

SECONDO CONCORSO LETTERARIO NAZIONALE



*Donne,
parole
che lasciano
il segno.*

Si ringraziano per il contributo



e per la collaborazione

Comune di Biella

ASL - Biella

Associazione Donne Nuove

Associazione Groove

Associazione Marajà

Associazione Non Sei Sola

Associazione Paviol

Associazione +vicino

Associazione Senonoraquando?

Associazione Underground

Arcigay Rainbow Valsesia-Vercelli-Biella

Comune di Cossato

Comune di Trivero

Comune di Vigliano Biellese

Consigliera di Parità

Garante dei detenuti

Caritas Diocesana

Casa Circondariale di Biella

Consorzio IRIS

Consorzio CISSABO

Cooperativa ANTEO

Cooperativa Domus Letitiae

Cooperativa Maria Cecilia

Cooperativa Tantintenti

ATS – Palazzo Ferrero *Miscele Culturali*

...

«Se hai un po' di pazienza, più tardi vengo a giocare» concede.

La bambina annuisce, stancamente, e, reggendo secchiello e paletta come fossero il necessario bagaglio d'utensili per svolgere un suo inevitabile lavoro, si incammina verso la spiaggia che pochi minuti prima le era sembrata così attraente.

Dopo pochi passi si ferma e si rivolge ancora una volta a suo padre:

«Quand'ero piccola sul serio» dice «non come adesso, piccola proprio, la mia vita era più bella. Ti ricordi? Mamma mi teneva sempre in braccio, e tu giocavi con me tutte le volte che c'eri.»

Anche a sei anni si può rimpiangere il passato. Evidentemente. L'incanto dell'abbraccio, la benevolenza ansiosa che il mondo riserva ai neonati, l'armonia prenatale.

Non è semplice sottrarsi alla catena ininterrotta della nostalgia.

...

Tratto da Lidia Ravera "Né giovani né vecchi"

Oscar Mondadori 2000

L'Associazione VocidiDONNE

Mafalda - VocidiDONNE è un'Associazione di donne di età e provenienza diverse che hanno deciso di incontrarsi per dare voce ai loro pensieri, alle parole, alle storie, alla rabbia, al dolore, alla gioia, alla determinazione. Nostri e di molte altre donne!

Partendo dallo specifico femminile, l'associazione opera principalmente nel territorio biellese organizzando iniziative culturali e di impegno civile, volte ad aumentare l'autodeterminazione delle donne, le loro conoscenze, il loro impegno e interesse a diventare parte attiva della società.

Le principali attività dell'Associazione sono:

- rassegna cinematografica (ogni primo mercoledì del mese in collaborazione con il cinema Verdi di Candelo)
- caffè letterario (ogni terzo giovedì del mese)
- caffè letterario ristretto presso gli Istituti carcerari di Biella e Vercelli
- baratto degli abiti e dei libri
- mostre fotografiche ed artistiche
- flash-mob e reading
- conferenze e convegni
- incontri d'approfondimento su temi d'attualità
- incontri con gli studenti degli Istituti Superiori biellesi

Email: vocididonne@gmail.com

Facebook: VocidiDONNE Mafalda

Sito web: www.vocididonnebiella.it

Sede: c/o Centro Servizi per il Volontariato di Biella
Via Orfanotrofia 16, 13900, BIELLA

“Donne, parole che lasciano il segno”

Perché la seconda edizione del Concorso letterario nazionale?

Alla prima edizione del Concorso, nel 2013, sono state presentate circa 100 opere da parte di donne di età, culture e condizioni differenti, residenti nelle diverse Regioni del nostro paese. Le preziosissime testimonianze umane, *le diverse voci delle donne*, le emozioni portate all'attenzione di tutti noi, attraverso il concorso, ci hanno messo a contatto con tanta sofferenza e dolore ma anche con la ricerca, con forza, di dignità e riscossa.

L'Associazione *VocidiDONNE*, insieme ai Consorzi Socio-Assistenziali IRIS e CISSABO e alle altre Associazioni componenti la rete antiviolenza del Territorio, in questi anni ha continuato il suo impegno sul tema della violenza, un'esperienza terribile che continua ad essere vissuta, sia sul nostro territorio che in quello nazionale, come confermano i dati recentissimi, da numerose donne.

I dati rispetto al problema continuano ad essere allarmanti; infatti, in Italia una donna su tre tra i 16 e i 70 anni è stata vittima nella sua vita dell'aggressività di un uomo. Oltre cento donne in Italia, ogni anno, vengono uccise da uomini, quasi sempre quelli che sostengono di amarle. Ai femminicidi si aggiungono violenze quotidiane che sfuggono ai dati ma che, se non fermate in tempo, rischiano di fare altre vittime: sono infatti migliaia le donne molestate, perseguitate, aggredite, picchiate, sfregiate. Quasi 7 milioni, secondo i dati Istat (novembre 2017), quelle che nel corso della propria vita hanno subito una forma di abuso.

Gli omicidi in ambito familiare, comunque, secondo le forze dell'ordine, sono in lieve ma costante calo: 117 nel 2014, 111 nel 2015, 108 nel 2016. Ad accumulare i tanti casi spesso ci sono incomprensioni e tensioni familiari, il desiderio di separarsi, l'affidamento dei figli.

Siamo *consapevoli* che il fenomeno della violenza contro le donne è in gran parte sommerso. Le donne, infatti, non sempre trovano il coraggio di denunciare le violenze subite; spesso vivono il trauma della violenza con un forte senso di colpa e di vergogna e con il condizionamento della presenza dei figli e delle ristrettezze economiche. Pertanto, nella maggior parte dei casi, alle donne che hanno subito l'esperienza della violenza, nelle sue innumerevoli forme, occorre sostegno, condivisione, *per maturare consapevolezza e intraprendere il cammino, faticoso, che consenta loro di trasformare il proprio dolore, la propria sofferenza in un percorso che può dare fiducia e progettualità rispetto al proprio futuro.*

In questo scenario *VocidiDONNE* ha ritenuto di promuovere la seconda edizione del Concorso Letterario.

Con il Concorso **“Donne, parole che lasciano il segno”** (nel duplice significato di parole che lasciano il segno a chi le scrive e a chi le legge), si è inteso:

- 1) Dare voce a tutte le donne che avrebbero partecipato al concorso, mediante la divulgazione delle loro parole sia in una pubblicazione che sul sito dell'Associazione(www.vocidiconnebiella.it);
- 2) Premiare le donne che meglio sarebbero riuscite ad esprimere le loro emozioni e sofferenze rispetto ad un'esperienza così dolorosa sia trattandosi di un'esperienza vissuta direttamente che indirettamente;
- 3) Arrivare con le parole alla mente e al cuore delle persone, suscitando attenzione su un problema su cui la nostra Associazione e la rete territoriale antiviolenza del nostro territorio sono da anni impegnati.

Continuiamo ad essere convinte infatti, che soltanto se si crea una cultura diversa si può aspirare ad un cambiamento nelle relazioni tra i sessi e sconfiggere la solitudine in cui ancora vivono molte donne. Noi crediamo che le donne e gli uomini hanno accresciuto la propria consapevolezza su problemi anche complessi attraverso le parole che qualcuno ha trovato la forza e la forma di esprimere. I cambiamenti culturali, frequentemente, ci sono anche grazie al contributo di chi è più capace di altri di farlo. Ed è proprio questa capacità che abbiamo pensato di valorizzare con il Concorso.

Nella presente pubblicazione potete trovare una parte del risultato di questo sforzo: i primi dieci racconti e le prime venti poesie selezionate dalla Giuria del Concorso.

Poiché riteniamo di grande valore, anche simbolico, lo sforzo fatto da tutte le donne che hanno partecipato al concorso, giacché ognuna ha scritto della propria vicenda scegliendo di dare voce alla propria esperienza, tutte le opere saranno pubblicate sul sito dell'Associazione ed in formato E-Book.

Le Donne di *VocidiDONNE*

LA GIURIA

Un **grazie** all'Associazione *VocidiDONNE* affiora spontaneo alla mente: grazie per aver offerto a noi per prime la preziosa occasione di leggere le poesie e i racconti raccolti in questa pubblicazione con l'impegno di valutarne la qualità artistica, ossia la capacità delle autrici di comunicare in forma simbolica attivando in chi legge il miracolo del comprendere dall'interno, di cogliere la complessa battaglia interiore per la ricerca della forma più adatta ad esprimere la propria verità.

È un punto di osservazione privilegiato quello che si definisce in questo modo, proprio perché viene chiesto a chi legge di ricevere nella propria mente con disponibilità totale, senza interferenza di giudizi morali o pregiudizi perbenisti, la verità del mondo interiore di chi scrive poesie e racconti, ciascuno portatore di altrettante esperienze uniche e irripetibili.

Un punto di osservazione che impone di mettersi al servizio dell'autenticità della vicenda interiore di ciascuna autrice, per permettere agli aspetti più inattesi, impensati, sconosciuti di brillare della loro verità.

Si è trattato di entrare in contatto con persone mai viste che hanno accettato la sfida di comunicare ad altre, sconosciute, l'esperienza che stanno vivendo nel modo più efficace perché le altre comprendano, e possano, mentre ascoltano risuonando dall'interno, imparare la difficoltà enorme di conservare un filo di speranza, l'amore per la bellezza della vita, la fiducia nella propria nuova ed esile capacità di distinguere il bene dal male, il vero dal falso, la speranza dall'illusione.

Quanta fiducia c'è nello scrivere di sé! E non sul diario segreto, come facevamo da ragazzine, ma per una giuria prima, e un pubblico più vasto poi. Fiducia, crediamo, che ci sia nel mondo esterno a sé una mente interessata al valore della propria ricerca interiore, e che dunque valga la pena di pensare e scrivere, nel miglior modo possibile, di cimentarsi in un lavoro ben fatto.

Quanti pensieri abbiamo osservato avvenire nella mente durante la lettura!

Forti dell'esperienza di aver imparato tanto dalla lettura, ci sentiamo di invitare ogni donna che ha partecipato a leggere i lavori delle altre, fiduciose di trovare affinità come pure speranze nuove, prospettive diverse, esperienze inattese, vicinanza e sorprendenti diversità, nuove possibilità di pensarsi.

La lettura di queste narrazioni sarà a nostro avviso particolarmente preziosa anche per tutti coloro che, a vario titolo, lavorano con e per le donne vittima di violenza, offrendo aiuto e conforto: operatori sociali e sanitari, appartenenti alle Forze dell'Ordine,

psicologi e psicoterapeuti, volontari. Entrare in contatto con queste storie intense e palpitanti, immergersi nei cammini che raccontano (anche attraverso le pause e i silenzi), consentirà di integrare in maniera irrinunciabile le teorie studiate e le esperienze già vissute, mantenendo sempre fermo e vivo il legame con le individuali e irriducibili sofferenze di chi presenta loro il proprio volto dolente e la propria storia ferita, ogni giorno.

A tutte le persone che sentono di appartenere alla comunità umana raccomandiamo la lettura dei testi pubblicati: potranno scoprire che la violenza ci riguarda tutti, da vicino; abbiamo bisogno di riconoscerla, anche nelle sue forme più subdole, che non si esprimono con modalità fisiche: la fragilità è un colore del vivere che ci può sorprendere come sfumatura o inondare come tinta pervasiva in qualsiasi momento. Nessuno ne è immune.

**POESIE
PRIME CLASSIFICATE**

RIMPIANTO

di Maura Rastellino

Sta finendo un altro giorno
che non ho vissuto
E sui vetri della prigione
che ho scelto
Si riflette la luna appesa
ai rami dei pioppi
Ho ritirato gli abiti di scena
E riposto con cura i gioielli
Niente più calcoli e meschine rivalse
Non più parole taglienti e minacce
Sola in questa camera immensa
Le ombre e il dolore lontani
Ogni sera a quest'ora
Conto una goccia in più
Penso
Se non l'avessi sposato
Penso
Se potessi addormentarmi
E non svegliarmi domani
quando inizierà un altro tormento
sul viso una maschera a nascondere i segni
Indosserò il sorriso migliore
l'acconciatura di moda e le unghie smaltate
per chi crede la mia vita perfetta
per chi non conosce le sue mani gelate

NIQAB *

di Laura Vargiu

Impressa
sul pallore d'un muro
o sulla polvere chiassosa
della lesta solitudine di strada

sotto una coltre di silenzio informe
nudi gli occhi della vita negata
senza il sorriso d'un volto
senz'età né nome

sei solo antica gravosa ombra
ch'eppur hanno il coraggio
di chiamare donna.

** Velo integrale femminile, che lascia aperta soltanto una fessura per gli occhi, diffuso in diversi luoghi del mondo islamico. È però da attribuire ad antiche tradizioni tribali anteriori all'Islam.*

LE DONNE DI MOSUL

di Laura Vargiu

Non c'è liberazione
né delirio di salvezza
dall'odio e dal dolore
d'una guerra divenuta vendetta.
In cerca di poveri sogni
e briciole d'amara speranza
vagano le donne di Mosul
come afoni spettri
tra le macerie della vita,
recluse e dimenticate

nei loro *niqab* e veli neri
per le strade rabbiose
d'una città putrefatta
intorbidita e stanca
dove il liquido sguardo dei figli
è ormai fame quotidiana.
Falcidiate nell'anima
mutilate d'affetti
stuprate fin nell'intimo del cuore
le donne di Mosul
espiano una volta ancora
l'incolpevole ancestrale colpa
del loro stesso esser donna
che miserrimo condanna
a un silente destino di paura.
E per quegli occhi pieni di vuoto
dalle ferite sanguinanti di Mosul
più nessuna via di fuga.

Maggio 1996 – IL CICLOPE

di Deborah Natalie Wahl

Ho viaggiato nel regno dell’Oscurità
Ho guardato a testa alta nell’occhio del
Ciclope,
di colui che profana ogni umana essenza.
In esso ho visto il vuoto. Il nulla.
Un mare di tristezza mi ha invaso.
Erano le sue lacrime.

26/05/2001 - A’ MAMAN

di Deborah Natalie Wahl

Mon passé
s’est envolé
enlevé
par les ailes
d’un ange
noir.
Nourri
dès ma naissance
avec les larmes acides
de ma Mère,
j’ai fini
par me noyer
dans mon sang
pleuvant
de ses seins
merveilleux,
le venin
des tentacules
berçants
ayant étouffé

A MAMMA

Il mio passato
è volato via
rapito
dalle ali
di un angelo
nero.
Nutrita
dalla nascita
con le acide lacrime
di mia Madre,
ho finito
con l’annegare
nel mio stesso sangue
piovuto
dai suoi seni
meravigliosi,
il veleno
dei tentacoli
cullanti
avendo soffocato

la vie.
Triste marionette
sans fils...
je ris
de ton allure
maladroite.
Ton publique,
lasse
s'amuse désormais
se rappelant
de tes rêve étincelants.
La mort
seul honneur,
apaisement
des Furies
affamées.

la vita.
Triste marionetta
senza fili...
Rido
del tuo passo
maldestro.
Il tuo pubblico,
stanco
si diverte oramai
ricordando
i tuoi sogni sfavillanti.
La morte
solo onore,
appagamento
delle Furie
affamate.

21/04/1993 – LA FANCIULLETTA

di Deborah Natalie Wahl

Dolce timida fanciuletta che giochi tra l'erba e tra i fiori.
Ma dove vai sola soletta per questo mondo di sognatori?
Accadde un giorno che questa ragazzetta fu presa dal sonno in mezzo all'erbetta.
Sogni tremendi la destarono, di cose mai viste, mai nominate.
Un tremito la scosse. Un suono: un giovane con in mano mele mai assaggiate.
Il suo sguardo intenso la travolge. La tomba della sua innocenza sta per essere
scavata se lei
ad altro tempestivamente non si volge.
"Bella bimba, o che tu fai, qui tutta sola?"
Finalmente la fanciuletta ritrova la parola: "o tu, chi sei che mi osservi con tali
occhi?"
"...Se fossi mia, ti porterei nel mondo dei balocchi. Eterna giovinezza vorrei che tu
avessi
e che accanto a me Tu non mai crescessi".

Scappa ragazzina finché puoi! Tanto più bella è la mela, tanto più è avvelenata.

Ascolta le voci dei sogni tuoi: non essere avventata.

“O tu, che hai nella mano, splendente, che con tanta insistenza mi poni di fronte?”

Disse colei che non sapeva di giocare col fuoco.

“È un omaggio alla tua bellezza che di non veder saresti uno sciocco”.

“La vita è breve, il ciel si offusca. Presto tornerai là dove sei attesa”

La fanciulla incantata abbozza all'esca. “Vuoi tu dare un morso e da un ardente piacere esser sorpresa?”

Bambina dolcissima, ma non del tutto fessa: nonostante il luccichio della strana pesca,

“come posso fidarmi, nemmeno ti conosco?!”

“Ma io ti amo” e così dicendo il giovane indica il bosco.

La giovinetta infine non così diffidente, questa volta ascolta e non poco attentamente.

“Là – dice lui – vi è un giardino incantato. Produce frutti mai visti sotto un cielo stellato”.

I due s'incamminano mano nella mano. Entrambi sorridono, lei fiduciosa, lui disumano.

Triste sorte le hai serbato, o tu Vigliacco. È solo una bimba triste, caduta nel sacco.

Giunti così nel giardino incantato, non così speciale come glielo ebbe narrato,

“sdraiati un attimo, qui accanto a me. Non ti mordo mica, sai?”

Sdraiati un attimo e riposata te ne andrai. Giusto un attimo. Sempre che lo voglia anche te...”

L'udito non abituato a decifrar tal significato s'abbandona all'ignoranza, a tali parole qual senso è dato.

In un attimo la gioia finì. Sorpresa e paura in un grido d'addio s'unì.

Per sempre sola in questo ricordo, contaminata da chi alla gioia è sordo, ti esorto, perdonalo. Altrimenti lui l'avrà vinta.

E tu, Donna, perdonati. Altrimenti non sarà mai finita.

**RACCONTI
PRIMI CLASSIFICATI**

ESSERE ME

di Carmen Galli

Amavo essere me. Davvero, lo adoravo. Nonostante fossi una bambina cicciottella e i miei vestiti fossero strambi e sformati, mi piacevo. In quegli anni parlavo con chiunque e facevo amicizia facilmente con gli altri bambini e anche con i ragazzi più grandi. Non avevo paura di loro. Affrontavo chiunque a testa alta: scherzavo, socializzavo, mi sentivo parte del mondo.

Per andare alla scuola elementare, il pulmino giallo veniva a prendere me e le mie sorelle. Lo aspettavamo sul ciglio della strada, insieme a mamma. Quando arrivava, urlavo di gioia. Mi piaceva la scuola. Ebbi la fortuna di avere delle bravissime maestre, le quali mi trasmisero la passione per la lettura e per lo studio.

Quegli anni furono i più felici della mia vita. Ero una bambina cicciottella ma a nessuno importava. Non era come in quei film in cui i bimbi più fighi prendono in giro il più ciccione. Avevo molti amici, ero allegra, un tornado di energia. Non mi vergognavo di essere me e gli altri lo percepivano e mi ammiravano. Una volta, addirittura, alcune compagne dissero d'invidiarmi e di voler essere come me. Non capivo perché qualcuno volesse assomigliarmi, ma fui felice di sentirmelo dire.

Era bello essere me.

Al secondo anno delle scuole elementari, presi l'abitudine di sedermi negli ultimi posti del pulmino, quelli in cui stavano i bambini dell'ultima classe. M'invitarono loro. Erano sfrontati e svogliati: vestivano in tute larghe e di marca e portavano sempre in testa un cappellino con visiera, come i cantanti rap. Sottevano gli adulti, i seccioni e i bimbi con gli occhiali. Ma non me. Per qualche strano motivo gli ero simpatica e divenni parte del loro gruppo. Quando stavamo insieme, ci divertivamo molto e raramente prendevano in giro gli altri bimbi in mia presenza. Non so se lo facessero perché temevano che non mi sarebbe piaciuto il loro comportamento o per rispetto. Nel cortile della scuola facevano i bulli con tutti, ma era solo una facciata. Quando stavamo insieme, e ciò accadeva soltanto sul pulmino lungo il tragitto da casa mia fino a scuola, abbassavano qualunque barriera, si toglievano la maschera e mi mostravano com'erano veramente: simpatici, alla mano e insicuri. Erano dei ragazzi fantastici e forse fu anche la nostra strana amicizia a favorire il rispetto che gli altri bimbi avevano nei miei confronti. Purtroppo, però, l'anno successivo quei ragazzi andarono alle scuole medie e non presero più il pulmino. Mi mancavano: loro, i loro discorsi e i loro strambi cappellini con visiera.

Ben presto però dimenticai i loro nomi e le loro facce, ma i cappellini...quelli no. A volte mi capitava di guardarmi intorno e fissare le teste dei ragazzi, in cerca di quei copricapi.

Dopo qualche anno, venne anche per me il momento di andare alle scuole medie. E fu l'inizio dell'incubo.

Amavo essere me, ma non fu più così.

Nuova scuola, nuova classe e nuovi compagni. Dal primo giorno, cercai di fare amicizia, di conoscere il mio vicino di banco e tutti gli altri. Aprivo bocca e la richiudevo quasi subito, senza emettere alcun suono. Gli altri mi guardavano come se fossi il mostro di un film dell'orrore, o la stramba creatura di un circo. Ero un fenomeno da baracconi: mi facevano il verso quando parlavo, mi spingevano dalle scale, mi facevano lo sgambetto, mi lanciavano palline di carta imbevute della loro saliva, mi prendevano in giro ogni santo giorno. Ogni mattina aprivo gli occhi e faticavo ad alzarmi dal letto. Solo l'amore per lo studio mi dava la forza per vestirmi e andare a scuola. Per la prima volta nella mia vita, non mi piaceva essere me. E nonostante tutto, non sapevo come fargli smettere di maltrattarmi e deridermi. Nessuno m'invidiava più: tutti erano felici di non essere me. Non raccontai nulla ai miei genitori: non volevo che parlassero col preside e peggiorassero la situazione.

Alla gita scolastica dell'ultimo anno, a Roma, le professoressa mi obbligarono a stare in camera con le più belle e le più stronze della classe. La prima sera, mi scattarono una foto appena uscii dalla doccia e la fecero vedere agli altri compagni.

Non mi ero mai sentita così in imbarazzo prima d'allora. Furono gli anni peggiori della mia vita. Ero infelice e per consolarmi mangiavo in continuazione. Per la prima volta da quando ero al mondo, pensai al suicidio. Nessuno dovrebbe pensare a queste cose, ma io le feci. Fu un compagno a salvarmi la vita, o meglio, ci salvammo a vicenda. Anche lui era preso di mira dagli altri, forse peggio di me, poiché era un maschio. E anche lui pensò al suicidio. Un giorno ci confidammo l'un l'altro e il sentire pronunciare da un'altra persona la stessa intenzione, ci fece capire quanto fosse sbagliata. Così esclusi dalla lista quell'opzione, strinsi i denti e finii le scuole medie con buoni voti ma a pezzi a livello psicologico.

Le scuole superiori furono un nuovo capitolo. Mi ero lasciata alle spalle il periodo peggiore e mi affacciai su un altro alternato da alti e bassi. Feci amicizia con delle compagne che come me, avevano vissuto una brutta esperienza alle scuole medie. Legammo in fretta e per un certo periodo ritrovai qualche briciola di autostima. Iniziai a dimagrire e in un paio d'anni la ragazzina grassa si trasformò nella ragazza

magra: cambiai guardaroba, osservai come si comportavano le mie compagne e cercai di assomigliare a loro, truccandomi in maniera esagerata e parlando di sciocchezze e ragazzi. Volevo essere uguale a loro ed ero convinta che, in questo modo, sarei tornata felice. Ma, in fondo, sapevo di sbagliarmi. Perché quella ragazza in realtà non ero io ma la brutta copia di tutte le altre. Una parte di me cominciò a provare il desiderio di punirmi per questo: vendicarsi per averla tradita, per essermi adeguata alla massa. Non c'erano più i compagni delle medie a farmi sentire a disagio, eppure provavo ribrezzo per me stessa. Così, iniziai a chattare. Può sembrare strano, ma le due cose sono collegate tra loro. A sedici anni non avevo ancora ricevuto il mio primo bacio, né fatto sesso. Le amiche mi parlavano delle loro prime esperienze con i ragazzi e per essere come loro, dovevo darmi da fare. Nonostante avessi perso parecchi chili, mi sentivo ancora brutta e grassa. Ero magra, ma guardandomi allo specchio vedevo il mio corpo ricoperto di flaccido grasso e mi sembrava d'impazzire. Chi mai sarebbe uscito con una grassona come me? Mi avrebbe guardata e si sarebbe messo a ridere, ne ero certa. Aumentai l'esercizio fisico e iniziai a contare le calorie che ingurgitavo. Bevevo poco perché quando lo facevo vedevo il mio ventre gonfiarsi e avrei voluto pugnalarmi e fare uscire tutto il liquido ingerito.

Scoprii che, quando si aveva paura di affrontare i ragazzi a causa del proprio aspetto fisico, chattare rendeva le cose molto più semplici. Nessun sapeva chi fossi e le prime volte mi divertii molto inventando qualunque particolare del mio aspetto fisico e della mia vita. Era bello non essere me. L'unico aspetto su cui non mentivo era la mia età. Appena gli uomini leggevano quanti anni avessi, si eccitavano da morire. Ancora oggi non so spiegarmi perché, ma appena capivano di chattare con una minorenni, il tono dei loro messaggi cambiava radicalmente: diventavano più volgari, più sfrontati, più animali. Forse, a trasformarli in quel modo, era la consapevolezza di poter fare qualcosa che nella realtà non avrebbero potuto, se non rischiando una denuncia o peggio, la galera. Invece, tra la sicurezza dell'anonimato messa a disposizione da internet, si lasciavano andare anche con una ragazzina e davano sfogo a qualunque perversione. Non potevano toccarmi né vedermi, ma, come fossero reali, sentivo le loro mani palparmi il sedere e le loro lingue insinuarsi tra le mie labbra e in mezzo alle cosce. E percepivo le botte. Alcuni di quegli uomini, infatti, non si limitavano alle avance sessuali: tra quelle righe, descrivevano i modi in cui avrebbero voluto schiaffeggiarmi e sculacciarmi, come avrebbero messo le loro mani intorno al mio collo stringendo forte e penetrandomi nello stesso istante per poi lasciare la presa all'ultimo momento, un attimo prima di soffocarmi; descrivevano con minuzia di

particolari gli strumenti che avrebbero utilizzato per marchiarmi il corpo di lividi e quanto mi avrebbe fatto male il loro membro nel mio ano. Maggiore era la loro età – soprattutto tra i trentasei e i cinquant'anni – più si sentivano impavidi nello scrivere quelle cose a una ragazzina. Sarei potuta essere loro figlia ma questo non sembrava turbarli molto. Chiusa nella mia stanza, dopo ore e ore passate a chattare con quegli uomini, mi sembrava di scorgere per davvero sulla mia pelle i lividi e i graffi lasciati dalle loro parole. E vomitavo: affondavo due dita in bocca e riversavo in un sacchetto di plastica tutto il contenuto del mio stomaco. Lo chiudevo bene e, senza farmi scoprire dai miei genitori o dalle mie sorelle, buttavo tutto nella spazzatura. Era un altro modo per punirmi e anche per sfogarmi del dolore che provavo e di cui non parlavo con nessuno. E per rimanere magra. Non era mai abbastanza, volevo vedere le ossa, scoprire cosa c'era sotto la mia pelle, se la me stessa di un tempo era nascosta lì sotto o se n'era andata via per sempre. Seppure stessi così male, non riuscivo a smettere di ritornare in quelle chat.

Scrivere a quegli sconosciuti era diventata la mia droga: avevo un disperato bisogno della mia dose d'insulti, che mi dicessero cosa avrebbero fatto con il mio corpo e quante volte avrebbero spinto il loro grosso cazzo dentro di me. Odiavo me stessa e questo era l'unico modo in cui riuscivo ad avere un rapporto con un uomo...o con una donna. Qualche volta, infatti, capitò di essere contattata da donne mature: alcune erano dolci, altre non avevano nessun pudore e trovavano metodi davvero creativi con cui umiliarmi. Uomini e donne: due facce della stessa medaglia. E forse furono le donne a infliggermi maggior dolore: sapevano fin troppo bene come inoltrarsi negli angoli più sensibili del mio animo e quali parti del corpo colpire e distruggere con ferocia.

Se nel primo periodo chattai e basta, dopo qualche tempo decisi di spingermi oltre. Tra le mie amiche ero l'unica ancora vergine. Dovevo darmi una mossa o, alla fine, quello sarebbe stato il pretesto per tornare a prendersi gioco di me. I miei nuovi compagni non erano come quelli delle scuole medie, ma le ferite erano ancora aperte e temevo in un loro voltafaccia. Ma non volevo certo essere picchiata per davvero, o peggio, violentata da qualcuno se non fossi riuscita a spingermi fino in fondo. Prima d'incontrare uno degli sconosciuti, trascorsi una settimana in cerca di quello giusto. Mi districai tra i feticisti dei piedi, i fissati per le tette grandi, e i masturbatori seriali, cercando qualcuno che, almeno in apparenza, sembrasse più equilibrato. Perché ovviamente in chat non c'erano solo depravati e violenti. Più di una volta mi capitò di scambiare messaggi con uomini timidi e impacciati. Dicevano di essere in

cerca di una relazione seria o semplicemente di qualcuno con cui parlare. Non sapevo se le loro parole fossero vere o se avessero costruito il loro personaggio per attirare, come una calamita, le donne ingenua. A volte, però, dopo tante ore passate a sentirmi violata dalle parole degli altri, mi piaceva accoccolarmi in quel mondo alternativo in cui i discorsi più perversi, erano sostituiti dalle chiacchiere sulle ex ragazze, sui progetti futuri e sui sogni.

Incontrai uno degli sconosciuti di questa seconda categoria, in un grigio pomeriggio di febbraio, nel parco del mio paese. Non l'avevo mai visto in foto e non gli chiesi d'inviarmela neppure quando ci scambiammo i numeri di telefono. Era un bell'uomo: alto qualche centimetro più di me, capelli castani, pizzetto, occhi azzurri cielo e vestiti firmati. Aveva ventidue anni, ma ne dimostrava molti meno. Come volevasi dimostrare, però, nell'uomo in carne e ossa non c'era più nulla dell'individuo con cui mi ero scritta nei giorni passati: la timidezza era sparita, spazzata via dall'arroganza e dalla supponenza. Ricevetti il mio primo bacio su una panchina semidistrutta, circondata dalle misere transenne che delimitavano la zona in cui era caduto un albero. Mi sentivo sciocca e impacciata: i nostri denti cozzarono ripetutamente gli uni contro gli altri, le lingue si rincorsero senza trovarsi e le sue mani si mossero frenetiche lungo i miei fianchi e i seni. Quando si staccò da me, capii di non essergli piaciuta. Il suo atteggiamento mutò di nuovo e trascorse il resto dell'appuntamento a prendermi in giro per la mia inesperienza e il mio abbigliamento.

Non lo rividi mai più.

Dopo quella prima esperienza, pensai che non sarei più uscita con nessuno, ma dopo pochi mesi m'incontrai con altri due uomini. Anche con loro non andò tanto bene. Col secondo feci sesso per la prima volta, ma fu insoddisfacente e doloroso. Ci incontrammo e lo facemmo altre volte ma, quando ero con lui, non smettevo di sentirmi impacciata e sbagliata, così smisi di vederlo e di accettare appuntamenti. Mi gettai a capofitto nelle chat, al sicuro in quel mondo fatto dalle parole di uomini brutali e meschini, divenuti per me la normalità. In quel periodo, dimagrii molto. I miei amici e i miei genitori erano preoccupati per la mia salute, ma non me ne importava nulla. Odiavo il mio corpo e detestavo essere me. Una volta, mio padre mi beccò mentre vomitavo. Fu orrendo vedere la delusione nel suo sguardo. Mi fece un discorsetto e cercò di convincermi a smettere. Le sue parole mi entrarono da un orecchio e uscirono dall'altro. Non so se lo disse mai a mia madre, ma dopo quella volta non ne parlammo più. Sapeva che non l'avrei mai ascoltato, ormai aveva gettato la spugna e così decise di fingere che tutto andasse bene.

Poco dopo, feci degli strani incubi: sdraiata nel mio letto, vedevo un'ombra abbattersi sopra di me, mi bloccava le braccia e s'insinuava in mezzo alle mie cosce; sentivo il suo pene nero penetrarmi con ferocia e a nulla servivano i tentativi per liberarmi. Ogni volta, mi svegliavo urlando e accendevo subito la piccola luce del comodino. Avevo la pelle d'oca e tremavo come una foglia. Per fortuna, però, non c'era nessuno in camera mia.

Gli ultimi due anni delle scuole superiori, li passai rinchiusa in me stessa: parlavo raramente con le compagne, di rado uscivo da casa nel tempo libero, rimanevo barricata in camera a studiare e chattare. Un giorno, la salute di mia nonna peggiorò. Aveva parecchi anni, non ricordo più quanti, e per lei la vita stava raggiungendo il capolinea. Io, intanto, avevo iniziato il primo anno di un'università. Dopo poche settimane capii di aver fatto un grandissimo errore. La Facoltà scelta non faceva proprio per me e appena mettevo piede nell'edificio simile ai college americani visti tante volte in TV, mi veniva da vomitare. Strinsi i denti e provai ad adeguarmi a quell'ambiente. Cercai di assomigliare a tutte le altre matricole, mischiarmi a quei aspiranti dirigenti d'azienda o altro. Si leggeva in faccia che ero nel posto sbagliato e, com'era avvenuto alle scuole medie, anche all'università diventai lo zimbello della classe, la compagna da evitare come la peste. Quell'ammasso di figli di papà, aspiranti al successo e ai soldi, non potevano certo mischiarsi con persone come me. M'ignoravano ma ogni tanto sentivo qualcuno ridere alle mie spalle, come fossero dei bambini dispettosi invece di ragazzi di diciannove anni. Potrà sembrare assurdo, ma feriva di più il loro atteggiamento di quello degli sconosciuti nelle chat.

Perché non potevo essere come i miei compagni? Perché ero tornata a essere la diversa?

Il giorno in cui morì mia nonna, crollai. Come il vaso di Pandora quando fu aperto, tutta la rabbia e la frustrazione provata fino in quel momento sgusciò via, sfuggendomi di mano. Chiusa nella mia camera, pianisi, urlai, mi tagliai le braccia con il taglierino, vomitai più volte. A sconvolgermi, non fu tanto la perdita di un parente caro, quanto la consapevolezza che la vita deve finire. Il tempo scorre inesorabile e quasi senza accorgercene ci ritroviamo vecchi e insoddisfatti, carne marcia distesa in una tomba foderata di velluto rosso. Non volevo continuare a vivere così: prima di morire volevo fare qualcosa di concreto, realizzare almeno uno dei miei tanti sogni ed essere felice. Felicità. Quando l'avevo persa?

Poi un giorno accade qualcosa. In tutti i film c'è il momento di svolta, in cui il protagonista prende coscienza di cosa è diventato e decide se continuare su quella

strada o cambiare percorso. Per me fu quando rividi un cappello con visiera, identico nel colore e nei disegni ai copricapi portati da quei ragazzini sul pulmino giallo. Ovviamente, non si trattava di nessuno di loro – avrebbero dovuto avere almeno ventiquattro anni mentre il ragazzino che lo indossava ne aveva a malapena dodici – ma rivedere quel cappello mi fece ricordare il periodo più gioioso della mia vita e quanto fosse stato bello essere me. Quando tornai a casa e mi guardai allo specchio, capii che così non potevo andare avanti: era arrivato il momento di tornare a essere me, ad amare quel che ero, perché nella vita è impossibile piacere a tutti quanti e dovevo imparare ad accettarlo.

Smisi di chattare: basta fingersi qualcun altro e nascondersi dietro alle bugie.

Abbandonai l'università e l'anno dopo, m'iscrissi all'Accademia. Non c'è nulla di male ad ammettere di aver sbagliato percorso e cambiare università fu la scelta migliore che potessi fare. Negli anni successivi ci furono ancora momenti in cui mi sentii triste e sbagliata, ma riuscii a superarli grazie ad amici fantastici e scrivendo. Inventare storie in cui riversavo la mia insicurezza e i miei incubi, divenne la mia ancora di salvezza. Ho passato tutta la vita prendendo decisioni che mi hanno distrutta. Ma alla fine, ho rimesso insieme tutti i pezzi e ho capito che la felicità è nascosta dietro alle scelte sbagliate: bisogna soltanto trovare il coraggio di ammettere i propri errori, commetterne altri e andare avanti comunque. Incontreremo sempre qualcuno che vuole abbatteci, maltrattarci e annientare la nostra unicità. L'unico modo per sfuggirgli è amare noi stessi, non dimenticare mai chi siamo veramente e tenerci stretti la nostra diversità. Perché, come dissero in un bellissimo film: *“Nessuno ha mai fatto la differenza restando come gli altri”*.

L'ESTATE DEL 1978

di Manna Parsi

Erano le 10 e 15 del 28 giugno 1978. Io e Fariba eravamo sedute sulla panchina nello spogliatoio. Mahnaz stava mangiando in fretta pane e marmellata prima che arrivasse l'allenatore e la sgridasse.

“Niente più di un succo di frutta se non riuscite a mantenere quello stomaco senza fondo”, ci ripeteva sempre. Ma Mahnaz di solito prima dell'allenamento era nervosa e diceva che se non avesse mangiato qualcosa di dolce sarebbe svenuta. Tara le diceva: “È tutto una scusa ...” e guardava disgustata il panino di Mahnaz.

Da due anni mi allenavo per le gare di nuoto, prima con la scuola e poi con l'organizzazione regionale. Avevo dodici anni quando l'insegnante di educazione fisica mi chiamò per dirmi che ero idonea a far parte della squadra di nuoto della nostra scuola. Proprio quello che mi serviva per riscattarmi, dato che non andavo molto bene a scuola e nella mia classe c'erano vipere striscianti, con le madri che rinfacciavano la bravura delle figlie alla mia povera mamma. Ricordo che, dopo ogni consiglio di classe, tornava avvilita a casa per i miei voti mediocri. Meno male che c'era mia sorella secchiona che compensava le mie carenze, così la mamma gioiva e la riempiva di lodi già dalla quarta elementare. Quando seppi che facevo parte della squadra di nuoto e avrei avuto meno tempo per studiare andò su tutte le furie. Ma con la mediazione di mio padre e le mie promesse, che avrei studiato anche di notte, accettò ma solo per pochi mesi. Mio padre mi disse: “Poi si vedrà. Per adesso datti da fare e fatti valere”. E eccoci qua. Eravamo quattro ragazze per gareggiare in stili diversi. La mia specializzazione era lo stile libero e mi allenavo soprattutto in quello.

Ore 10: 20. Mahnaz aveva finito il suo panino e si stava riscaldando. Fariba con forza spingeva la sua chioma riccia sotto la cuffia, lamentandosi perché si faceva male. Io ero ancora seduta sulla panchina e non riuscivo a decidere se fare la doccia o meno, perché d' estate usciva acqua calda e d'inverno acqua gelata e ci voleva sempre un bel coraggio a buttarsi sotto.

Ore 10:20 e 38 secondi. All'improvviso si aprì la porta del paradiso davanti a me. Entrò il nostro nuovo allenatore regionale. “Salve ragazze. Mi chiamo Omid, sono il vostro nuovo allenatore. Il signor Zamani è stato trasferito alla squadra delle liceali, perciò fino a settembre vi allenerò io”. Ma a nessuna di noi importava la sua presentazione perché era proprio il tipo che sognavamo per un uomo ideale! Riccioli castani, labbra sottili e sensuali, sguardo penetrante...e poi un corpo molto ma molto atletico. Ora

ditemi voi, come avreste reagito vedendo una tale bellezza? Un bel fusto davanti a quattro ragazze tredicenni, piene di brufoli, con la pelle e i capelli unti perfino appena lavati, più vari inestetismi legati all'età. Per questi motivi noi, ragazzine di scuola media, eravamo molto invidiose delle liceali. Perfino il signor Zamani, l'ex allenatore, severissimo con noi, le corteggiava naturalmente senza successo. Eccetto dire "ben fatto" non ci diceva altro mentre alle liceali riempiva di complimenti soprattutto per il loro fisico "atletico". A nostro parere i complimenti erano proporzionati alla grandezza dei loro seni.

Il signor Zamani era un ometto basso con spalle larghe, capelli neri lunghi e lisci che coprivano la fronte e le orecchie, con un codino insignificante raccolto dietro con un elastico consumato. Portava un paio di occhiali spessi che ovviamente si toglieva in acqua e non riusciva a vedere nulla, compreso noi che gli facevamo dispetti. Ci divertivamo a sparire davanti ai suoi occhi e apparire da un'altra parte senza che lui se ne accorgesse oppure ci scambiavamo le cuffie per confonderlo. Devo ammettere che era un bravo allenatore perché ci insegnò soprattutto ad avere fiducia in noi stessi, primo passo per raggiungere il successo.

Ma torniamo al nostro spogliatoio e al mio stato d'animo. Mi batteva forte il cuore, mi sudavano le mani e mi sentivo accaldata. Erano tutti sintomi che leggevo nei romanzi d'amore, ero innamorata. Tutto in 60 secondi, il tempo che lui entrasse e si presentasse. Ahimè non era solo il mio stato d'animo, ma anche delle mie amiche. Mahnaz era rimasta accovacciata in ginocchio con le mani tese. Fariba si era tolto di fretta la cuffia che ci faceva apparire più brutte, io avevo l'accappatoio sotto il braccio e Tara stava con la testa fuori dalla doccia. Tutte e quattro senza fiato.

Appena Omid uscì dallo spogliatoio ci avvicinammo tra di noi e la prima domanda fu "Quanti anni avrà?". Eravamo sicure che fosse più giovane del signor Zamani ma di quanto? Tara era l'unica tra di noi ad avere un fratello più grande e quindi l'unica a conoscere qualcosa sul mondo dei maschi, ma le sue informazioni di solito erano sbagliate. Nella nostra società per ragazzine come noi parlare di certi argomenti era tabù e lei si inventava di tutto, compreso che anche i maschi avevano il ciclo!

Tara con la sua sapienza errata saltò fuori dalla doccia e decisa disse: "Beh, mio fratello ha quindici anni e da poco gli sono cresciuti due peli sopra le labbra. Omid ha pure la barba...". "Tu come hai fatto a vedere la sua barba da lontano, contro luce?", Fariba ribatté sospetta. "Sarà perché io di maschi conosco tutti i segreti e voi no", rispose orgogliosa Tara.

Noi ci guardammo e ormai rassegnate ci preparammo in fretta per presentarci davanti a quel tanto allenatore! Mi sentivo già gelosa perché anche le mie amiche avevano messo gli occhi su di lui. A quei tempi non facevo altro che leggere libri d'amore. Avevo letto da poco "Rebecca" di Daphne Du Maurier, e avevo imparato a memoria la pagina in cui il protagonista aveva baciato Rebecca e guardavo la scena del famoso bacio tra Scarlett O'Hara e Reth Butler in "Via col vento", sospirando. Così il bacio per me era diventato una porta che apriva il cuore all'amore. Una volta Tara aveva cercato di insegnarmi a baciare come nei film americani, ma a me era venuto da vomitare. "Tutto il segreto del bacio sta nelle labbra. Più grosse sono meglio viene il bacio", ci ripeteva e noi l'ammiravamo per la sua conoscenza illimitata del sesso, mentre sua mamma la sgridava per la spudoratezza. Di norma nei film iraniani gli innamorati si amavano da lontano e difficilmente si scambiavano effusioni.

Ore 10:30 del 28 giugno 1978. Io ero pronta per tuffarmi e Omid aveva il cronometro in mano a bordo piscina. In quel momento tutta la sua attenzione era per me. Più romantico di così? Omid fischiò, io mi buttai nell'acqua ma subito mi venne un crampo alla gamba sinistra. Che figura! Mi ordinò di uscire immediatamente dalla piscina e mi soccorse. All'inizio mi sentii un po' imbarazzata, però subito pensai alla fortuna che mi era capitata. Lasciai che Omid massaggiasse la mia gamba dolorante, felice. Fariba mi avvicinò e piano mi disse: "L'hai fatto apposta? Eh brava Dana!" e si allontanò. In realtà ero dispiaciuta per la figuraccia, ma il pensiero dello sguardo preoccupato del mio allenatore mi tranquillizzava. Dopo un po' ero già in piedi e mi tuffai di nuovo. Stranamente quel giorno tutte nuotammo al meglio, facendo tempi perfino migliori delle liceali e Omid si complimentò con noi.

"Ah... lui preferisce noi...", disse Mahnaz dolce con le palpebre abbassate e le mani annodate sul petto. La fulminai all'istante ma lei non se ne accorse e continuò a blaterare. Quell'estate dovevo essere io la migliore per far innamorare Omid di me, promisi a me stessa. Questo era ciò che succedeva all'interno dell'impianto, nel mondo idilliaco di quattro ragazzine tredicenni sognanti. Ma fuori era tutto un'altra cosa. Già dall'inverno di quell'anno erano iniziati i primi moti di protesta contro il regime dello Scià in varie città dell'Iran. Teheran era la nostra città e, essendo la capitale e sede del potere governativo, era molto più controllata e sicura. All'inizio la gente, a causa della propaganda del regime, non realizzava ciò che succedeva davvero, chi avesse ragione e chi avesse torto, chi fossero i buoni e chi i cattivi. Però col tempo e con la diffusione dei giornali clandestini ed i notiziari delle radio straniere ci fecero capire che lo Scià aveva torto ed i manifestanti erano i buoni. E il popolo si

divise, chi dava ragione ai manifestanti chi al regime. Mia mamma invece non si fidava di nessuno e annunciò il coprifuoco personale, per cui dopo la scuola dovevo tornare subito a casa. Chi voleva stare con me era benvenuta a casa nostra. Così noi quattro stringemmo un'amicizia più forte, non potendo andare in giro dopo la scuola continuammo a vivere nel nostro mondo adolescenziale.

La scuola che frequentavo accoglieva le figlie di molte persone legate al regime e perciò difficilmente gli insegnanti parlavano degli avvenimenti e della politica, per paura di essere licenziati. Il professor Brumand, insegnante di letteratura persiana, era un uomo di mezz'età, molto dedito all'insegnamento ed una volta durante una lezione parlò delle manifestazioni. Noi l'ascoltammo con piacere perché era un argomento che ci incuriosiva, nonostante che non avessimo un'idea precisa su quegli eventi. Facemmo tante domande e le due ore passarono velocemente e il professore, notando il nostro interesse, promise di parlarne alla prossima lezione. Il signor Brumand non tornò più, né nella nostra classe né in nessuna altra. Sparì e tutte diedero la colpa a Katrin, una nostra compagna figlia di un comandante della polizia segreta. Fatto sta che nessun altro insegnante parlò delle manifestazioni e Katrin un mese dopo partì con i genitori per gli Stati Uniti come esiliati.

Quel giorno dopo l'allenamento andammo a casa di Fariba. Durante il tragitto mi tastavo spesso il polso per capire se batteva ancora forte o meno. Mi impensieriva di poter morire per una pallottola vagante prima di assaporare l'amore romanzesco che sognavo da tanto tempo. Si diceva che nelle manifestazioni la polizia sparasse per aria e qualche passante venisse ucciso per caso in quel modo.

I manifestanti, che per lo più erano studenti e operai, si radunavano davanti all'università, alle mosche, nelle piazze e, qualche volta, davanti agli uffici governativi, tutti luoghi lontani dal nostro quartiere. Ma una pallottola vagante non conosceva la differenza tra noi e i manifestanti e poteva bucarci il cervello in qualsiasi momento. Così dicevano i grandi.

A quei tempi la mamma di Fariba era una delle poche donne che lavoravano. Aveva anche una sorella maggiore che ci ignorava completamente, rimanendo nella sua stanza a parlare al telefono con le amiche o ad ascoltare musica ad alta voce, per poi uscire con il suo ragazzo e così noi rimanevamo da sole. Ciò voleva dire che eravamo libere di parlare di tutto quello che volevamo, compreso il bacio, e fare tutto che ci pareva, come telefonare ai ragazzi di nostra conoscenza. Mi piaceva la casa di Fariba anche perché era l'unica del nostro cerchio in cui si potesse avere qualche notizia delle manifestazioni e delle reazioni del governo. I suoi genitori lavoravano entrambi

al ministero degli interni e la mamma di Fariba ci raccontava di quello che succedeva per le strade di Teheran e poi scuoteva la testa con dispiacere, ripetendo che la monarchia era in pericolo. A casa mia nessuno parlava del pericolo che correva la monarchia, ma neanche si parlava dei manifestanti. Solo qualche volta, quando zio Taher veniva a trovarci, si parlava della rivoluzione! “Che parolone!”, diceva mio padre. “Tanto con questo gregge di pecore non combinerà nulla. Vedrai che tutto finirà con un colpo di stato da parte degli americani”. Zio Taher si agitava con questa risposta di mio padre e lasciava la nostra casa amareggiato. E la mamma non voleva che ritornasse perché lo considerava un comunista rivoluzionario ed era rischioso frequentarlo. “...E se la polizia segreta lo pedina e trascina anche noi in mezzo a questa confusione? Abbiamo due bambine piccole, ricordati!”, diceva con tono serio e agitato. Papà scoppiava a ridere replicando che anche lo zio Taher faceva parte del gregge e prima o poi si sarebbe calmato. In realtà paura e insicurezza regnavano in città e nessuno si fidava più neanche dei parenti più vicini, potevano essere spie del governo oppure rivoluzionari o simpatizzanti ai quali la polizia dava la caccia. Quel giorno a casa di Fariba ovviamente non si parlò di altro che di Omid. L'argomento principale era la sua età e cosa facesse oltre ad allenarci. Scommettemmo che aveva vent'anni ed era uno studente universitario. Con quel pensiero ritornammo alle nostre case sperando che il mistero si risolvesse al più presto. E così fu.

Il giorno dopo alle dieci tutte e quattro avevamo fatto la doccia e il riscaldamento, pronte a buttarci in piscina, cosa che con il signor Zamani accadeva di rado. Io per l'emozione mi svegliai alle sette e mi preparai per uscire, mentre la mamma mi guardava sorpresa chiedendomi: “Non è un po' presto?”. Appena Omid entrò nello spogliatoio Tara, che era la più impavida, si rivolse a lui e con tono scherzoso disse: “Quanti anni hai? Cosa fai nella vita? Noi non siamo riuscite a dormire stanotte con questi pensieri. Svelaci questi misteri, ti prego”. Omid sorrise e rispose che aveva diciannove anni ed era studente di medicina. Poi disse di prepararci svelte perché avevamo molto da fare quel giorno. Infatti a settembre c'erano le gare regionali e dovevamo allenarci il meglio possibile. “Fatemi fare bella figura ragazze. E' il mio primo incarico”, ci disse. Veramente, date le circostanze, non c'era da preoccuparsi perché per amor suo avremmo attraversato anche l'oceano a tempo di record. Naturalmente Tara si dimostrava disinteressata dicendo che non era il suo tipo. Ma noi ormai la conoscevamo e sapevamo che un suo 'no' era un 'si' con la esse maiuscola. “Chi sarebbe il tuo tipo, sentiamo?”, chiedeva Mahnaz. “Tanto siete così infantili che non capireste. Avete presente Clark Gable in 'Via col vento? Un uomo

maturo, passionale...” e prima che lei finisse il discorso finiva in piscina, lanciata da noi.

Così continuavamo ad allenarci molto volentieri anche se in alcuni giorni eravamo così stanche che Omid ci mandava prima negli spogliatoi. Noi invece rimanevamo nel complesso e giocavamo a pingpong o a tennis anche con i maschi del nostro gruppo di nuoto e andavamo via nel tardo pomeriggio. Nessuno poteva immaginare che a distanza di meno di un anno i rivoluzionari avrebbero chiuso il complesso perché era uno dei tanti covi della cultura decadente occidentale. Da quel momento in poi qualsiasi cosa, che non fosse conforme alla ideologia dei rivoluzionari, veniva attribuita all'occidente capitalista e quindi eliminata. C'era poco da contestare, perché si finiva o in prigione come agente straniero o come nemico del popolo musulmano.

Intanto io e le mie amiche parlavamo solo di Omid facendo varie congetture, molte ovviamente sbagliate, ma era divertente. Il mondo esterno ci sembrava confuso e le certezze a cui aggrapparci in quei giorni eravamo noi stesse, la nostra gara come obiettivo finale e le nostre fantasie su un ragazzo poco più grande di noi che addolciva le nostre fatiche.

Un pomeriggio finimmo prima l'allenamento e siccome eravamo molto stanche decidemmo di tornare a casa. In quel periodo a causa dei continui scioperi dei lavoratori delle raffinerie di petrolio al sud del paese, la benzina scarseggiava. I nostri genitori, per risparmiare, avevano deciso di prenderci a turno, dato che tutte e quattro vivevamo nello stesso quartiere. Quel giorno era la volta di mio padre, ma lui non arrivava. Quindi decidemmo di fare un tratto a piedi. Dopo qualche passo all'improvviso mi ricordai di aver lasciato la mia cuffia. Di abitudine la custode degli spogliatoi delle donne, prendeva qualsiasi cosa che noi dimenticavamo. Quando glielo chiedevamo, lei scocciata rispondeva che non era l'ufficio degli oggetti smarriti e che dovevamo mantenere gli occhi aperti per non perdere nulla. La mia cuffia era nuova e la mamma si sarebbe arrabbiata se l'avessi persa manco una settimana dopo. Dissi alle ragazze di continuare ad andare avanti ed io le avrei raggiunte e tornai di corsa verso il complesso. Suonai il campanello e appena si aprì la porta la custode mi trascinò dentro in fretta, dicendomi che i manifestanti erano nella strada adiacente e avevano intenzione di entrare nel complesso. Si diceva che tra i dimostranti si infiltrassero gruppi anarchici con l'intenzione di creare disordini. Rompevano i vetri dei negozi e delle auto e a volte davano fuoco a chioschi oppure a gomme d'auto. Come se non fosse già terribile quello che succedeva, ci mancavano anche le azioni

degli anarchici per incutere più paura. In quelle circostanze il governo dava la colpa ai manifestanti e i manifestanti davano la colpa al regime.

Noi più giovani ormai eravamo abituati alle manifestazioni. Ci fermavamo a guardarle come qualcosa di diverso da fare. Ogni giorno dal sud della città gruppi muniti di bastoni e cartelli con su scritto “abbasso il re” si radunavano per marciare verso il nord della città, covo di agenti stranieri e nemici della religione, dove era situato anche la dimora dello Scià. A volte tutto finiva con qualche battibecco con la polizia, altre volte con gas lacrimogeni e cariche, facendo feriti anche gravi. Mio padre era medico e ci raccontava che gli ospedali ormai ne erano pieni. Entrai con la custode nello spogliatoio, mentre usciva Omid dalla doccia con l’asciugamano legato alla vita. Lei cominciò a balbettare mentre io ammiravo il nostro allenatore nella sua bellezza. Omid disse a lei di andare via che a me ci avrebbe pensato lui. “Andiamo nell’ufficio del capo. È più sicuro”. Ormai avevo dimenticato il motivo per cui ero lì e lo seguii. Mi disse di sedermi e poi tirò fuori dal frigo un succo di frutta. “Immagino che con questo caldo hai sete”. Lo ringraziai e presi il succo e cominciai a bere, non togliendo gli occhi da lui. La paura di prima era svanita e mi sentivo più tranquilla. “Dove sono le tue amiche?”, mi chiese. “Sono andate a casa. Sono tornata in dietro perché...”, all’improvviso mi alzai di scatto e corsi fuori verso lo spogliatoio per trovare la cuffia. La trovai e mentre tornavo indietro per salutare Omid sentii rompere qualcosa. Lui uscì in fretta dall’ufficio e mi trascinò dentro. “Ascolta bene. Non puoi lasciare il complesso finché non se ne vanno. Siediti e stai calma”, il suo tono era più nervoso e io preferii sedermi senza dire altro. Per un po’ nessuno dei due parlò. Io per timidezza, lui per nervosismo. Mi alzai per avvicinarmi alla finestra ma lui mi prese per un braccio e mi spinse verso la sedia. “Ti ho detto di sederti. Se lanciano una pietra oppure una molotov rischi di essere colpita”. Mi veniva da piangere. Passavo da un mese notti insonni per avere un momento come questo; noi due da soli e guarda un po’, lui era nervoso e io volevo piangere e fuori era quel finimondo. “Mia mamma sarà preoccupata a non vedermi tornare a casa”, gli dissi quasi con il broncio. “Puoi telefonare a casa se vuoi”, mi disse più calmo e poi aggiunse che mi avrebbe dato un passaggio appena i manifestanti fossero andati via. Dopodiché cominciò a farmi qualche domanda sulla scuola, sulle mie compagne e sui miei genitori. Il suo interrogatorio mi piacque e risposi a tutte le domande volentieri.

“Tu hai sorelle o fratelli?”, ebbi il coraggio di chiedergli. “Sì, ho un fratello più grande che vive in California negli Stati Uniti. Lo sai dove?”, senza che aspettasse la mia risposta continuò; “Dopo la vostra gara, a settembre vado via anche io. Finisco i miei

studi in America e poi chissà, forse tornerò, forse rimarrò per sempre lì. La maggior parte degli miei parenti si sono già trasferiti”. Non disse altro, prese una penna e cominciò a fare degli schizzi su un foglio assorto nei suoi pensieri. “Mio padre mi dice sempre che io e mia sorella dobbiamo studiare in Europa. Ma io non sono sicura di voler andarci. Mi piace vivere a Teheran. Ci sono le mie amiche qui”. “Ora sei molto giovane. Col tempo cambierai idea”, replicò dandomi un’occhiata. Mi vede come una bambina, pensai quasi delusa. Dopo un momento di silenzio mentre lui continuava a fare dei cerchi sul foglio dissi: “Veramente non ho capito ancora cosa sta succedendo. Mio padre dice che è una sommossa che prima o poi finirà, perché lui ha già vissuto una situazione del genere ai tempi di Mossadegh”. Omid all’ improvviso alzò la testa e mi guardò e cominciò a ridere. “Anche tuo padre ti rompe con la storia di Mossadegh e il colpo di stato?”. “Sì, ci ha già raccontato migliaia di volte quando lui partecipava alle manifestazioni a favore di Mossadegh”. “Anche mio padre ha partecipato. Cosa fa tuo padre?”. Gli dissi che era medico e lui di nuovo scoppiò a ridere dicendo che lo era anche suo padre e probabilmente si conoscevano, visto che a quei tempi esisteva solo un’università a Teheran. Pensai a quante cose in comune! Era l’uomo perfetto per me. Tra qualche anno anche io sarei andata negli Stati Uniti e là ci saremmo sposati. Mentre stavo fantasticando guardando i cerchi che lui disegnava, sentimmo un altro forte rumore. Omid saltò dalla sedia e si precipitò verso la finestra.

I manifestanti erano nel cortile e cercavano con forza di aprire il cancello ed entrare negli spogliatoi. “Oh Dio, ci uccideranno?”, chiesi impaurita. “No, non succederà niente. Ci sono anche i poliziotti e li manderanno via”, mi rispose, ma il tono della voce aveva perso di nuovo la calma. “Non capisco perché fanno tutto queste cose? Perché sono così arrabbiati?”. “Sono arrabbiati perché la ricchezza del paese non è divisa in modo equo tra il popolo e questo è una ingiustizia”, disse lui distratto mentre guardava fuori. Quante cose sa per la sua giovane età, pensai. Ma cosa voleva dire con la divisione della ricchezza? Mentre rimuginavo, Omid senza dirmi niente mi prese per mano e mi trascinò fuori dall’ufficio. “Andiamo via, prima che tornino, altrimenti rischiamo di rimanere la notte qui”. Dio mio, quanta sfortuna! Sognavo sempre che mi prendesse per mano, avremmo fatto una passeggiata nel parco delle Rose e saremmo andati a mangiare un grande gelato nella caffetteria Chatanuga. Era un locale in voga a quei tempi, dove andavano solo i rampolli delle famiglie in vista. Invece di tutto quel romanticismo sognato, eccomi qua con lui che mi trascina per forza qua e là per scappare dalle persone buone o cattive che fossero.

Per una tredicenne di classe media la vita era studiare, andare alle feste delle amiche, fare le vacanze al mare e soprattutto innamorarsi. Non avrei potuto dire di aver visto tanto per giudicare la situazione e la realtà per me era rimasta ai tempi belli dello Scià. Ricordo che a metà degli anni Settanta la famiglia reale era così in vista che avevano perfino dedicato un programma televisivo in prima serata alla loro vita quotidiana. Ci fecero vedere la loro casa che in realtà era un castello, il giardino che era grande quanto un parco pubblico, la piscina olimpionica in cui si tuffava la famiglia reale con disinvoltura, la sala dei giochi dei principini, i loro giocattoli e alla fine i cavalli del principe Reza, l'erede al trono. A quei tempi avevo più o meno dieci o undici anni e quelle erano le immagini che mi avevano colpito di più. Quel programma mi sembrò meraviglioso, non solo a me ma a tanti altri iraniani, compreso le amiche mie e della mamma. Per un po' non si parlò di altro e la regina Farah Diba con i suoi vestiti di alta moda era diventata l'idolo delle donne della classe media, incarnando i loro sogni. Poi un giorno cominciarono a criticare lo Scià chiedendo di mandarlo via e sostituirlo prima con un governo provvisorio e poi con una repubblica che salvaguardasse i valori della nostra identità, in particolare quella religiosa. Ero ancora troppo giovane per comprendere questi discorsi. Uscimmo di corsa dal complesso e Omid mi trascinava dietro di sé con forza. Mi prese un sentimento di rabbia perché mi vedeva solo come una mocciosa tredicenne impaurita da salvare.

All'improvviso ritirai il mio braccio dalle sue mani e gli dissi di lasciarmi in pace. Sarei tornata a casa da sola. Ero così arrabbiata e delusa che volevo solo scomparire. Allora Omid mi riprese di nuovo la mano senza tirarmi più e con passi più calmi procedemmo. "Devo portarti sana e salva a casa. L'ho promesso a tua mamma. Hai capito?", mi disse con tenerezza. Durante il tragitto per arrivare alla sua macchina continuavo a torturarmi col pensiero che lui fosse innamorato di una liceale con i seni grandi e le cosce sviluppate. Il mio seno era due bottoni insignificanti sul petto e al posto delle cosce avevo due stecchini. Tra di noi Fariba e Tara erano le più sviluppate e piacevano di più ai maschi che le sorridevano spesso. Ah, beate loro. All'improvviso mi venne una gelosia cieca nei confronti delle mie amiche. Di sicuro se Fariba o Tara fossero lì, Omid non le avrebbe trattato così, "Una bambinetta, niente da fare, illusioni perdute. Su, devi essere forte e comportarti da persona intelligente. Non piagnucolare", pensai. Perciò mi calmai, tirai fuori il mio braccio dalle sue mani e gli dissi di non preoccuparsi di me e lo seguii. Salimmo in macchina e lui mi portò a casa. La mamma lo invitò ad entrare e gli offrì da bere in giardino e chiacchierammo per un po'. Era un sogno avverato, io avevo Omid a casa mia che conversava con mia

mamma. Controllavo se il battito del polso fosse accelerato, era il sintomo dell'innamoramento. Avrei voluto sentire anche quello di Omid ma lui era molto impegnato a bere e raccontare il mio salvataggio. Alla fine disse che mia madre doveva essere orgogliosa di avere una figlia tanto coraggiosa e brava come me. Disse anche che sarei diventata una grande nuotatrice perché avevo tutte le doti di una sportiva. Quando se ne andò, la mamma aveva un sorriso lungo tre metri sul volto e disse: "Che bravo ragazzo. È fortunata chi diventa sua sposa. "Io, mamma...io...", le risposi ridendo. La mamma all'improvviso tornò in sé e mi disse che ero troppo giovane per fare certi pensieri. "Vedremo...", pensai.

Il giorno dopo ci telefonarono per avvertirci che il complesso a causa dei danni subiti per l'assalto dei manifestanti sarebbe rimasto chiuso per alcuni giorni. Io e le mie amiche ci rimanemmo molto male. Verso mezzo giorno telefonò Omid per dirci che ci avrebbe ospitato nella piscina a casa sua per continuare gli allenamenti. E se i nostri genitori fossero stati d'accordo, sarebbe venuto a prendere noi quattro a casa mia, dato che conosceva l'indirizzo. Quando le ragazze seppero che Omid conosceva casa mia, mi riempirono di domande e il pomeriggio presto erano da me per sapere tutta la storia. Mahnaz che non nascondeva il suo affetto smoderato per Omid, sospirò e mi disse: "Come sei fortunata. Un pomeriggio tutta da sola con lui...ahhh...io sarei svenuta per la gioia". Fariba la fermò di scatto, si volse verso di me dicendo: "Dana ha fatto finto di aver perso la cuffia. Sei riuscita a recuperarla?". Scossi la testa. La sua curiosità mi intrigava e le dissi una bugia. "Che vi dicevo...? Eh, brava Dana...", disse con tono misto di invidia e ammirazione. Alle tre in punto arrivò Omid e ci caricò sulla sua macchina. A distanza di un anno, dopo l'avvento della rivoluzione islamica nessun giovane uomo avrebbe potuto fare un gesto simile perché i rivoluzionari cominciarono con la segregazione di genere.

La casa del nostro giovane allenatore era bellissima. Era una villa di due piani con un giardino enorme e una piscina nel mezzo. In realtà si trattava di una casa che apparteneva al bisnonno di Omid. I suoi genitori l'avevano ristrutturata e modernizzata ed avevano trasformato l'antica fontana in una piscina. Insomma era uno spasso. Tutte e quattro rimanemmo a bocca aperta e mentre ammiravamo la casa, il giardino e la piscina arrivò sua madre con un vassoio pieno di leccornie. Ovviamente dovevamo consumarle dopo l'allenamento, perciò cominciammo subito il riscaldamento. L'acqua era fredda e ci dava fastidio ma a noi non importava, quello che contava era il resto. Dopo un paio di ore di tuffi e qualche nuotatina con la temperatura dell'acqua che ci impediva di muoverci con la solita velocità, Omid ci

disse di uscire. Ci invitò al tavolo bandito e noi non perdemmo tempo e svuotammo il vassoio di dolci.

Ricordo che nel mese di giugno del '78 era uscito il film "La febbre del sabato sera" e tale era stato il successo che meno di un mese dopo erano già disponibili videocassette di contrabbando, perché il film era vietato ai minori di diciotto anni. Durante l'estate i manifestanti anarchici diedero fuoco a due cinema rinomati della città con tutta la gente dentro, perché proiettavano film americani ritenuti 'indecenti'. E così i cinema cominciarono ad essere sempre meno frequentati fino a chiudere.

Quel giorno a casa di Omid mentre consumavamo dolci e bevande fresche sentimmo per la prima volta la colonna sonora del film. All'improvviso Tara si alzò e cominciò a ballare. Allora Omid invitò anche noi tre, e tutte con la bocca piena iniziammo a sgambettare qua e là in mezzo al giardino. "Visto che oggi non vi siete allenate come si deve, lo completiamo con il ballo", disse e noi continuammo a saltellare al suo fianco divertendoci. Un pomeriggio d'estate indimenticabile per quattro ragazzine tredicenne, nonostante i fuochi, le urla, la rabbia, gli spari e il sangue.

Una settimana dopo aprirono lo stabilimento ma tutti sentivamo che qualcosa non era più come prima. Alcuni del personale non c'erano più. Di solito nel complesso regnava un'atmosfera serena e i ragazzi facevano tanto baccano, ma quel giorno gli addetti correvano avanti e indietro senza parlarci o rimproverarci per il chiasso. Finalmente con un'ora di ritardo arrivò Omid accigliato. Chiedemmo cosa fosse successo e lui disse che la gara regionale era stata cancellata e la polizia aveva chiesto di chiudere il complesso per il bene dei ragazzi, perché era nel mirino dei rivoluzionari o dei traditori venduti all'occidente. In realtà il nostro complesso non era l'unica istituzione ad essere nel mirino. Anche i centri culturali dei paesi occidentali nel quale io e le mie amiche studiavamo le lingue straniere furono chiusi a distanza di tempo con l'accusa di essere covi di spie straniere. E se superavamo il dramma della chiusura del centro culturale, ci sembrava tragica la chiusura del complesso. Alla fine non c'era niente di male a fare dello sport ma qualcuno diceva che quella promiscuità non era conforme alle nostre leggi religiose e quindi il complesso doveva ospitare rappresentanti di un solo sesso. Ovviamente diventò un complesso sportivo maschile. Quando io e le mie amiche sentimmo la notizia ci mettemmo a piangere disperate. Fariba sotto voce diceva: "Non vediamo più Omid..." e noi piagnucolando in coro rispondevamo: "È vero!". Ma Dio ascolta gli innocenti. Due giorni dopo la chiusura del complesso sportivo, Omid ci chiamò e disse che avremmo potuto continuare ad andare a casa sua per fare una nuotatina. La grande sorpresa fu quando vedemmo

che non eravamo solo noi quattro ad andare a casa sua ma anche la squadra maschile e alcune del gruppo liceali. Alla barba dei ribelli o dei traditori quell'estate continuammo ad andare in piscina, maschi e femmine insieme, parlando, giocando e scherzando. Un anno dopo queste riunioni furono vietate. Il comitato della rivoluzione controllava anche dentro le case e se le riunioni non erano conformi alle regole imposte arrestavano i partecipanti, ai quali spesso erano inflitti, come pena, colpi di frusta.

A settembre Omid partì per gli Stati Uniti. Fu un vero amico perché lasciò la porta della casa aperta a tutti noi anche dopo la sua partenza. Ma senza di lui non ci divertivamo come prima per cui ci andavamo sempre di meno e a fine settembre salutammo i suoi genitori e cominciammo la scuola. Ho ancora nell'orecchio le canzoni del film "La febbre del sabato sera". Vidi il film per la prima volta dopo tanti anni negli Stati Uniti in un cinema che proiettava solo pellicole degli anni Settanta.

Dieci anni dopo l'estate '78. Facevo praticantato in un ospedale. Un giorno arriva in pronto soccorso un paziente con lo stesso nome e cognome di Omid. Il mio cuore comincia a battere forte e il respiro si arresta nel petto. Sarà il nostro allenatore di nuoto? È ritornato dall'America? Con scetticismo entro nella stanza e vedo un giovane uomo che somiglia al ragazzo che conoscevo una volta. Mi presento e gli chiedo se si ricorda di me. Mi sorride e dice: "Sì, molto bene". Ha una ferita sulla fronte, niente di grave ma ha bisogno di una medicazione. Comincio a pulire la ferita e nel frattempo parliamo di noi. Lui è diventato medico ed esercita in California. I suoi genitori pochi mesi dopo di lui erano partiti per gli Usa e tuttora vivono lì. Non è sposato, né fidanzato ed è a Teheran per partecipare al matrimonio di un amico. Quando finisco di medicarlo mi chiede se possiamo uscire insieme! Mi dice che non era riuscito a dimenticarmi in tutti questi anni. Gli rispondo intimidita "Neanche io". Poi prendo un po' di coraggio e mentre sorrido gli dico che sarei uscita con lui ad una condizione. "Che balliamo tutti insieme un'altra volta con la canzone 'Night Fever' del film 'La febbre del sabato sera'". Si mette a ridere divertito e accetta.

La sera invito a casa mia anche Fariba, Mahnaz e Tara con il suo bimbo appena nato senza dire il motivo dell'incontro. Le ragazze arrivano e immediatamente riconoscono Omid. Non dò loro il tempo di chiacchierare, alzo il volume della canzone e dico loro di mettersi l'uno a fianco dell'altro, compreso Tara con il suo bimbo in braccio. Cominciamo a ballare tutti insieme come quell'estate, cantando a squarcia gola, 'Night Fever, Night Fever, We know what to do it...'.
.

BENZODIAZEPINE

di Maria Elena Corbucci

Lunedì 8 ottobre 2012 dal "Corriere della Sera".

“PADOVA - Un uomo di 30 anni ha ucciso ieri sera a coltellate l'ex compagna, 28enne, nella loro casa di Padova, e poi ha tentato di suicidarsi con un lenzuolo. È stato salvato dalle forze dell'ordine, ed ora è in ospedale in prognosi riservata. L'uomo, Paolo Ravizzi, da tempo in cura per una forte depressione, ha ucciso la donna mentre in casa era presente anche la figlia della coppia, una bimba di 3 anni, fortunatamente illesa.

Agosto 2010

In genere trovo un conforto. Un pensiero a cui aggrapparmi in quei momenti di nero. Che so, penso a una bella giornata di autunno o all'odore del fumo che scorre per i camini accesi in certi paesini di montagna, penso ai colori languidi della natura che muore. Oppure semplicemente, penso al tempo che passa. Allo scorrere fluido dei giorni che, come sempre pazientemente hanno fatto, spazzeranno via il nero per ridarmi i miei brevi ed effimeri momenti di realtà.

In genere dicevo.

Ma non oggi. Non ieri.

Che non lo so proprio che mi succede. È che non trovo nessun appiglio a cui aggrapparmi stavolta, nessun appiglio che mi dia una speranza di fine di questi giorni nulli. Giorni inutili passati sul letto in un'apatia subdola che mi trascina in anse mentali mai esplorate prima e mai gestite. Odio i miei pensieri ingombranti e deliranti di questi giorni. Non riesco a maneggiarli, non so dove metterli, non so cosa farne. Vorrei solo sparire. Addormentarmi e svegliarmi finalmente sgombro.

Cosa succede.

Vergine da queste sensazioni, una paura cieca e incontrollata mi scuote silenziosa: una paura sommersa che nemmeno questa giornata di sole perfetta riesce a lenire. Anzi: questa giornata perfetta mi innervosisce e mi fa rabbia con la sua meravigliosa carica positiva. La Paura tremenda è quella di rimanere in questo stato per sempre. Di non tornare mai più quello di prima. E Niente, niente mi solleva: nessun pensiero passato o futuro, nessun figlio, nessuna moglie, nessun amico. È questa follia che mi pervade a ondate brusche, e cambia di ora in ora di intensità, e svanisce a tratti e ricompare violenta. E un giorno sembra un anno passato così, che la vita mi obbliga a dei doveri che non ce la faccio ad affrontare. Tutto è sfumato, tutto è pallido, spento, vuoto, come me. Con la testa che a tratti gira dal troppo pensare. E mi devo sedere, inerme,

a subire i miei pensieri inconsistenti, ad assecondare la mia malinconia: la mia depressa non voglia di fare qualsiasi cosa, qualsiasi. Tutto fa schifo. Tutto mi pesa affrontare, anche preparare un pasto diventa una fonte di ansia inenarrabile. Non avessi te, mi lascerei morire di fame su questo letto. Che non ci metterei molto, magro come sono diventato. E magari in un altro luogo troverei delle risposte a me. A questa testa matta che non apprezza la vita ma teme la morte. A questo mio sopravvivere ai giorni. A questo senso di vuoto che non mi abbandona. O forse quelle risposte non le troverò nemmeno con la morte e vagherò in un limbo peggiore di questo, per l'eternità.

Domenica 7 ottobre 2012

«Allora passo da te alle otto?»

«Va bene Paolo, si dai. Che Giulia chiede di te. Come sempre».

«Bene. Sì. Alle otto. Sta bene».

«Ehi...Tutto ok?»

«Sì, perché?»

«Ti sento strano, hai una voce strana».

«No no. Solo un po' di mal di testa».

«Ah. Ok. Prenditi un OKI che poi non resisti agli attacchi di tua figlia! Le tue medicine?»

«Sì certo le ho prese. E Un OKI. Me ne ricorderò. A dopo».

«A dopo».

La casa è piena come sempre purtroppo. Piena di ricordi. Piena di te e di me. Di noi. Solo che non mi appartiene più adesso. Adesso è vostra. Io ne sono fuori, sono un esule ormai. Due anni che sembrano essere passati a rallentatore, contando le ore, i minuti, i secondi, senza di voi: senza il tuo caffè a letto la mattina presto, senza Giulia che protesta perché non si vuole lavare i denti. Senza Mio padre.

Adesso il caffè me lo preparo da solo la mattina e ha un sapore diverso. Il sapore della solitudine del mio monolocale non arredato. Il letto, sì quello c'è. Non è come il nostro certo, ma c'è. Libero dal tuo odore, dal tuo sguardo voglioso che mi invita a venire a

letto, libero dal peso del tuo russare notturno che spesso ho maledetto e che mai avrei pensato mi mancasse.

Che bella che sei mentre prepari la cena. Sono qui in piedi che ti osservo e non mi viene nemmeno da parlare, come se il suono potesse disturbare l'equilibrio che sei, il tuo muoverti sicuro tra le mensole: il tuo percorso lento tra l'acquaio e il frigo. Ti ricordi quando Giulia aveva pochi giorni? Per farti compagnia improvvisavo pic-nic notturni sul tappeto della sala. Come eravamo felici. Perché Erica, perché mi fai tutto questo? Perché mi hai tolto la vita?

Perché ti rifiuti di riprovarci. Solo una volta per Dio, solo una volta dammi un'altra possibilità. Ti farò innamorare di nuovo giuro. Non vi farò mai più del male. "Ma no" dici tu sempre, "Paolo basta è meglio così". Che testarda che sei, come tua madre. Torna un'ombra scura nella mia testa, come un avvoltoio. Si chiama rabbia credo. Rabbia per l'infelicità che provo in questo momento quando invece solo tre minuti fa ero felice. È colpa tua bella donna che cucini.

«Paolo sei a posto? Io continuo a vederti e sentirti strano stasera. Dimmi la verità. Hai smesso con i tuoi farmaci?»

La vedo parlare a rallentatore, vedo che apre la bocca ma il suono mi arriva distorto. Il suo maglione bianco (è quello che ti ho regalato io?) mi fa caldo. Sento caldo. Mi gira la testa. E mi ritrovo seduto ad osservare la mia ex moglie che mi guarda torva, braccia incrociate, occhi severi, dall'alto della sua indifferenza. Ho avuto un momento di disconnessione, non so quanto tempo sia passato, né cosa sia successo. Sudo.

«Paolo io e te dobbiamo parlare».

«Dov'è Giulia?» riesco a dire.

«È di là che gioca davanti alla tv. Per fortuna. Dico io ma se ti avesse visto? Sembravi drogato! Se non stavo pronta con lo sgabello cadevi giù come un tossico appena fatto. Ma che hai preso? Che hai combinato?»

E non lo so. Penso. Ossia lo so. È che no, non le prendo più quelle maledette medicine che mi fanno dormire. Non le prendo quasi mai. Ma a volte sì. A volte sì lo giuro!

«a volt...» mi esce un sussurro smozzicato di frase, mi passo una mano tra i capelli bagnati.

«A volte cosa Paolo? Ti succede a volte di sembrare matto? Di svenire? Sei malato?»

Comunica. So che comunicare è chiederti troppo ma provaci dai. Ascolto».

E ancora quell'odiosa aria di sfida che mi lancia addosso mentre aspetta parole che non riesco a pronunciare.

L'acqua della pentola sta bollendo troppo. Esce. Spegne la fiamma, il gas esce libero. Erica è di spalle, presa dal mio malessere, non si accorge. Potrei non dire nulla. Potrei finirla qui questa tortura che si chiama la mia vita. Potrei lasciare che il gas riempia la stanza, e lasciarsi andare tutti al tepore della morte. Non deve essere male morire svenendo, pian piano....

«Il gas». Dico.

«Il gas cosa?»

«Si è spento».

Erica si gira scocciata, toglie il coperchio della pentola, si scotta, impreca, il coperchio vola via e fa un rumore fastidiosissimo quando atterra sulle piastrelle. Mentre si succhia un dito, con l'altra mano gira la manopolina del fornello in senso antiorario. Andata l'opportunità di passare a miglior vita. Come è tenace questa miserevole vita: ti rimane aggrappata come un parassita. Un parassita sì, ecco cos'è la vita. Un insetto carnivoro nel cuore che fa di tutto per strapparti alla morte.

Seduto ancora su questo sgabello, il mio sgabello, cerco di riprendermi. Penso che in fondo il peggio sia passato per stasera, dopo la sconnessione e i pensieri di morte. Tocco le pillole in tasca. Sono lì sfuse da un paio di giorni. Ritiro la mano. Mi scrocchio le dita. Rimarranno lì anche stasera. Sì. Mi sento decisamente meglio adesso.

«Cosa si mangia?» Esclamo sorridendo.

Erica sgrana gli occhi, scuote la testa. Alza le mani al cielo. Sospira. Mia moglie. Era mia moglie questa qui.

«Papà!»

Traballante su un paio di ballerine di vernice, arriva Giulia. La mia Giulia. Il mio Angelo timido. Si accosta a me, le sue braccine mi cingono la vita. Mi viene da piangere.

«Giulia su andiamo a lavarci le manine adesso». Cerco di rompere l'emozione con la routine. Mi alzo. La prendo in braccio. Erica mi guarda fisso. Il suo volto è cambiato. Paura? Comincia a torturarsi le unghie.

«Veniamo subito, vero principessa?»

Sono inquieto.

Erica ci segue silenziosa fino alla porta del bagno. Mi sta innervosendo. Cosa pensa che faccia? Sono forse un mostro? Cristo santo è nostra figlia! Le lavo con cura le mani piccole piccole, le unghie microscopiche, la osservo ridere contenta allo specchio. Poi mi osservo. Faccio spavento. Magro, bianco, la barba sfatta, le occhiaie. Ma sono veramente io? Da quanto non mi specchiavo?

All'improvviso con un calcio chiudo la porta e giro veloce la chiave nella toppa. Giulia sorride divertita da questa piroetta inaspettata. La reazione di Erica è immediata. Grida.

«Apri Paolo, apri subito la porta che devi fare? Perché hai chiuso?»

Bussa come una pazza.

A me invece viene da ridere. Volteggio con Giulia in braccio.

«Senti la mammina che sciocca? Uhuhu? La mammina ha paura! Booooo!»

"Paolo ti prego! Mi stai spaventando! Apri!»

Lancio in aria Giulia, quasi che raggiunge il soffitto. La riprendo. E oplà! E Ancora e ancora! Su!

«Batta batta papà!»

Il faccino del mio angelo non è più divertito. Smetto, la tengo ferma davanti al mio viso adesso.

«Ti dà noia la mamma che urla eh? Anche a me! Che dici la facciamo stare zitta? Eh?»

Giulia si calma. Fa sì con la testa.

Apro

Erica ha le lacrime agli occhi. Una mano sulla bocca spalancata. Ben ti sta malfidata.

«Mamma!»

Giulia si protende verso la sua mammina. Non vuole più stare in braccio a me. Ma sì, vai via anche tu. Che mi odiate tutti tanto qui. Maledetti. Mi avete distrutto l'esistenza. Erica afferra il mio angelo, che le si aggrappa al collo. Piange, grida di non farlo mai più. Fare cosa? Mi saranno rimasti pure dei diritti di padre o no? Non conto proprio più niente io? Nemmeno portare mia figlia a lavare le mani?

Le seguo in cucina, l'acqua non bolle più: le verdure, carote e zucchine, sono sul piano abbandonate a metà taglio. La tavola è apparecchiata per due, il seggiolino di Giulia in posizione. Non l'avevo notato prima. Ora invece la cucina mi appare nitida nei particolari, di una nitidezza sovrumana e particolarmente sgradevole. Percepisco l'eccessiva luminosità delle maioliche bianche dietro al lavello, la trasparenza spavalda dei bicchieri mi disturba, il banale motivo geometrico della tovaglia mi disgusta. Adesso non posso fare a meno di notare ogni più piccolo particolare di questa maledetta e gelida stanza, mentre Erica ancora mi urla addosso con Giulia in braccio. Ha perso le staffe. Brutti ricordi ritornano. Bruttissimi.

[.....]

È che quando esco dalla seconda sconnessione sono sempre in cucina e ho un coltello in mano. E sangue. Tanto sangue, che è la prima cosa che noto quando ricomincio a vedere con i miei occhi. La seconda è che quel sangue non è mio. Erica urla così forte da bucarmi il cervello. Basta! basta zitta! credo di stare gridando anche io adesso. In un attimo le sono di nuovo addosso.

Zitta!

Affondo e affondo e affondo e ogni volta è più bello.

Cattiva tu che mi odi.

Si divincola, si dimena, si contorce. Poi scappa. Grida Giulia. Giulia? Dov'è Giulia?

Mi giro non la vedo. solo piatti disordinati sul tavolo apparecchiato. Abbiamo cenato?

Seguo Erica: dove va non può farsi vedere così sporca dalla bambina, si spaventerebbe.

«Vieni qui stronza!» Le urlo.

Camera da letto: la raggiungo in camera da letto. La prendo per i capelli e la tiro fortissimo. Cade. Ha le maniche della maglia piene di tagli e sulla schiena ha un bianco che è diventato rosso. Tutto il maglione è rosso. Come tante rose appena sbocciate.

Poi mi sconnetto ancora. Per poco credo. Perché quando riapro gli occhi sul mondo è già tutto finito. Un silenzio rassicurante al posto delle urla diaboliche. Sono seduto

sulla poltrona della sala. Vedo i piedi con le scarpe da ginnastica di Erica spuntare dalla parte dei braccioli del divano in una posa strana. Una è mezza tolta ma miracolosamente ancora aggrappata alla sua padrona. Mi viene in mente il parassita vita. Credo di averla avuta vinta io stavolta.

«Erica?»

Mi alzo. Le scarpe non si sono mosse di un millimetro. Nessun sussulto, nessun movimento, nessun fremito. Immobili. Mi avvicino. Stesa sul divano, tutta rossa, accompagnata da una scia di sangue sul parquet, come la scia di una lumaca stanca, sta Erica. Morta. Stecchita suppongo.

La mia testa va per i fatti suoi. Cerco di mettere a fuoco porzioni di casa che traballano, ho ancora un coltello in mano. Lo stringo forte quell'unico mio contatto con la realtà: poi un orrore mi assale. Un orrore ancora più grande di quello che ho appena compiuto. Ma sono stato io a fare tutto ciò? Dov'è il mio Angelo bello.

«Giulia! Tesoro! Dove sei piccolina? Stai tranquilla eh. Che papà e mamma hanno solo bisticciato un pochino!»

Poi la vedo. Sfumata ma la vedo, dritta sulla porta della sala col suo pigiama rosa a pois. Ma che ora è?

La lampada sul tavolinetto di mogano è sbilenca ma accesa e la camera è avvolta da una luce arancione veramente casalinga. Potrebbe essere una sera qualunque se non fosse che è tutto imbrattato, tutto: divano, tappeto, muri, porte, io. Solo Giulia emerge come una candida visione: pulita, inerme, limpida nella mattanza che ho creato. Non piange. Non urla. Non si muove, mi guarda e basta. Mi guarda interrogativa. Mi guarda terrorizzata. Mi guarda con disprezzo.

La prendo in braccio. È come tenere un pezzo di legno, uno di quei ciocchetti duri che usavamo per il nostro caminetto a casa in montagna, ricordi Giulia?

Non risponde.

La adagio vicino alla sua mamma, sul divano, accanto alla testa scompigliata di Erica. Aspetta qui tu. Fai compagnia alla mamma che è tanto stanca. Il papà viene subito.

La lascio lì. Ormai non fa più parte di me. Non dopo il modo in cui mi ha guardato.

Mi fa male la gola. Sprazzi alla memoria di me che urlo. Di lei che urla. Di una porta che si apre e si chiude. Non esisto più. Non sono più. Seguo la scia della lumaca fino in camera da letto. Il letto è tutto disfatto come quando facevamo l'amore, vero Erica? Prendo il lenzuolo, lo annuso. Sa di te. Meraviglioso. Morirò con te alla fine. Ecco penso questo mentre mi avvio alla finestra trascinandomi dietro il nostro lenzuolo.

Aprile 2030

«Al mio tre scivolerai sempre più giù. Giù. In un sonno profondo. Uno. Due. Tre. Mi senti Giulia?»

«Sì».

«Dove sei?»

«In una casa tutta rossa».

«Perché è rossa Giulia?»

«Il pomeriggio avevo giocato a disegnare con le tempere. Ho paura di aver combinato un pasticcio e avere sporcato tutto. La mamma si arrabbierà. E anche papà».

«Papà: lo vedi?»

«Sì. Lo vedo. Urla. È arrabbiato».

«Con chi è arrabbiato Giulia con te?»

«Non lo so. Sono confusa. Non capisco. Mamma strilla tanto. Non voglio sentire».

«Dove sei adesso».

«Sono in sala. Papà gioca con mamma ma gioca brutto le sta facendo male: ho paura».

«Grida Giulia, liberati».

«Non ci riesco. Papà poi giocherebbe anche con me. Voglio essere invisibile. Sparire. Ma non riesco a muovermi. Ho paura che lui mi veda. In mano ha il coltello della cucina. Io non ho il permesso di toccarlo. È pericoloso dice sempre mamma. Basta! Voglio andare via! Voglio nonna!»

Svegliati adesso Giulia.

Uno due tre.

Padova. Ottobre 2012

L'interno è quello squallido comune a tutte le stazioni di polizia. Un arredo scarno e senza cura, come se i pochi mobili presenti fossero stati buttati lì caso, giusto per riempire lo spazio. Fuori piove, l'autunno è arrivato finalmente, a prendere il posto della canicola estenuante di questa estate interminabile. Un commissario è immerso nel suo lavoro alla scrivania, sbuffa, scuote la testa, se la prende con un computer che si rifiuta di funzionare. Un collega, uno qualsiasi, entra dalla porta aperta.

«Commissario si può?»

Il commissario solleva lo sguardo, fa un cenno, indica la sedia da ufficio con le rotelle dall'altra parte della scrivania.

«Abbiamo trovato questa in casa: cercavamo qualcosa, che so, un biglietto di spiegazioni, della droga, indizi per capire. Non so se può essere utile, ma dovrebbe leggerla».

«Dia qua».

Il commissario prende la busta da lettere, indossa un paio di occhialini ridicolmente piccoli per il suo viso tondo, apre. Legge.

Novembre 2011

Cara Giulia, amore mio, bambina. Mi sento di scriverti questa lettera per farti capire eventi che sono sicura non riuscirò a dirti quando sarai più grande. Non riuscirò a spiegarteli lucidamente poi, che il tempo offusca e attutisce il giudizio, e in futuro non sarei più così preparata come lo sono ora, per raccontarti questi momenti difficili. Allora approfitto adesso, che a scrivere non si sbaglia mai. Sai, volevo parlarti del tuo papà, della decisione che ho preso, spero nel bene tuo, mio, nostro. Pochi mesi fa è morto il tuo amato nonno, papà di tuo papà. Un uomo grande, in tutto, specialmente negli affetti. Tuo padre è rimasto profondamente sconvolto da questa morte improvvisa, cattiva e inaspettata (negli anni purtroppo capirai la crudeltà di certe morti, di certi destini segnati da una x indelebile). Paolo non è più lo stesso da quel giorno: sta scivolando in un oblio inesorabile. Lo sento, lo avverto, ogni giorno di più. Ma è solo un peggioramento secondo me. Già prima che tu nascessi, che tu esistessi anche solo nei nostri pensieri, c'erano stati segnali, impercettibili ma inequivocabili, che io avevo colto. Non sto qui a elencarteli ma quando la testa si tara, amore mio, ad essere attenti lo si capisce sempre. Dovevo fare qualcosa prima, appena la mia

coscienza mi allertava, ma quando ami follemente qualcuno (ah! Come imparerai il significato di questa parola splendida e spietata!) succede che ti si posa come un velo sottile sugli occhi, una specie di garza impercettibile che offusca la realtà per quella che è confondendo i pensieri e sicché questa realtà si distorce e le scelte si appannano e le giustificazioni si sprecano. Non ho fatto niente, in uno stupido rimando continuo, e me ne rammarico. Poi come un dono dal cielo sei arrivata tu e la mia attenzione è scivolata inesorabile e fiera su di te, piccolo essere che si nutriva di me. E papà in quei mesi era migliorato, quasi che fosse lo stesso che ho amato il primo giorno che l'ho conosciuto. Con la morte del nonno quei suoi disturbi sono esplosi e ormai era troppo tardi per stargli vicino. Ci ho provato piccola mia, ci ho provato per te, per non toglierti l'amore di un padre strambo che però ti ama tanto. Questo lo so. Ma adesso la situazione è ingestibile e il vuoto negli occhi di Paolo è una condanna che non mi lascia scelta. Ci stiamo rimettendo, non va bene, ed è per questo che ho preso questa decisione. Non ce la faccio più. Le sue gelosie immotivate sono troppo pesanti, le paranoie che subisco senza sosta, i pianti, i digiuni, gli scatti d'ira: le giornate diventano un incubo troppo duro da gestire. Spero che questa decisione sia momentanea, che tuo padre trovi sollievo in questa terapia che l'ho convinto ad affrontare: per ora il tuo papà abiterà in un'altra casa, da solo. Ma verrà a trovarci qui come sempre, io non te ne priverò mai. Quando poi sarà guarito amore mio, torneremo quello che eravamo. Quando sarà guarito e questo brutto momento superato, ne rideremo insieme di questi brutte giornate di cui spero tu non ne avrai memoria. Non vedo l'ora di vederti crescere, muovere i tuoi primi passi nel mondo, il primo giorno di scuola, il primo fidanzato. Chissà come sarai bella quando insieme andremo a passeggio scambiandoci confidenze tra donne. E come sarò orgogliosa di te ad ogni tappa che conquisterai con fatica. E poi ci vedo ridere, che ne ho tanta voglia, ridere di nuovo noi tre, davanti a un film buffo, al cinema, in quei pomeriggi invernali che adesso mi spaventano tanto. Vedrai: tutto questo sarà solo un brutto ricordo. Cresci bene amore mio. Io sono qui che ti osservo. Ci sarò sempre a guidarti in questo pazzo mondo. Anzi: ci saremo sempre, per sempre.

La tua mamma Erica.

**SEZIONE
POESIE**

POESIE 1 – 2 - 3

di A million dollar baby

Il tradimento consumato nei confronti di una donna, amico o parente viola il rispetto dell'altrui gente.

Non basterebbe tutto l'oro del mondo per confortarmi da quello che certa gente ha posto tutto intorno alla mia persona che era propensa a realizzare i sogni più ambiti e che si trova invece a lottare contro i moderni gesuiti.

Dietro ad una donna sofferente si cela sempre un uomo impenitente.

MERY

di Stefania Albertani

Nel cuore piove grandine
Sul petto una voragine
Cerco di chiuderla con un tatuaggio.
Ora sono polvere in balia del vento
La sabbia mi ha scavata dentro
Ora so che sono stata schiava e padrone
Ho vissuto solo un'allucinazione
Oggi sono un peso per me stessa
Mi sono buttata via per niente
Valgo solo la metà di niente.

VIVERE

di Stefania Albertani

Questo male di vivere
Non aiuta a decidere.
Il ricordo fa piangere
Non ha colore
Non si può descrivere
Non ha odore
Scuse insostenibili
La verità è che siamo anime indivisibili.

TEMPO

di Stefania Albertani

Il tempo scorre lento
Tra le sbarre piango e mi pento
Faccio la dura
Per sentirmi sicura,

ma ho sulla coscienza il senso della vita.
Una preghiera non c'è
Per colmare il vuoto dentro me
Se nascerà ancora il mondo
Forse risalirò dal fondo.

RINASCITA

di Fedra Ardigò

Abile bugiardo narcisista anaffettivo
Sempre pronto a umiliare e così distruttivo
Vivi soltanto per prosciugare ed annientare
Agisci senza logica e senza mai amare
Non comprendendo che anche gli uomini potenti
Senza amore e dolcezza sono poveri perdenti
Continua pure a credere di essere un divo
In realtà sei soltanto un manipolatore affettivo
Lontano da te sono ormai serena e fiduciosa
Perché ho capito che l'amore è un'altra cosa

LA SORELLANZA

di Roberta Bramante

Ti osservo, sorella, con sguardo d'empatia e di fiducia illimitata.
Con fierezza seguo la tua crescita e in essa vedo anche la mia.

Il filo che ci tiene legate non è un cappio letale,
cordone ombelicale che ci stritola.

Non è la bramosia per il pomo d'orato della discordia,
generata da Eris, né la contesa tra Era e Artemide,
o l'inganno macchinato dall'invidia di Afrodite,
per corrompere Paride e rapire la bella Elena.

Siamo libere dalle ataviche vesti, prive della condizione illusa,
che ci fa vivere in perenne, dialettica, contrapposizione.

Creiamo nuove eroine, innoviamo, educiamo i nostri cuori,
offrendoli a sostegno l'una dell'altra.

Riunyo, fanciulla drago, è l'esempio della nostra connaturata illuminazione.

La sua saggezza illimitata ha aperto la porta alla verità originaria.

Siamo madri della terra, siamo genitrici dell'umanità, prime educatrici di pace.

Nel nostro ventre di gestazione, abbiamo partorito la vita,
l'abbiamo fatta nascere, dall'infinito passato ad oggi, innumerevoli volte.

Io sono te, sorella. Tu sei me. Stessa strada, mano nella mano.

Ti guardo e scorgo il volto di mia madre,
riconosco te amica e sorella.

Cresciamo insieme.

Con un'unica mente, con un unico cuore,
nella diversità, diventeremo più forti e cambieremo il mondo.

GIOVANNA D'ARCO TRIONFANTE

di Roberta Bramante

Ho imparato a lodare il mio nome, che è donna.

Non più muta nel silenzio,
guardo nella profondità dei miei occhi,
in essi scorgo una responsabilità sopita,
E con un soffio la risveglio.

Combatto il nemico interno,
e l'ignoranza che lo comanda,
vincendolo definitivamente.
Come una eroina riscattata,
come una Giovanna D'Arco trionfante,
non soccombo di fronte a nulla,
non mi lascio sconfiggere dall'oscurità.
Domo le fiamme prima che mi brucino.

LA VOCE DELLA VITA

di Roberta Bramante

Uno schiaffo improvviso, ti ha lacerato l'anima
e fatto sprofondare in un abisso senza fondo.
Riconosci la violenza dell'uomo che senti di amare.
Sei risucchiata in un incrocio di eventi,
nodi e fili, come montagne russe.
È giunto il momento di guardare il destino negli occhi.
L'ascolti? È la voce della vita che parla:
«Affronta il tuo destino, donna, e non avere paura,
questa è la strada che hai scelto!»
Nel dolore antico che ti accompagna
scorgi il momento della rinascita.
Da qui ti rialzi, forte e disperata.

Le onde impetuose non ti abbattono.
Prendi forza dalla terra dove sei caduta.

«Fenice, sei risorta dalle macerie?
Dalle ceneri hai costruito la tua missione: la felicità!»

Due arcobaleni sono spuntati insieme improvvisamente,
hanno tagliato il cielo grigio e portano con loro un messaggio.
Un abbraccio.

«Il Coraggio dalla tua vita sgorga.
Sei un faro di vittoria che impera nel grande mare della vita,
guida di piccole barche alla deriva.
Vincerai, donna, con un sorriso di speranza...»

VIOLENZA

di Jessica Cavallini

Non è amore quello che si esprime con violenza
Un conto è volere una cosa
Altro conto è annientare una persona
È un sentimento forte l'amore...e vuole forza...
Ma la forza non è violenza...
Dietro un gesto violento
Leggo debolezza,
Incapacità, o anche stress.
La persona forte è equilibrata
Capace di interagire,
Di affrontare le difficoltà
I veri uomini e le vere donne sanno
Trasformare le situazioni sfavorevoli
In situazioni migliori, accettabili
Amare non è fare cose per lui o per lei
Ma piuttosto tacere
Dare spazio
Disponibilità
Costruire un mondo
Dove i sentimenti vengono condivisi.
Chi vuol dominare gli altri
Non sa dominare sé stesso
E dovrebbe imparare a farlo
Oh, quanto dovrebbe imparare!
Non ce nulla di più mostruoso
Della crudeltà umana, di una violenza gratuita,
Nemmeno la ferocia di un animale
...che segue il suo istinto
La natura non genera mostri...
Solo la mente umana può generarli.

SANGUINAVA IL CUORE, L'HA CURATO L'AMORE

di Serena Corsinelli

Ti ho aiutato, ti ho voluto bene
Ti avrei amato,
Ma con minacce e ricatti hai cominciato
Spezzarmi il cuore non ha funzionato,
Con diffamazioni e persecuzioni hai tentato.
All'ospedale tre volte mi hai mandata,
Eppure dicevi che ero la tua amata,
Da puttana, drogata, ladra, spacciatrice e alcolizzata
Mi hai trattata
Infine una mandibola frantumata.
Hai venduto, spaccato le mie cose,
Tentato di togliermi mio figlio,
E ne godevi perfino.
Le persone che dicevano di volermi bene,
Non hanno mosso un dito.
Chi sapeva se ne fregava.
Ho denunciato alle forze dell'ordine:
Querele, denunce,
Fornito documenti e testimonianze.
Invece di essere ascoltata
Mi hanno accusata di prostituzione,
Furti, ricettazione e spaccio
Da vittima di violenza a indagata,
Pericolo sociale son diventata.
Se questa è giustizia, legalità!!!
Non sono né santa né perfetta,
Riconosco i miei errori,
Ma neppure sono un criminale.
Mi sento fortunata perché non mi hanno tolto
La cosa più importante:
La voglia di continuare a vivere
E il desiderio di amare!!!
Della legge mi fido poco,
Delle persone anche
Ora conto su me stessa
E so che ho la forza per rinascere
Con mio figlio e per mio figlio

BLU

di Lucia De Ambrogi

Il mio sogno era blu,
sapeva di mare.

Blu quell' abbraccio
in una notte d'estate.

L'abbraccio un cerchio
che prometteva amore.

Il cerchio ora è blu,
circonda il mio sguardo,
mi stringe
mi toglie il respiro,
affondo.

AMICA MIA, SORELLA.....

di Alessandra Giaccaglioni

Sarebbe illusione di arcobaleno
Essere parte di te
Di questo corpo mutilato
Scenderò nelle ferite della tua memoria
Cercherò un campo di fiori sul tuo volto,
entrerò nel tuo corpo che tace.
La nostra storia è un territorio di piaghe
Che racchiude una primavera di euforia.
Ricorda...
Credevamo all'aurora
L'alba spuntava al richiamo dei bambini
La strada ballava sulle nostre braccia

Ci sdraiavamo accanto al fuoco per
Abbracciare meglio
La lucentezza del cielo
Ti trovammo con una ferita mortale al volto
Ma avevi il corpo devastato che parlava
del loro accanimento
del loro odio.....eri una donna!
Il nostro sogno spezzato
Cola la tua pena sui vicoli deserti
E le mie lacrime non hanno il tempo
Di scongiurare il cielo

IMMOBILE

di Alessandra Giaccaglioni

Impietrita dalla paura e dalla febbre;
la dignità raccolta nel palmo della mano.
La mia dignità: qualche goccia di un'acqua rara

O di rugiada

La dignità che lentamente ci abbandona
Nel tempo dell'agonia
Resto sospesa
Sono friabile
Sono una vecchia roccia che si sfalda
Sono sabbia e tempo
Sono senza volto
Cerco di guardare lontano
Al di là dei muri e delle montagne
Scivola sul fiume come un ricordo
Che raggiunge il mare
Nessuna mano è venuta a posarsi
Sulla mia fronte
ma se dormo e sogno
nessuno dei miei carnefici mi raggiunge
espulsa dal vento
anelo il nulla, il deserto assoluto
L'esilio estremo.
Navigo lentamente
I colori della sera
Facendo tremare la cenere e il silenzio
E riaccompagna il canto delle lacrime
Tra le mura di sangue

SE IO PARLO PER FAVORE, LEGGENDE E STORIE

di Alessandra Giaccaglioni

È perché si ascoltano più volentieri.
D'orrore non si può parlare perché esso è vivo,
perché silenzioso ci viene incontro
Sabbia su sabbia al fondo della schiena
Il vento è furioso scultore di quella dimora
Maledetta

Dove si ammucchiano i corpi devastati
Dimenticati dal giorno e dalle preghiere
Sesso a brandelli di carne sradicata
Resterà appeso al filo della nostra memoria

Vergognosa

Non potremo più mandarlo via dai nostri

Fantasmi

Ci eiaculerà in faccia l'umiliazione e lo

Stupro

Ferite vedremo le stelle dissolversi

La febbre salirà e sputeremo sangue

Sui nostri buoni sentimenti.

Quando il mondo si riempirà di tempesta

Della nostra vendetta

Solo allora per noi giustizia è fatta.

Stella vagabonda, speranza suprema

Qui si conclude la mia ultima

Solitudine

A TE IO DICO BASTA

di Jennifer Giquinto

A te che ti senti forte
Usando le mie debolezze
A te che dici di amarmi
E poi mi umili con le parole
E mi colpisci con le mani.
A te che non sai cos'è l'autocontrollo
A te che dopo avermi ucciso
Mi porti dei fiori
Giurandomi che non succederà più.
A te io dico basta,
Non ci sono scuse che giustifichino la tua violenza,
Non c'è perdono né amore in ciò che fai.
Il tuo rimorso e le tue scuse diventano false
Ogni volta che la tua violenza ritorna.
Non vuoi cambiare,
Non puoi farti curare lontano da me.
Non voglio più cercare di capire
Io rinascero tornando alla mia vita
Dimenticandomi di te.
Se solo tu potessi provare
Il male che hai fatto a me,
Ma quelli come te la fanno franca.
Arriverà il giorno che sarai vecchio e solo
E farai i conti con la tua vita
E forse solo quel giorno capirai
Come hai segnato la vita altrui,
Ma sarà troppo tardi.

DONNE

di Flavia Immacolata

Donne maltrattate, violentate.

Donne emarginate,

Donne private della loro personalità

Donne alienate, perseguitate, annullate.

Donne che vorrebbero essere aiutate e invece vengono abbandonate a sé stesse:

Prima ero l tua principessa, ora sono solo botte, pugni, calci, tanta rabbia e nient'altro.

Sono stufa: ora basta, è ora di finirla.

Mi hai promesso amore con tutto il cuore

Ed ora che ti passa per la testa?

Ora sei cambiato,

Ti sei trasformato in un animale, in una bestia.

Non ti riconosco più....

Soffro in silenzio e spero che tu un giorno possa cambiare.

Ma chissà se cambierai veramente o rimarrà solo una illusione?

Io ci spero con tutta me stessa che tu torni ad essere il mio principe...

La mia anima si è lacerata, strappata

Ed ora che mi resta? Niente, il nulla.

Mi chiamavi amore, amore ed ora chi sono per te?

Un corpo vuoto da percuotere, umiliare, trafiggere e far star male.

Un corpo gelido

Che non sono più io

Da quando hai strappato il cuore mio.

A TE

di Lory Mary

Se fossi in te, non farei finte di niente;
se fossi in te, non mi annegherei nel lavoro per non guardare oltre la superficie;
se fossi in te, non starei fermo in un angolo della strada della vita
nell'indecisione di continuare a percorrerla;
se fossi in te, prenderei tutte le mie paure, le metterei in fila e, finalmente,
le guarderei una ad una...
Le riconoscerei, ci parlerei, le accarezzerei e poi le lascerei andare,
salutandole con fermezza, per sempre;
se fossi in te, guardandomi allo specchio,
abbraccerei il coraggio e la gioia di affrontare le incognite della nuova strada,
una nuova vita;
se fossi in te, godrei del nuovo e del bello che ora ti cerca per entrare in te;
se fossi in te, lascerei che il mio corpo e la mia anima fossero tutt'uno,
che le sensazioni ritrovate fluiscano in Armonia e Libertà assoluta;
se fossi in te, mi lascerei vivere senza più sensi di colpa, con tenerezza e dolcezza
verso me stessa,
desiderando di essere amata per ciò che sono, con questa mia ritrovata e nuova
femminilità,
in questa mia riconquistata, splendente verginità,
lasciando che quell'antro roccioso e buio che era il mio cuore,
ritorni a pulsare di sangue caldo e nuovo,
come calda è di nuovo la mia pelle...

1

e umida ancora la custodia che attende morbida di accogliere il tuo armonioso
strumento,
per poter suonare insieme quella che sarà la nostra musica.
Se fossi in te... in questa nuova Vita.

RAGAZZA TRISTE

di Lory Mary

..." ... ragazza triste,

canterò la pioggia perché venga giù,

il vento che si calmi un po',

il cielo perché sia più blu

e mi sorrida tu!" ...

Quanto tempo fa questa musica,

questa canzone, queste parole,

questa sensazione!

...14 anni, primo Amore, prime esperienze...

baci, carezze...

sorrisi, sospiri...

lacrime, attese...

farfalle nello stomaco, pelle d'oca...

calore, brividi...

respiro sulla pelle, ...umido, aspro, dolce...

nuova musica e luci soffuse...

gioia, col cuore che ti scoppia!...

Entusiasmo, con tutto un mondo da scoprire insieme!

E tempo... che scorre lento se lontani, e troppo veloce quando assieme...

1

E sogni, progetti...

Parole, confessioni...

Comprensione e calore nel sentirsi accolti e capiti reciprocamente...

E cresce dentro il sentimento, sembra immenso, sembra non esserci sufficiente spazio!

Poi...cambiamento, delusione...

Tradimento, separazione...

Tristezza...sofferenza infinita,

ancora...infinita...violenza,

senso di colpa... dolore, solitudine...

profonda, abissale, come l'Universo con le sue innumere galassie...

Oggi...oggi non ho più 14 anni...

oggi ho letto: "Se senti brividi sotto la pelle, non copriti, non cercare calore, non è freddo, è solo Amore!" ...

...possibile? Solo? Ancora? Sì!

Ancora Tremendamente Viva!

Meravigliosamente Entusiasta!

con meno energie, ma come allora sento Amore... tanto...
da dare e da ricevere...

e vivo questa solitudine fino al fondo del fondo,

fino a comprenderla e considerarla amica...

e di nuovo mi sento pulita e innocente,

tenera e appassionata...

2

Dolore e sporcizia non mi ricoprono più,
sto vincendo la mia battaglia!

Il mio Spirito è più leggero,

forse tornerà di nuovo libero, ... forse...

la Gioia di vivere torna, piano, piano...

stanchezza e delusione se ne andranno...

arriverà la Felicità...? ...!

Tenerezza, Calma...

questo sto vivendo ora,

ed è già un buon inizio!

IL PROFUMO DELLA VITA

di Lory Mary

La voglia fisica cozza contro paure e insicurezze...

viene alimentata da ricordi, nostalgia, solitudine...

per riempire il vuoto, per voglia di carezze, di calore...

di un briciolo di Amore,

più da dare che da ricevere...

che scoppia dentro, coma da un vulcano il magma incandescente...

come un germoglio all'interno del seme, della gemma che si gonfia e si

gonfia...

finché esplode e si schiude in un tenero e colorato fiore,

per rinnovare il profumo della vita.

LA MORTE DI UN ANGELO

di Nadia Magaraggia

Hanno ucciso un angelo:
Lei aveva custodito
Questo sentimento
Come un dono prezioso,

L'aveva fatto crescere
Nel suo cuore
Nutrito e protetto
Tra le pareti dell'anima.

Ma...troppo bello
Da far paura
Glielo hanno estirpato,
Con un dolore lancinante
Come da un ventre

Costretta all'oblio e
A cicatrizzare il cuore,
Ha prosciugato le sue lacrime,

Perché dopo la morte
Di un angelo
Si può solo sopravvivere
Non più vivere

GIORNI LONTANI

di Gabriella Mantovani

Sul nero asfalto secche foglie,
gialle e sbiadite
come i miei ricordi,
bagnate da umide gocce di pioggia
come le mie lacrime lucide e trasparenti.
Quei giorni lontani come in un eco
risuonano dentro la mia anima,
dove il pregiudizio velava
di disperazione ogni momento.
Infuocate delusioni violentavano la mia essenza
persa nella ricerca dell'esistere,
a scontrarsi con ignoranza e indifferenza.
Dentro ad un male oscuro
dove indifesa lottavo per ritrovarmi,
incapace di relazionarmi
subivo e ingoiavo rospi e frustrazioni.
Ma attraverso quel percorso
ora quei giorni lontani e i ricordi
volano nel vento come secche foglie
memori di quel tempo perduto
ma ritrovato nella consapevolezza di aver osservato
da meandri nascosti il vivere.
Rinascere, comprendere significa saper regalare
con le parole la speranza a chi s' accosta
tremante e sfiduciato e trasmettere
il desiderio di credere nel domani
che sarà un giorno migliore.

NON È IL GIOCO DI ALICE

di Eleonora Nesci

Lei mente, vede verde, mentre un thè
Prende, tu, nero, nascondi un bianconiglio

insalate in questa estate
gli desti da mangiare, poco e nulla per non farlo sopperire

Era meglio non entrare
in questo gioco... non c'è amore
È meglio un'evasione da questa intrusione

Avresti ucciso il bianconiglio?
No, certamente...

Eppure, anche ora, a volte, continui
a
saltare

lei salta il fosso, tu le suoni l'osso, le salti addosso
Ecco, dunque, è un'invasione

si nasconde, non lo si vede ma a tutti appare
è un replay questo (dis)play

quanto e cosa sia reale
non importa al prestigiatore

Ora, che le sue parole sono vane
e ogni suo sguardo più non fa azzardo
ancora, lo senti quanto fa male

Lascialo andare
Alice svegliati
Puoi ripartire

INSALATA ASSASSINA

di Danila Oppio

Hai condito il suo dolore
con olio frammisto ad odio,
e salato con lacrime, le sue.

Hai rigirato quell'insalata
con forchette e coltelli
pungenti e taglienti.

Il suo cuore fatto a pezzi
L'anima frantumata
vomitando su lei veleno.

Te la sei mangiata
cannibale antropofago.
Ora che ti resta di lei?

Ossa per licaoni e iene,
cibo per vermi e formiche,
concime per buon humus.

Indigesta, la tua insalata
che consumerai in compagnia
d'un terribile rimorso.

POETESSE ARRABBIATE

di Danila Oppio

Fulgide essenze le donne
A lievi e decisi passi sortite
Da un'assemblea di fate
In combattenti trasformate

Mascherate da miti sorrisi
Quelle sofferenze appese
Su nodosi rami contorti
Da gravi impietose offese

Cantano di donne violate
Uccise da amori falsati
Bruciate da quei fidanzati
Calpestate, poi annientate.

Cantano, come usignoli
Rinchiusi in dorata gabbia
Invocando libertà e giustizia
Con grida furiose di rabbia.

Cancellato ormai il tempo
Sdolcinato, tra rose e viole
Gli amari versi gridati
Squarciano le loro gole.

Vergognati, lurido verme
Deciso a strappare alla vita
Distrutta, lasciata inerme
Lei, ch'hai lasciato ferita.

Armate di penna e di versi
Agguerrite da energico piglio
A lottare per difendere la vita
Donne non più allo sbaraglio.

Basta con violenze e soprusi
Siate uomini e non animali
Non più soggettate ad abusi
Onoratele come fossero altari.

OLTRE IL MURO

di Katiuscia Palumbo

Donne al muro della vergogna
Donne orami strappate anche della loro gonna.
Donne sfruttate,
Umiliate,
Maltrattate
Da uomini feroci
Sempre più voraci.
Donne senza futuro
Vittime anche di questo muro...
Donne sfigurate nella loro bellezza
In questo mondo che mette solo tanta tristezza.
Donna, non più vergogna!
Ora fa una cosa: metti le ali e sogna!

CAMBIA...MENTI

di Katiuscia Palumbo

Ero tua e mi hai modellata come la creta...
Ora mi trovo sola in un altro pianeta.
Paura del buio, paura di tutto
Da sola ad elaborare il mio lutto.
Tristezza, rabbia agonia...
Stare da sola: agorafobia.
Se il mondo è malato cambiamo pianeta
Nell'abisso dell'anima qual è la mia meta?

LE PAROLE VIOLATE

di Farah Phosset

Il mio corpo nudo si erge come un monumento
davanti allo specchio della coscienza.
Il mio corpo è giovane, sano e forte.
Ma al suo interno è marcio, pieno di cicatrici ed
è lacerato. Ad ogni tumefazione, una ferita dell'animo.
Animo fragile come il cristallo.
I no.
Le delusioni.
Poi un in una tersa notte stellata sei arrivato tu.
Tu con il tuo sorriso perfetto, con i tuoi capelli perfetti, il
tuo carattere. Forse non ero più sola. Eravamo io e te.
Mi sentivo forte vicino a te, invincibile. Eravamo io e te contro
il mondo. Le nostre idee ed il nostro amore pronti a salpare verso oceani
sconosciuti. Già amore.
Qualcosa strideva. Non ero pronta.
Tu ti ergevi nella tua schifosa e falsa perfezione. La realtà a volte, inganna
e mi ero sbagliata. Per essere "quello giusto" avresti dovuto aspettare
oppure accettare un "No!".
Non lo hai fatto.
Come hai provato a violare il mio pensiero hai provato a violare il mio corpo.
Lì al buio, mentre gemevo come un agnello
ho trovato il coraggio di un leone.
Ti ho affrontato. La parola non è bastata.
Appesantita sono scappata
Addolorata e spaventata mi sono chiusa nei meandri del mio animo sconvolto.
Poteva succedere... ma non è successo.
Ci ho pensato a lungo.
Ti ho visto allontanarti, ti ho visto trovare altre ragazze.
Così come ti ho trovato ti ho perso nella landa della vita.
Pochi sanno che perdersi in questa landa può significare trovare un
punto per ripartire.

L'ERRORE PIU' GRANDE

di Maria Laura Postacchini

L'errore più grande
averti amato
averti assecondato
senza capire
la tua debolezza
la tua insicurezza.
Eri geloso perfino
dei miei talenti
delle mie amicizie.
Mi umiliavi
e mi volevi solo per te.
E io non capivo
Ma quella volta
che mi rompesti il naso
finalmente capii che
il tuo non era amore.
L'amore è fiducia,
benessere, gioia e risate.
L'amore non tiene la tua mano
come una morsa,
la lascia leggera.
L'amore ti lascia esprimere
senza timore,
l'amore non chiede ma dà.
L'amore non umilia, incoraggia.
Grazie a Dio ti ho lasciato
prima che accadesse il peggio per entrambi.
Ed ora che sono riuscita a perdonarti...
ho perdonato anche me.

IL MIO SEGRETO

di Maria Laura Postacchini

Fuggire anche alle più tenere delicatezze
fuggire al profumo dei fiori che aleggiano
nell'aria
fuggire dagli affetti, dai luoghi cari
dalle incomprensioni,
cambiare rotta per non scontrarsi
col dolore
piangere e far finta di non esserne
capaci
fingere di non avere la voce quando
un grido sommesso
ti scuote
ma non ti libera
credere a nessun credo
e cantare inni di lode
all'amicizia
all'amore
resistere
questo è il mio segreto

NON HO MEMORIA

di Federica Sanguigni

Non ho memoria
di cieli tersi
in questo spazio
senza primavera.
Odo passi di piombo
dal bagno alla cucina.
Sono i tuoi
quando mi strascini
come un trofeo
vinto senza onore.
Tra le tue mani
cocci di vetro
e di me
sanguinano
senza pentimento.
La tua carne lacerano.
Tormentano il mio calvario.
Non c'è traccia di baci
né di sorrisi
in questa prigione
pregna del tuo disprezzo.
Solo chiazze viola e nere
a infestare
il perimetro violato
del mio corpo.
Intorno a me
le mura tacciono.
Le finestre si chiudono.
Gli sguardi,
distrattamente morbosi,
lesti voltano le spalle
a sprangare le pavidе coscienze.

ESTRANEITÀ

di Seraphine

Ferma in mezzo al vortice di movimento
Del mondo che corre
Sola in mezzo alla folla estranea
Che non comprendo
Attonita in mezzo al nebbioso disordine
Che non riesco a decifrare
Osservo attenta ciò a cui
Non sento di appartenere
Muovo incerta i miei passi ciechi
In un susseguirsi di tentativi esitanti
E in mezzo al fluire di vite esitanti
Affogo e riemergeo nel mio vivere quotidiano

**SEZIONE
RACCONTI**

JOSEFINA NON È SOLA

di Alcira Acosta Villanueva

La donna giovane, è arte, è un'illusione e deve approfittare di quella primavera e godersela". Queste erano le parole che ascoltavo da mia madre, quando ero bambina. Non ho mai saputo quale fosse il suo lavoro, ma non ci è mai mancato da mangiare. Mia madre era molto bella, si prendeva cura del suo aspetto fisico più delle sue figlie. Era una donna estroversa e vestiva in modo stravagante. Diceva che si prendeva cura del suo aspetto fisico perché era il suo strumento di lavoro. Non ricordo di aver ricevuto da lei un abbraccio o una parola d'amore.

Le mie sorelle e io pensavamo che la freddezza di mia madre fosse parte della sua natura. Quando divenni maggiorenne, dissi a mia madre che volevo essere una top model. Mia madre sorrise e da quel momento non smise di cercare opportunità per aiutarmi a realizzare i miei sogni. Dopo due anni si presentò l'opportunità di emigrare in Italia. Pensavo che i fili del destino si muovessero a mio favore e che mia madre fosse la migliore madre del mondo, perché aveva fatto l'impossibile per aiutarmi a realizzare i miei desideri. Arrivò il giorno in cui dovevo lasciare il mio paese, la Colombia. Mia madre non smetteva di consigliarmi:

- Josefina, attenta, ho già coordinato con la mia amica Koka e ti aspetterà all'aeroporto. Lei è un angelo che ti aiuterà ad avere successo. Ah, se ti innamori di qualcuno, bada bene che non sia un povero affamato come noi e non dimenticare tua madre. Ricordati solo per chi vai in Italia e chi ti ha dato questa possibilità.

Dopo un lungo e stancante viaggio, sono arrivata a Roma. L'amica di mia madre mi stava aspettando all'aeroporto. Koka era in Italia da più di venti anni ed era la proprietaria di un'agenzia di modelle che funzionava nella sua abitazione. Fin dall'inizio, è stata molto attenta a me, mi ha ospitato a casa sua e mi ha trasmesso molta fiducia. Mi ha fatto sentire come sua figlia. Con il passare dei giorni, mi sono resa conto che Koka prestava attenzione anche ad altre modelle. Il giorno in cui ha ordinato la prima sessione fotografica, sono esplosa di felicità e sentivo che i miei sogni si stavano per avverare. Dopo il servizio fotografico, Koka mi disse:

-Josefina, accompagnami, andremo a fare shopping, dobbiamo comprare vestiti, scarpe, trucco e molte cose di cui una modella ha bisogno. Per ora l'agenzia ti fa un prestito fino a quando non prendi il tuo primo stipendio. Sorridi, ragazza, goditi la tua giovinezza, perché la giovinezza e la bellezza delle donne sono una bolla, approfittane!

- Grazie signora, anche mia madre pensa la stessa cosa.

Le parole di Koka non mi erano estranee ed erano le stesse che ripeteva mia madre. I giorni trascorsero e mi rendevo conto sempre di più che non potevo passare inosservata perché ero molto attraente e il mio aspetto fisico era molto desiderabile e provocatorio per gli uomini. Dopo due mesi Koka organizzò uno dei suoi consueti incontri e questa volta con lo scopo di presentare le nuove modelle che erano arrivate all'agenzia. Nel momento in cui Koka ha annunciato la mia partecipazione, mi sono emozionata e mi sono sentita la ragazza più felice del mondo. Durante l'evento, sorprendentemente, si è avvicinato a me Ramil, un gentil uomo con cui abbiamo chiacchierato dolcemente per tutta la durata dell'evento. Quando gli ospiti cominciarono ad andare via, Ramil mi ha invitato ad uscire con lui. Meravigliata di tutto ciò che stavo vivendo, mi sono avvicinata a Koka e le ho chiesto sull'invito che avevo ricevuto.

- Koka, conosci Ramil? Mi ha invitato a uscire con lui, cosa ne pensi?

Lei gli ha fatto un occholino sorridente e poi mi ha risposto:

- Certo che conosco Ramil, è il figlio di un mio amico senatore. Non pensarci più e vai con lui. Divertiti e divertiti.

Quando siamo giovani, tutto ci eccita e crediamo che tutto sia perfetto per noi. Ero convinta che Koka volesse il bene per me e che il suo consiglio fosse per il mio bene. Felice della sua approvazione, sono andata in una discoteca con Ramil. Abbiamo parlato, abbiamo ballato e abbiamo scherzato. Ero convinta che questo fosse molto naturale e conveniente per me. Tra risate, danze, liquori, abbracci e baci, sono finita tra le braccia di Ramil in una stanza d'albergo. Quella notte persi la mia innocenza tra le carezze di uno sconosciuto. Da quel momento sono diventata fredda e calcolatrice. Ho cominciato a vivere con una passione superflua ed egoista e, a modo mio, ho creduto di essere felice. Tra le passerelle, le braccia di Ramil e di molti altri uomini, ho continuato una storia che mi vergogno di ricordare.

Erano passati tre anni e una mattina una collega dell'agenzia di modelle mi confessò una crudele verità:

- Josefina, ascolta molto attentamente quello che sto per dirti. Siamo vittime di Koka. Quella vecchia sfruttatrice vive a spese nostre. Sai qual è il suo affare?

- Dimmi

- L'agenzia di modelle è uno paravento. La sua attività è di vendere il corpo di noi giovani donne innocenti che vogliamo diventare modelle famose e ci vende al miglior

offerente. Ho visto quando Ramil ha pagato per la tua prima notte. E così ha fatto con me e continua a farlo con le altre. È una malvagia.

- No, non può essere vero.

- Josefina, per favore, credimi. Non alzare la voce, possono sentirci. Capisci, è vero. Guarda, Koka è d'accordo con i clienti, dice loro che devono corteggiarci. Loro pagano in anticipo. Sai, ho deciso di scappare, non voglio restare un altro giorno di più. Se nessuno ha aiutato me ad uscire da questa vita di scrofe, almeno lascia che io aiuti te. Cosa dici, vieni con me?

- Sì, Ambar, sì voglio andarmene anche io, ma come, dove?

- Ascoltami, c'è mio nonno e vive in provincia. L'altro giorno l'ho chiamato e gli ho chiesto se potevo andare da lui e lui ha risposto di sì. Andiamo, Josefina, andiamo.

- E se finisce peggio?

- No, non ci succederà di peggio. Almeno se dobbiamo stare con altri uomini, tutto il guadagno sarà solo per noi, ma non lasceremo che quella vecchia continui a sfruttarci come merce.

- Sto tremando. Per favore, aiutami.

Ci sono verità che l'innocente scopre col tempo e quando ciò accade la sua anima soffre. Quando Ambar mi confessò quella verità, provai avversione verso Koka e la disprezzai tanto non solo perché aveva ucciso la mia innocenza, ma soprattutto perché aveva ucciso i miei sogni. Non appena Ambar finì di pianificare la nostra fuga, siamo riusciti a scappare. Siamo diventate due giovane e attraenti signore di compagnia. La responsabilità economica con mia madre era il fattore principale per continuare a vivere in quel modo, dove l'amore è assente. Il mio sogno di essere una modella era stato accantonato. Il tempo passò e io non ero più quella ragazza di vent'anni. Alcune volte ho tentato di dare un'altra direzione alla mia vita e ho cercato di fare un altro lavoro e quando ho chiamato mia madre in Colombia, ho smesso finalmente di ascoltarla.

- Mamma, la situazione qui non è come tu immagini. I miei sogni non si sono realizzati io cercherò un altro lavoro. Capiscimi per una volta nella tua vita, ora non posso più mandarti dei soldi.

- E perché hai lasciato l'agenzia di Kokita? Lei mi ha chiamato e mi ha detto tutto. Sei ingrata, ingrata. Ora non so cosa stai facendo, ma ho bisogno di soldi. Sei una ragazza giovane, bella ma stupida.

- Mamma, non è così, la signora Koka è una...

-Non voglio sentirti, mandami subito soldi, punto e basta.

Mia madre urlò terribilmente e non mi ha dato la possibilità di dirgli la verità su Koka. La sua eccessiva ossessione per il denaro la accecava. Non ho insistito di più per non preoccuparla. Nonostante le sue parole offensive, pensavo ancora che mia madre mi amasse. Una volta ascoltai la conversazione di due donne, una raccomandava la sua amica e sottolineava con una frase che "le madri sono gli angeli che Dio ha inviato per prendersi cura dei loro figli". Sarcastica sorrisi, scossi la testa e pensai in silenzio: "e mia madre di chi è angelo? Il tempo trascorreva inesorabilmente. A trentadue anni, mi sono sentita stanca e ho deciso di iniziare un'altra strada, decisa a dare una nuova direzione alla mia vita.

Me ne andai a Scopello, una bellissima cittadina della Sicilia, con una spiaggia rinomatissima. Lì ho trovato lavoro e ho cominciato a fare qualcosa di diverso da quello che facevo prima. Ero cameriera in un noto ristorante sulla spiaggia e i clienti non smettevano mai di esaltare la mia bellezza. Dopo alcuni mesi di lavoro, sorprendentemente, ogni giorno, ho cominciato a ricevere un mazzo di rose da un anonimo. Il mio capo sorrideva ma io ero spaventata e avevo paura che fosse qualcuno che avevo conosciuto nella mia vita passata. Ci sono stati momenti in cui, a causa di quella paura, ho pensato di rinunciare a quella vita tranquilla, ma poi riprendevo coraggio e continuavo a lavorare e vivevo in modo sereno. Un pomeriggio, mentre stavo pulendo i tavoli del ristorante, un bell'uomo mi si avvicinò con un mazzo di rose, me le diede e disse:

- Josefina, queste rose sono per te.

- Lei è ...?

- Giuseppe, per servirti, abito qui vicino. Sono anche un amico del proprietario di questo ristorante. Dov'è il mio amico?

- No, non lo so, il signor Calabria non è qui. È Lei quello delle rose?

- Sì, sono io, ti sono piaciute?

- Sì, certo, ma è stato difficile accettarle, perché non sapevo chi le mandasse. Sono le prime rose che ho ricevuto durante la mia vita. grazie,

- Le prime rose? Per favore, gli uomini erano ciechi. Ti invito a cena per questa stasera.

Era la prima volta che parlavo con un uomo e conversavo in modo diverso. Giuseppe aveva una grazia naturale. Era un uomo allegro e molto cordiale, single, maturo con una buona posizione economica. Mi ha trasmesso subito fiducia e mi ha incoraggiato ad accettare il suo invito. Passò molto tempo e io e Giuseppe eravamo diventati buoni amici. Una notte mentre stavamo camminando lungo la riva del mare, Giuseppe mi ha sorpreso, mi ha preso per mano, mi ha mostrato un bellissimo anello con diamanti

mi ha chiesto se volevo diventare sua moglie. Per me è stata la notte più bella che ho vissuto con un uomo, pieno di amore. Siamo diventati i fidanzati più innamorati di Scopello. Dopo sette mesi ci siamo sposati. Il nostro matrimonio era semplice ma bello e mi sentivo molto felice. Non ho mai avuto il coraggio di confessare a Giuseppe la mia vita precedente, ma, nonostante ciò, il mio passato era diventato, per me, un peso burrascoso triste e pesante che portavo dentro anche se e facevo tutto il possibile per non spegnere la mia felicità. Giuseppe non smetteva di sorprendermi e i suoi dettagli verso di me erano sempre molto piacevoli. Non mi mancava nulla, avevo tutto ciò che una donna desiderava. Il tempo continuava a trascorrere. Una mattina, Giuseppe mi ha detto:

- Amore, vorrei che tu prendessi la patente perché qui è molto necessario e voglio che tu sia una donna indipendente.

Era trascorso il tempo necessario per prendere la patente e quel giorno, quando siamo tornati a casa, Giuseppe mi ha fatto una sorpresa inimmaginabile.

- Amore, vai in garage, apri la porta e quel pacco con un fiocco è per te.

Eccitata, corsi al garage, aprii rapidamente la porta e vidi una macchina bianca infiocchettata con un largo nastro. Era il regalo per me. Mi misi le mani alla bocca e rimasi stupita dall'emozione. Giuseppe mi abbracciò e mentre mi riempiva di baci, sussurrava all'orecchio:

- Una donna come te merita molto di più. Ti amo, Josefina, ti amo. Tu sei la donna più bella, non solo all'esterno ma anche interiormente.

Tutte le volte che Giuseppe toccava la mia bellezza interiore, il mio passato riaffiorava nella mia mente e mi turbava. Era un fardello pesante, che non riuscivo a cancellare, anche se provavo e cercavo di mitigare quella terribile sensazione.

Il tempo continuava il suo corso e io vivevo il mio matrimonio come una primavera. I nostri frequenti incontri con gli amici nella mia casa aumentavano la mia gioia. Non ho tenuto conto del fatto che il mondo è molto piccolo e che non si smette di pagare gli errori, o semplicemente, quando decidi di fare del bene, dopo aver fatto male, il male ti perseguita. Un pomeriggio Giuseppe mi fece una strana proposta:

- Josefina, ho deciso che viaggeremo in Colombia.

- Quando?

- Prova a parlare con tua madre e, secondo la sua risposta, fisseremo la data.

- Sì, certo, di recente ho ricevuto il suo nuovo numero di telefono. La chiamerò domani.

- Domani, ah sì, domani io viaggio a Trapani per un appuntamento importante.

- Non vuoi che ti accompagni?

- Non è necessario, amore mio, è meglio che vada da solo.

C'erano giorni in cui Giuseppe era strano e misterioso, ma non sospettavo in nessun modo che fosse qualcosa legato al mio passato. Il giorno dopo, Giuseppe è partito molto presto e quando mi ha salutato l'ho sentito nervoso e poco affettuoso.

Cominciai a sospettare che stesse succedendo qualcosa, ma non potevo precisare che cosa. Non ho prestato importanza e quando Giuseppe se n'è uscito, ho chiamato mia madre. Pensavo che dopo non averla sentita per molto tempo, fosse cambiata, ma la sua risposta fu più crudele di prima:

- Mamma, sono Josefina.

- Chi è Josefina? Quella cattiva figlia è morta per me, quella miserabile ha lasciato sua madre. Non ho niente di cui parlare con lei

- Mamma, ti prego, lascia che te lo spieghi.

- Non devi spiegarmi nulla, come hai fatto alla mia amica Koka. Svergognata. Non contenta di rubare, sei andata a prostituirti. Ti ho mandato per fare questo?

- Come? Ma che dici? Non è vero, mamma, per favore, mamma, mamma...

Le parole di mia madre sono state come pugnalate nel mio cuore. Quanto dolore ho provato quando ho capito la perversità di Koka. Ho sofferto molto sapendo che mia madre mi faceva male, ma soffrivo molto di più perché non potevo dire niente a Giuseppe. Ho pianto amaramente, ho pensato che fosse stato un errore chiamarla, perché chiamarla è stato come rivivere le mie ferite e il mio rimorso. In preda alla disperazione ho iniziato a camminare nel soggiorno, piangendo. All'improvviso, ho preso le chiavi della mia macchina e ho cominciato ad andare in giro senza sapere dove. Mentre guidavo, ricordavo le parole di mia madre e piangevo inconsolabilmente. Sentii un dolore al petto e mi fermai davanti ad una fontanella per bere dell'acqua e quando ho allungato le mani per bere, ho sentito la voce di un vecchio pastore con una barba bianca e molto lunga che mi disse:

- Sentire il pianto di una donna mi intenerisce. Posso aiutarti ...?

- Tu, vuoi aiutarmi?

- Sono un vecchio, ma non sottovalutarmi.

In quel momento difficile, sapevo che non potevo rifiutare l'aiuto di nessuno e dopo qualche attimo mi ritrovai a conversare con quel vecchio sconosciuto. Gli ho raccontato tutto, anche del mio passato. Lui mi rispose:

- Confessa la verità a tuo marito e chiedigli perdono perché non sei stata sincera sin dall'inizio. Non perdere tempo, donna, vai, prima che qualcuno gli dica la sua verità.

E se fosse troppo tardi, ricordati che non sei sola.

Ho ascoltato quel vecchio come una voce prodigiosa. Sono salita velocemente in macchina, ho schiacciato sull'acceleratore e sono tornata a casa di gran fretta.

Quando arrivai, la macchina di Giuseppe era già lì. Lui era in salotto con la faccia nera e aveva una busta gialla nelle mani. Nel modo con cui mi ha guardato ho sentito che mi odiava e ho temuto il peggio. Gli ho detto:

- ...Amore mio...

- Da dove vieni?

- Dopo aver parlato con mia madre, per calmarmi, non sapevo cosa fare e sono andata a fare una passeggiata.

- Non mentire più, miserabile, sei una prostituta.

- ...amore, che stai dicendo?

- Ah, sei sorpresa? Guarda, guarda, chi è questa donna in queste fotografie? Sei tra le braccia di un uomo, e poi un altro e poi un altro. Sei una cagna, ho sposato una puttana.

- No, non è successo in quel modo; per favore, lascia che ti spieghi. Noooo, non picchiarmi ...

Sfortunatamente ero arrivata troppo tardi. Le parole di quel vecchio furono premonitrici, perché nel momento in cui decisi di confessare la verità, la perversione mi aveva superato. Giuseppe aveva ricevuto le prove di ciò che io gli avevo nascosto. Fu Koka che, non contenta di avermi ferita, mi fece seguire per ottenere altri soldi e mostrare la mia verità. Giuseppe era infuriato perché avere scoperto il mio passato l'aveva messo fuori di senno. Mi percuoteva senza compassione. Sono riuscita ad andare fuori casa e ho cominciato a gridare aiuto. Quando Giuseppe si rese conto che i vicini avevano chiamato la polizia, si avvicinò e disse:

- Va bene, non ti tocco più, ma non dire la verità a nessuno perché sarebbe anche la mia fine.

Ho acconsentito, e, pensando di avere la possibilità di spiegare quello che era successo, sono tornata a casa, nonostante mi aveva picchiato con crudeltà. Ho creduto alle sue parole comprendendo la sua posizione di uomo, giustificando la sua reazione. Quando arrivò la polizia, dissi che andava tutto bene. Ho mentito ancora, ho mentito pensando agli altri e non a me stessa, senza immaginare che nel farlo stavo firmando la sentenza di una vita di maltrattamenti. Da quel momento in poi sono diventata un flagello per l'uomo che mi aveva detto di amarmi. Alcuni giorni dopo, Giuseppe decise che dovevamo lasciare quella città e mi disse:

- Metti tutte le tue cose in una valigia, andremo a vivere da qualche altra parte. Non posso sopportare l'ombra del tuo passato e che tutti dicono che ho sposato una puttana.

Con lo sguardo rivolto in basso, sono riuscita solo a obbedire perché avevo perso la capacità di rispondere e la mia parola non aveva più valore per lui. Mentre eravamo in macchina, Giuseppe continuava a tormentarmi: mi chiedeva come ero a letto con gli uomini del mio passato. Quando cercai di rispondergli mi ha dato un colpo forte in faccia, così forte che quasi mi ha stordita. Ho iniziato a perdere sangue, però lui ha avuto paura e si è fermato in mezzo alla strada. Ho pensato il peggio e in quel momento desideravo la morte prima che potessi continuare a sopportare tanto dolore. Chiamò l'ambulanza e quando arrivò disse:

- Mia moglie sta sanguinando molto, ho frenato bruscamente e si è fatta male al naso. Prima, mentre aspettavamo l'ambulanza, Giuseppe mi aveva avvertito di non contraddirlo. Mi sentivo un burattino, una vittima della crudeltà, della più orrenda ferocia che possa impadronirsi di un uomo. Il setto nasale era rotto; L'ambulanza mi ha portato in ospedale e mi hanno trasferita subito in sala operatoria. Dopo l'intervento mi hanno messo in una stanza con diversi letti. Volevo scappare, ma come? Dove? Erano le domande che si ripetevano nella mia mente.

Improvvisamente una signora si avvicina, non capivo nessuna delle sue parole, poi mi consegnò un foglietto e disse:

- Signora, sicuramente ci sarà un momento in cui ha bisogno di aiuto. Quando ciò accade, le consiglio di leggere questo foglietto e di certo, le sarà di aiuto. In quei momenti mi sentivo morire, ho preso il foglietto e, senza fare attenzione, l'ho conservato in una tasca. Il giorno dopo Giuseppe arrivò mi disse:

- Josefina, sto perdendo la testa, sapere del tuo passato è come se fossi stato avvelenato. Prometto di non toccarti più. Non ti colpirò più, perdonami, per favore. Non credevo nel suo pentimento, ma stavo zitta. Anche se avevo il naso ingessato, Giuseppe, dopo avere firmato il documento prendendosi la responsabilità per la mia salute, mi portò via. Per la strada, taceva, silenzioso, mentre io continuavo a piangere senza dire nulla. Eravamo arrivati a Monreale, Giuseppe continuò verso il bosco facendo una strada tortuosa e piena di curve e quando arrivò in alto, quasi ai margini di una collina, si fermò davanti ad un'unica casa. In quel luogo ho continuato a vivere la storia più crudele.

L'orologio continuava a segnare il tempo. Giuseppe non mi ha più maltrattato fisicamente, ma mi dava colpi ancora più dolorosi: colpi psicologici. Mi pesavano i miei

quarantacinque anni, ero diventata una domestica coi capelli bianchi e il volto avvizzito. Non c'è stato un giorno in cui Giuseppe ha smesso di insultarmi e umiliarmi. Si ubriacava e mi violentava. A volte portava qualche donna a casa e lui la possedeva, senza preoccuparsi della mia presenza. Ero rassegnata al destino crudele e pensavo che non ci fosse modo di fuggire da quell'inferno. Un giorno, approfittando che Giuseppe era andato in città, ho deciso di finire la mia vita, ho scalato su per la montagna, con l'intenzione di gettarmi nel vuoto, ma improvvisamente sentii freddo e quando infilai le mani nella tasca, ho sentito la presenza di un foglio. L'ho estratto ed ho visto che era il foglio che mi aveva dato quella donna in ospedale. Ho ricordato le sue parole, l'ho aperto e ho letto a voce alta:

- Donna, sai chi sei? Se credi che la tua identità sia negli errori commessi in passato, non la scoprirai mai. Devi sentire l'essenza divina che scorre nelle tue vene, quella che Gesù ci dà. Donna, questa è la tua identità. Tu non esisti per essere schiava della sofferenza, non sei stata designata per essere qualcosa ma per ESSERE ciò che Dio ha creato: una donna meravigliosa, degna di amore, rispetto, coraggio e valore. Non importa se hai speso la tua vita cercando disperatamente di essere qualcuno, invece di vivere godendo ciò che Dio ha creato per te. Guarda il cielo, parla con Gesù e digli che hai appena scoperto la tua identità. Ti assicuro che dal momento in cui parlerai con Lui, NON sarai più sola perché il tuo Salvatore, Gesù sarà sempre con te. Ricorda, non sarai più sola!

Mentre leggevo quel foglietto piangevo e piangevo come una bambina, incapace di trattenermi, sentivo che qualcuno era vicino a me e mi guardava con tenerezza. Mi inginocchiai pentendomi di aver tentato di uccidermi. Sentii un improvviso desiderio di vivere, guardai il cielo, alzai la voce e esclamai:

- Gesù, ho sempre sentito parlare di te, ma non ho mai deciso di verificare se esisti, veramente ma in questo momento non ho più dubbi. Tu esisti e mi hai appena salvato la vita. Questo dimostra che non sono sola. Perdonami per tutto il male che ho fatto e ti accetto come mia unica guida. Grazie a te Gesù, ora non mi sento sola.

NON SONO SOLA!

Mai nella mia vita ho confessato altrettanta verità come in quel momento. Ho fatto tutto quello che era indicato nel foglietto e l'ho fatto con fede. Dopo avere compreso il significato del contenuto, ho sentito una serenità soprannaturale e la forza di scappare. Corsi giù per la collina, entrai in casa, presi i miei documenti personali e quando stavo per andare via, arrivò Giuseppe. Lui mi bloccò ma io lo spinsi fino a farlo cadere. Sorpreso, si alzò furioso e quando cercò di colpirmi di nuovo io lo presi forte

per un braccio, lo rigirai, lo spinsi di nuovo a terra, alzai la voce e indicando con l'indice della mano destra, gli dissi:

- È finita, è finita! Da ora niente più sofferenza, non mi farai più male! Me ne vado per sempre e non seguirmi, perché Josefina non è sola, hai capito? non è sola, Josefina non è sola!

Giuseppe era stupefatto, senza parole, senza forze per rincorrermi, mentre io scendevo la collina senza fermarmi e ripetevo che non ero più sola ed ero sicura che Gesù era davvero accanto a me. Per la prima volta mi sono sentita la donna più coraggiosa. No pensavo a barriere, né a ostacoli che potevano sorgere. Ho corso in totale sicurezza ed esclamavo:

- Josefina non è sola, Josefina non è sola, Josefina non è sola ...

Da quel momento unico in cui ho scoperto la mia identità e ho sentito l'esistenza dell'amore di Dio in me, ero convinta che questa fosse la strada che il cielo aveva scritto per aiutarmi a scappare da una vita burrascosa. Mi sentivo così forte che non ho avuto paura la notte in cui ho dormito in una casa abbandonata. Dopo alcuni giorni, ho trovato un lavoro nella residenza di una signora dove sono rimasta per cinque anni. Quando ho compiuto 52 anni ho deciso di tornarmene in Colombia.

Sfortunatamente, non ho più trovato mia madre viva, ma il calore delle mie sorelle e della mia famiglia è stato sufficiente per aiutarmi a iniziare una nuova vita.

Ho capito che il male sociale di cui soffre il mondo proviene sicuramente da una famiglia senza valori. Quante persone vivono nel mondo senza conoscere la loro identità? Quanti bambini al mondo nascono in case i cui genitori non conoscono la loro identità? Quante donne sono ancora schiave di maltrattamenti? Una vita senza Dio, è sterile, vuota ed è una porta aperta dove governa il male. Ho dedicato il resto della mia vita ad attività di assistenza sociale per le donne e bambini per recuperare la loro identità attraverso una istituzione che ho fondato a Cartagena, in Colombia.

"Donna, non permettere un secondo di maltrattamenti, scappa al primo segno che ti fa soffrire, reagisci senza paura, perché non sei sola."

AL MIO CUORE

di Alice

La prima volta in cui parlai direttamente al mio cuore fu dopo aver aperto gli occhi nel pieno della notte di un novembre inoltrato. Ero immersa nel buio, immobile, ovattata dal silenzio. Posi il palmo della mano destra sopra il petto e, percependone appena i battiti, lo scongiurai di concedermi poche ore ancora.

Consapevole dell'estrema richiesta, promisi lui in cambio ciò che più bramava, ciò che, per paradosso, più lo terrorizzava. D'altronde apparteneva a me, piccolo ossimoro vivente, vorace di vita, emozioni e palpitazioni, tanto forte quanto fragile, passione infuocata che brucia prima del tempo. A me che quella fiamma l'ho rifiutata, a me che mi ero spezzata e flagellata.

Mi diede fiducia, credette alle mie parole per venire deluso ancora e inesorabilmente. Era tornata la luce, batteva ancora ma io non concessi nulla di quanto promesso, mi scordai completamente della solennità di quel momento. Mi ero tramutata in una fedifraga incoerente, io che da sempre ero votata a rispetto e fedeltà.

Percorsi una strada alternativa quella mattina, quanto più lontana possibile dal forno, come fossi preoccupata che anche solo al profumo di quel misto di farina ed acqua avrei dovuto affrontare quella questione in sospeso. Scelsi le scale all'uscita del metrò e ricordo la sensazione di orgoglio che provai quando, al terzultimo gradino, le ginocchia parvero cedere.

Mi avevano ferita tante volte ma la più grande violenza me la inflissero nel momento in cui presero a insegnarmi a provocarmele da me stessa quelle lesioni. Allieva celere e sveglia, imparai a odiarmi con la stessa intensità con cui amavo i miei maestri. Perdonavo e mi colpevolizzavo, scusavo e mi accusavo.

Avevo sepolto ma non avevo scordato, avevo rimosso ma non avevo risolto. Non avevo più la possibilità di pensare al mio corpo senza essere accompagnata da una sensazione di disgusto. In particolare, passare le dita delicatamente avanti ed indietro sull'avambraccio sembrava essere l'interruttore per far balenare nella mia mente lampi di immagini di dolore puro. L'unico modo per spegnerlo ed interrompere quel flusso era strizzare forte gli occhi e premere gli indici al di sopra delle palpebre in modo da visualizzare una serie di macchiette di luce.

Accompagnata da un'incalcolabile ingenuità, avevo avuto la presunzione di poter cambiare le persone e portarle in salvo. In realtà volevo salvare me e sanare quegli

orribili strappi, colmare quei vuoti e risolvere quelle insicurezze. Cercavo amore puro, protezione e comprensione.

La mia anima era stata doppiamente squarciata. La prima ferita era dovuta alla violazione, la seconda al tradimento. Mi sentivo ingannata, non volevo accettare, volevo scusare. Volevo poter credere che fosse stato un momento di debolezza e che, in realtà, nutrisse quell'affetto paterno che mi aveva promesso. Non mi sono tutelata, sono ritornata perché non riuscivo ad accettare che quella persona non esistesse. Io avevo bisogno di quell'amore, avevo bisogno di essere accompagnata, avevo bisogno di essere curata. Io gli avevo aperto la mia anima, gli avevo mostrato le mie debolezze e lui mi aveva rubato il corpo.

Non sono mai più riuscita ad accarezzarmi, le mie dita si trasformavano nelle sue, scheletriche e avvizzite. Mi odiavo talmente tanto da iniziare a trarre un insano piacere nel consumarmi giorno per giorno. Toccavo il mio bacino solo per sentire le ossa sporgenti. Ero indegna, sporca, incenerita, come se mi fosse stata trasmessa un'energia nera che non sarei mai più stata in grado di espellere. Non ho smesso di amare gli altri, ho smesso di amare me stessa. Ho iniziato a disprezzarmi, a rivolgermi parole d'odio, a pensare di non essere abbastanza e meritevole di alimentare quel corpo provocante.

Non fui consapevole di questo meccanismo fin da principio e forse ancora fatico a comprenderlo del tutto. Volevo ridurmi probabilmente, consumarmi fino a non provare più dolore.

Sono cresciuta con l'irrefrenabile desiderio di essere accettata. Ricordo che fin da bambina, quando ancora a stento ero in grado di formulare pensieri sensati, mi sforzavo di trovare dentro di me qualità e potenzialità che avrebbero potuto permettermi di risultare interessante. L'abbandono mi terrorizza dacché ho memoria di me, come se fosse una paura innata e connaturata, come se facesse parte di me da sempre, come se non potessi esistere senza lei. Cercavo di combatterla mostrandomi impeccabile, appiattendomi e snaturandomi. Iniziai a porre gli altri in primo piano, assieme alle loro aspettative, ai loro desideri. Pensavo unicamente a soddisfarli di modo che non fossero tentati di andarsene da me. E così diventai dipendente dallo zucchero e dall'affetto.

Fu abile a cogliere questo travaglio e mi accolse come una figlia. Le sue attenzioni divennero una droga leggera che a piccole porzioni assumevo quotidianamente per

poi, come una tossicodipendente, tentare di autoconvincermi che mi avrebbe fatto bene ancora per quella sola volta. La parte più remota e saggia della mia coscienza riusciva già da principio a scorgere una macchietta nera nei suoi occhi ma, avendo paura ad ammetterlo, se ne rimaneva lì, in un cantuccio in silenzio perfetto, permettendo alla bambina ingenua e insicura di urlare a gran voce ancora. Aveva bisogno di quelle cure, era piccola ancora e sembrava utile assecondarla. Pagai quell'errore con una pena smisurata rispetto alla colpa.

Un giorno qualcuno mi disse di fidarmi anche del mio olfatto e di prestare attenzione a quando avessi sentito uno sgradevole odore. Non saprò mai se fosse effettivo e reale o frutto della mia immaginazione stimolata dal mio inconscio, ma quel fetore cominciai a percepirlo sempre più intenso finché non mi fu più possibile trascurarlo.

La più grande verità è che la violenza psicologica strategica arreca danni ben peggiori rispetto a quella puramente fisica. Lascia impronte che pare impossibile rimuovere, talmente pressanti da modificare l'assetto dell'anima, da renderla pesante e deforme. Non è più semplice distinguere il vero dal falso. Si subisce qualcosa che fino a poco prima si considerava terribile e intollerabile, qualcosa che faceva assumere le chiare vesti di vittima, qualcosa che consegnava il dovere di ribellarsi e fuggire. Non è più così chiaro quando si è i pazienti, quando si ha di fronte una persona che si è convinti di conoscer bene, a prova di fiducia e che predicava affetto privo di interesse.

Mi persi completamente. Iniziai a mettermi in discussione quasi fosse possibile che non fosse lui a mentire e a confondermi ma fossi invece io ad aver frainteso. Ora vorrei essermi potuta abbracciare per sussurrarmi di dar voce al mio intuito, ma probabilmente non mi sarei ascoltata. Rifiutavo i consigli di chiunque, questo è ciò che a posteriori fece scaturire il forte risentimento nei miei stessi confronti. È come se mi percepissi sdoppiata e provassi una rabbia insopportabile verso quella parte di me presuntuosa, altezzosa e sconsiderata che non onorò l'incarico di proteggere quella fragile e indifesa.

Lo vedevano tutti l'aspetto malato eppure io lo rifiutavo. Ancor peggio, quando mi resi conto che era così evidente all'esterno, iniziai a nascondere e mentire. Non so nemmeno se per timore di essere fermata o semplice vergogna. In ogni caso nel momento in cui dovetti iniziare ad affrontare la cruda realtà, ad accettare il fatto di

essermi sbagliata, di aver fallito ed essere stata ingannata, presi coscienza di essere inesorabilmente macchiata.

Ci misi quattro lunghi anni ad accettare, ammesso che ci sia riuscita. Ancora non riesco a sfiorarmi l'avambraccio in verità, ancora penso al mio corpo come un tempio violato. Quello che conta è che ho smesso di assestarmi i colpi più duri, ho accettato la mia ingenuità e ho smesso di odiarmi con quella ferocia. Di recente ho iniziato a stringermi in abbracci come forma di tutela. Non lascerò mai più a nessuno la facoltà di ferire quella parte da proteggere. Quel che più conta però è che sto provando ad amarmi con sincerità, a mostrarmi, a non provare vergogna per la mia stranezza. Ho assunto il diritto di essere me stessa senza ricercare approvazione alcuna, se non la mia. Mi sto lavando.

CARO DIARIO

Caro Diario,

sono qui stasera che ti scrivo in camera a casa di mamma, sono da sola, lui dorme sul divano, mamma dorme nel letto e papà... Beh papà riposa in pace ora, ed è temporaneamente sistemato in cucina, prima che domani i funzionari delle pompe funebri passino a prenderlo per portarlo in chiesa per la funzione.

Dovrei dormire, sono sveglia dalle 5 del mattino da quando mamma mi ha chiamato e sono molto stanca, ho mangiato poco o niente e ho pianto e corso per tutto il giorno tra cimiteri e quant'altro.

Eppure non mi riesce prendere sonno.

Stasera ho capito che il mio matrimonio è irrimediabilmente finito, oggi lui si è perfino rifiutato di tornare a casa dalle vacanze quando ha saputo che papà era in fin di vita. Diceva che non potevamo partire subito ma da galantuomini dovevamo disdire il B&B e fare le valigie con calma. Galantuomini, chi se ne frega del galateo e del buon senso in queste circostanze, Se c'è da partire si parte, le valigie, i titolari del B&B sono problemi che passano in secondo piano davanti a tragedie come queste. Ma lui ovviamente non ha voluto sentire ragioni ed io ovviamente non gli ho rivolto la parola per tutto il santo giorno e ancora non capisce perché non gli parlo, anzi ha avuto il coraggio di farmi quasi una scenata davanti alla salma di papà proprio perché ero fredda e distante da lui.

Ha volte penso che sia veramente ottuso, perché il non capire una cosa come questa mi sembra davvero grave.

Questa, però, non gliela perdono, in otto anni ho perdonato tutte le umiliazioni che mi ha fatto, tutte le pesate domenicali sulla bilancia che mi ha costretto a fare perché doveva controllare se secondo lui ero dimagrita abbastanza, gli ho perdonato tutte le volte in cui ha parlato male di me con i suoi amici perché secondo lui io ero troppo pigra per iscrivermi in palestra e quindi doveva far notare a tutti quanto secondo lui io fossi grassa, ma questa proprio non gliela posso perdonare.

Tocca me ma non provare a toccare la mia famiglia o te ne pentirai.

Lui questo non lo ha mai capito ed oggi lo ha fatto, ha osato mancare di rispetto a mio padre nell'ultimo momento della sua vita ed ora tra me e lui non ci potrà mai più essere niente. È ora che si renda conto che ogni sua azione ha una conseguenza e questa sarà molto molto grave.

Pensare che quando ci siamo fidanzati non era così insensibile, certo non era il classico fidanzato da lume di candela, regali per San Valentino o festa della donna essendo lui convinto che certe cose vadano celebrate ogni giorno e non solo in una certa data, ed io non mi sono mai lamentata di queste piccole manchevolezze convinta che lui mi amasse, ma poi, poi gli è presa la fissa del peso e di mille altre cose che io non capivo e da quando ci siamo sposati è stato pure peggio.

La mattina dopo il matrimonio mi ha messo sulla bilancia e quando si è accorto che pesavo più di 70kg ha cominciato a dirmi di tutto e a prendere a calci la poltrona fino a che io non sono uscita di casa perché non ne potevo più.

Tornata a casa, dopo aver tenuto a freno i miei che saputo dell'accaduto volevano venire a casa mia a buttarlo fuori a calci, l'ho trovato a telefono con i suoi genitori. Lì per lì ero contenta che li avesse chiamati speravo che dà loro avrei avuto un po' di comprensione e che lui si beccasse quanto meno un rimprovero, invece ho scoperto dopo che lui ha riagganciato la cornetta che secondo loro lui aveva fatto bene a mettermi sulla bilancia perché così avrei smesso di mentire a me stessa e avrei preso coscienza del mio enorme sovrappeso.

Da allora ogni domenica mi dovevo pesare e se non ero dimagrita abbastanza teneva il broncio tutto il giorno dicendomi che non mi impegnavo abbastanza, in qualche occasione è persino arrivato a ridurmi lui stesso le porzioni di cibo perché secondo lui io da sola non me le riducevo abbastanza per dimagrire.

Se andavamo a cena fuori, quelle rare volte, dovevo comunque mangiare poco o a casa poi mi faceva vedere i sorci verdi perché secondo lui io non volevo dimagrire e non volevo piacerli. E puntualmente in queste occasioni minacciava sempre di lasciarmi perché sarei arrivata al punto di fargli schifo.

Ovviamente per contrappeso lui non si è mai sforzato di fare qualcosa per me.

Ogni cosa che facevo gli dava fastidio, chiamavo a casa i miei genitori e si arrabbiava, mi chiamava qualche mia amica e si arrabbiava, non studiavo abbastanza per l'esame di abilitazione alla professione e si arrabbiava.

Per anni ho vissuto tranquilla solo quando entrambi eravamo al lavoro oppure lui lavorava ed io stavo a casa a studiare per l'esame. I weekend i momenti peggiori.

I weekend lui non lavorava ed eravamo a stretto contatto 24 ore su 24.

Sveglia presto, anche i giorni di riposo, spesa e poi via davanti al computer, dove lui si dedicava alla sua passione che secondo lui era di importanza mondiale per il bene dell'umanità che però non lo capiva.

Quanti rospi ho dovuto ingoiare per assecondare questa sua passione, limitare l'acquisto di libri e cd, poco cinema e pochi film, rei a suo dire di essere coperti da diritto d'autore, norma per lui profondamente ingiusta in quanto ognuno dovrebbe a detta sua essere libero di usufruire dell'altrui opera dell'ingegno e di modificarla a proprio piacimento. Le liti che ha fatto con i suoi genitori e con i suoi amici che non lo capivano...

Solo io all'inizio per amore ho sposato questa sua causa, causa che poi è diventata la sua ossessione e non ci ha più fatto vivere.

Io mica me le immaginavo queste limitazioni.

Mica mi immaginavo che saremmo nei nostri discorsi finiti a parlare solo di questo.

Mi chiedo dove è finito l'uomo di cui mi ero innamorata, quando eravamo solo fidanzati non era così rigido, avevo i miei spazi e lui era più dedito a me e a farmi i complimenti.

Mi immaginavo che la vita con lui sarebbe stata così, tranquilla ma all'insegna dell'amore e del rispetto reciproco ed invece...

Invece sono stati anni di alti e bassi, ho passato le montagne russe ma senza andare sulle giostre.

Almeno mi fossi divertita.

Ma di divertente non c'è stato niente. O forse poco.

Devo ammettere che aveva un senso dello humor tutto suo.

Difficile capirlo, a volte rideva solo lui delle sue battute.

Molti suoi amici ci hanno quasi isolato per via di questo suo modo di fare, ma lui non si è mai messo in discussione su questo, sempre convinto di essere nel giusto, di non sbagliare mai. Come oggi. Oggi si era convinto di dover aspettare a partire e così ha fatto.

A niente sono serviti i miei solleciti o altro. Ha detto che almeno lui doveva essere razionale, visto che io non ero per niente lucida a causa della notizia ricevuta e da tale sostiene di essersi comportato.

Ma io questa non ce la faccio a chiamarla razionalità. Per me questa non è altro che insensibilità di fronte alla morte e se una persona non riesce a provare niente neanche in queste situazioni allora non è in grado di provare niente per nessun altro.

A volte penso che lui si fosse messo in testa di rieducarmi e ha operato a modo suo per raggiungere i suoi obiettivi. In otto anni di matrimonio mi ha fatto diventare quella che non sono mai stata in vita mia, lunatica, ansiosa, malata, perennemente irritabile, e triste.

Io che avevo sempre la battuta pronta mi sono spenta a poco a poco perché secondo lui ridevo troppo quando da ridere non c'era niente.

Mi sono spenta piano piano. Non sono riuscita a combattere convinta da lui e da sua madre che se lui era l'unico che poteva stare con me vista la mia poca avvenenza e la mia scarsa cura di me stessa.

E dire che erano loro che mi volevano così. Se mi truccavo non andavo bene perché dovevo essere acqua e sapone se mi vestivo elegante non andava bene perché lui mi preferiva in jeans e maglietta e scarpe da tennis.

Se mi mettevo i gioielli non andava bene perché a lui piaceva una donna senza orpelli mentre a mia suocera non piacevano perché i gioielli regalati dai miei erano mille volte meglio degli unici due che mi aveva regalato suo figlio.

Ha cercato persino di distruggere l'amore che avevo per il Natale.

Fin da piccolo educato sul fatto che Babbo natale non esistesse con il passare degli anni ha sviluppato una vera e propria antipatia per questa festa, tanto da ridurre al

minimo i regali complice secondo lui di incrementare il consumismo sfrenato, una delle tante pecche a detta sua della nostra società.

Ogni anno speravo che migliorasse e che si rasserenasse un minimo in modo da poter vivere un'esistenza serena ed ogni anno invece lui peggiorava rivelando la sua vera natura. Fino ad oggi.

Oggi lui si è rivelato per quello che realmente è, un uomo meschino che ha cercato di schiacciarmi riuscendoci pure il più delle volte, ma che con stasera però ha finito di farmi soffrire perché io non sono più disposta a farmi mettere i piedi in testa da lui.

Avrei dovuto farlo prima, per rispetto alla persona che mi ha messo al mondo e che se ne è andato senza la possibilità di vedere sua figlia che finalmente si decide ad uscire da questo matrimonio sbagliato, ma spero che da dovunque sia lui veda tutto e sia orgoglioso di me perché da stasera io ce la metterò tutta per riprendere in mano la mia vita.

TRACCE SU DI SÉ

di Carola

di...SEGNI SUL CORPO...

...SFREGI NELLA MENTE...

Ricordi indelebili... "inviolabili"

Lasciare "tracce di sé" in questo Universo esprimendomi attraverso il disegno e la pittura è da sempre stato il mio più grande sogno

...dipingere e l'arte...

Fin da bambina, le prime più grandi passioni nella mia vita, che la riempiono totalmente ancora oggi, per fortuna... loro non mi tradiranno e non mi abbandoneranno mai e soprattutto non mi lasceranno "MAI PIÙ SOLA".

Proprio il disegno fa parte della mia ricerca artistica nel tempo: il termine "di-segno" significa: lasciare il segno... questa è l'ispirazione che ricerco da sempre come filosofia poetica nell'espressione della mia interiorità tramite la mia personale creatività...

"Luce

Creatività

CREATI-VITA...

...solamente con la vera e pura forza di VOLONTÀ... si riesce a possedere la "sincera creatività" che scava dall'interno nell'anima per esprimere ciò che si sente nel più profondo di sé stessi... fino ad arrivare alla creazione vera e propria... anche della propria vita!

LA VITA È CREATIVITÀ... È CREAZIONE...

Grazie LUCE che illumini il cammino giorno dopo giorno... apro gli occhi e scopro un Mondo infinito..."

"La VOLONTÀ è una forza interiore che ti spinge al di là dei tuoi limiti. Ognuno di noi ha dentro di sé questo fuoco che va continuamente alimentato e sostenuto da pensieri costruttivi e da tanto amore per sé stessi, per la vita e per gli altri. Ogni istante vissuto in questa condizione di grazia è RIGENERAZIONE E RINASCITA. Ogni giorno è un avvicinarsi sempre più alla luce e alla bellezza dell'Universo, a quell'unità di cui noi siamo parte." (Fabrizio)

Personalmente non mi ritengo un'artista, come molti mi chiamano, sento di essere una persona molto sensibile e cerco in base a questa "qualità" di cogliere i particolari della vita e farli emergere attraverso le linee lasciate da una matita o le pennellate sfumate su di una tela... forse per difendermi e proteggermi, sfogarmi, allontanarmi

dalla realtà e dagli esseri umani che mi circondano, che mi fanno soffrire e mi feriscono, per ricreare un'esistenza parallela, forse solo momentanea ed eterea che abita in un mondo tutto mio.

Oggi purtroppo il mondo intorno mi fa sentire ancora fragile, la fragilità rende "trasparenti" e vulnerabili. In questa condizione di debolezza, i sentimenti e le emozioni trapelano attraverso le espressioni del corpo e del viso.

La fragilità ti trasforma in un'altra "entità", come se fossi di vetro, che ad un minimo violento sfioro, viene gettata a terra e distrutta in tantissimi "cristalli".

"La fragilità nell'anima è importante... è anche sensibilità...

anche la grafite della matita è fragile...

ma fa creare disegni che esprimono la propria interiorità ...fragile..."

L'arte, disegnare e dipingere mi restituiscono la forza e l'energia necessaria per sopravvivere alla materialità, alla superficialità, all'indifferenza, all'invidia, all'egoismo, allo spreco, facendomi riflettere sui ciò che forse è veramente importante, nel tentativo di vivere attraverso i grandi valori morali che i miei genitori, per primi, ed i miei insegnanti mi hanno trasmesso.

Quando si ha a che fare con l'arte, non si può mentire, ci si guarda dentro come attraverso uno specchio, ci si analizza, alla ricerca della precisione.

Secoli e secoli infiniti, in cui l'uomo cerca di comunicare attraverso le opere create grazie al proprio intelletto, alla genialità, alla spontaneità, lasciando trapelare grandi sentimenti nelle opere d'arte che divengono così assolute, sublimi e ricche di sacralità, proprio per questo inviolabili.

Da piccola ero una sognatrice che cercava di "tracciare" segni e disegni della propria vita futura, sono sempre stata molto decisa, precisa e con la tendenza a progettare tutto, anche prima di affrontare qualsiasi "avventura" proprio per evitare la paura, l'ansia, il buio ed il "non sapere" ...anche nel dipingere ero così, ma ora non più...

la violenza mi ha insegnato che la vita va vissuta attimo dopo attimo... pennellata dopo pennellata, colore dopo colore, sfumatura dopo sfumatura...

quando subisci la violenza, sia psicologica sia fisica, NON ESISTI PIÙ, senti la mente ed il corpo che lentamente si annullano.

E l'anima?

Forse cerca di divenire ancora più evanescente ed uscire immediatamente dal corpo per librarsi e vibrare libera altrove... pur di non assistere a quello che sta succedendo al corpo ed alla mente.

Chi subisce violenza muore lentamente sotto le mani che con forza deturpano il volto... ma ancora peggio sono gli sputi sul viso ricolmo della saliva di quella persona che fino al giorno prima baciavi, cadi a terra debole spinto dai calci e dalle spinte... e mentre tutto ciò accade... mi estraneo completamente e mi faccio trasportare in altri

spazi e luoghi oltre il percettibile, oltre la mente, oltre la consapevolezza di sé e del proprio essere fisico e materiale. Non sento niente!

Devo in questo, sapermi estraniare, ringraziare il mio essere “artista” che con la fantasia sa trasportarsi altrove e scomparire dove solamente i “puri di cuore e di anima” possono accedere.

La violenza mi ha fatto diventare grande, mi ha fatto crescere in una notte insonne... ma non è riuscita a far sparire la bambina che vive sempre dentro di me e che mi aiuta ad osservare ed apprezzare quello che mi circonda da sempre: la bellezza, l’armonia, la “sintonia del Tutto”.

Questa è la dote che mi è rimasta nel cuore, il soffermarsi a riflettere, contemplare ed apprezzare ogni piccolo attimo e momento con felicità, con tutta la speranza e l’energia che posso sentire e vivere al meglio.

È importante guardare dentro il proprio cuore alla ricerca del bambino puro ed ingenuo che vive dentro ognuno di noi ma purtroppo è necessario diventare grande e crescere solo per le cose futili, necessarie e di sopravvivenza della vita...

Per il resto ho ritrovato la mia vera anima, avendo l’opportunità di stare sola con me stessa: ci si guarda dentro con sincerità e quella piccola “progettatrice” ha imparato che si vive una volta sola, a sorridere di più e più spesso; fino a quando è arrivata la serenità interiore portandomi un senso di benessere e tranquillità generale, pur nell’assoluta solitudine quotidiana.

Molti non avrebbero scommesso sul fatto che ce l’avrei fatta ma io con tutte le mie forze mi sono attaccata con orgoglio al mio vero io, cercando di vedere e raccogliere ciò che di buono possiedo dentro di me e che ho realizzato, nonostante il fatto che per molti anni mi sono sentita dire che: “non andavo mai bene...”

Un profondo “lavoro” di pulizia mentale mi ha portato oggi ad essere pienamente consapevole di quanto nel mio piccolo valgo...

Lavoro compiuto in solitudine ed abbandono... mi hanno lasciata sola...

ma non è male, ho più tempo per me, per pensare e dedicarmi a ciò che veramente amo fare...

Un piccolo semino era nascosto sotto le più dure pietre ed ora sta nascendo e sta per sbocciare una meravigliosa margherita color indaco, come metafora che la vita riserba sempre qualcosa di positivo e che anche dalle esperienze più brutte e sofferenti si riesce a cambiare in meglio e capire valori importanti e fondamentali per continuare il proprio cammino di vita più consapevolmente.

Oggi la paura non mi fa più paura... ormai l’ho veramente conosciuta: ha un nome, un cognome ed un volto per me, ma non potrà mai più farmi del male e non glielo permetterò mai più...

Sto ancora cercando di perdonare quella “paura”, il perdono è forse l’ostacolo più difficile da affrontare perché so che devo perdonare tutto e tutto deve avvenire dentro me stessa...

Forse il giorno in cui sarò in grado di lasciar andare tutti i ricordi brutti e spiacevoli mi sentirò molto più sollevata ed il mio spirito potrà finalmente respirare aria pura...

“E poi ti trovi che un giorno sei tu ad avere l’arma ma non spari, perché colpire chi ti ha ferito non te ne importa più nulla”

(Alda Merini)

“Il Sole sorge ogni mattina...

ma domani sarà un'alba speciale che riscalderà i cuori e l'anima di moltissime persone... vicine e lontane.

Nella speranza che il calore di questo Sole MERAVIGLIOSO possa rendere felice anche chi soffre... chi è triste... chi è povero... chi è solo... chi sta passando un brutto periodo... chi non si incontra più... chi non si saluta più... chi è distante...”

Pronto a correre

Marco Mengoni

Con te ero immobile

Oggi ti vedrò di colpo sparire

Fra la folla te ne andrai

Mi sono rotto delle scuse

E sono stanco dei tuoi guai

Hai detto che non vuoi più

Camminare accanto a me, accanto a me

Ora questa casa mi sembra più grande

Illumino ogni angolo

Dipingo la noia, rivesto la stanza

Di quel che d'ora in poi sarò

Non mi fermerai né adesso, né mai

Perché per troppe volte ho scelto te

Non sono immobile

Grazie per avermi fatto male, non lo dimenticherò

Grazie io riparto

Solo controvento ricomincerò

Giro nel centro e faccio la spesa

Non mi sento fragile
Cento grammi di sole
Non serve l'amore
Se poi diventa cenere
Non mi prenderai
Né adesso, né mai
Perché per troppo tempo
Ho scelto te
Dimenticando me
Grazie per avermi fatto male
Non lo dimenticherò
Grazie io riparto
Solo controvento ricomincerò
Sarò pronto a correre per me
E tu ferma immobile
Grazie per avermi fatto male
Non lo dimenticherò
Sento nelle vene vita che si muove ricomincerò
Sarò pronto a correre per me
Per me

Compositori: Benjamin Weaver / Dave Gibson / Eral Meta / Jamie Norton / Marco Mengoni /
Mark Owen
Testo di Pronto a correre © Sony/ATV Music Publishing LLC, BMG Rights Management
US, LLC

VIORICA

di Marianna Costa

Milena incrociava l'immagine di quella ragazzina, poco più che una bambina, tutti i giorni, appena prima del semaforo dove svoltava abitualmente per recarsi al lavoro. Minuta, in short appariscenti e tacchi altissimi, una t-shirt aderente e trucco pesante che creava un marcato contrasto con il viso dai tratti delicati della giovanissima.

Quando il semaforo dava via libera le macchine partivano velocemente, e Milena si attardava con lo sguardo su quella donnina costretta a crescere troppo in fretta. Era l'ultima a ripartire tra le macchine incolonnate e spesso subiva le strombazzate dei clacson degli altri guidatori, a volte accompagnati da gesti insolenti. Chissà dove andavano tutti così di fretta e già così nervosi di prima mattina... Probabilmente al lavoro ma nondimeno quella fretta arrogante e manifestata in maniera tanto plateale le risultava fastidiosa. Qualche uomo intorno a lei, notata la ragazzina, si lasciava andare a qualche apprezzamento volgare prima di rimettere in moto sgommando, nonostante fosse evidente che la ragazzina fosse minorenni, ma la maggioranza ostentava un'indifferenza glaciale. Le altre donne posavano distrattamente lo sguardo sulla giovanissima per poi volgerlo rapidamente nell'altra direzione, quasi la piccola fosse stata trasparente, in una specie di automatismo acquisito. In una metropoli così grande del resto, dove la miseria umana di senz'altro e questuanti vari era diventata la triste normalità di tutti i giorni, la gente aveva perso la capacità di indignarsi o quantomeno di mostrare sensibilità verso i propri simili, quelli più soli e disagiati, quelli che popolavano le strade della città mostrando tutta la fragilità e la precarietà delle loro esistenze. A chi importava dello squallore e della solitudine che impregnava le loro giornate sempre uguali; a chi interessava delle loro stesse povere vite? Immersi nel tran tran della giornata da affrontare, dei mille problemi di sempre, costretti a vivere una realtà sempre più alienante e sostanzialmente distanti gli uni dagli altri e sempre più soli... Vivevamo così ormai, intrappolati in una quotidianità inumana nella quale eravamo costretti a recitare ognuno il proprio ruolo, protagonisti e compartecipanti in una Matrix spietata e sempre uguale, una trappola mortale nella quale avevamo smarrito gli ideali più nobili che possano muovere gli esseri umani, soppiantati da un cinismo ed un'indifferenza ormai dilaganti. Milena rifletteva su questo mentre parcheggiava la piccola e scassata utilitaria prima di raggiungere l'azienda dove lavorava. Ogni mattina la vista di quella ragazzina era un pugno allo stomaco e per il resto della giornata non riusciva a togliersi dalla mente

quell'immagine. Avrebbe voluto avvicinarla in qualche modo, tentare di parlarle ma le rare volte che l'aveva fissata in modo tale da attirare la sua attenzione, la piccola aveva distolto velocemente lo sguardo. Era sicuramente impaurita, oppressa da una situazione che si poteva facilmente intuire. Povera bambina...le faceva una pena infinita... Milena sentiva che doveva provare a fare qualcosa per lei...ma in che modo? Ci pensava e ripensava ma aveva il timore di spaventarla ulteriormente e di conseguenza non esserle di alcun aiuto se non addirittura di causarle qualche ritorsione. Decise di chiedere consiglio a sua figlia Giada. Giada non viveva più con lei ormai da un paio d'anni. Era andata ad abitare con il suo ragazzo in un minuscolo borgo del centro Italia dove avevano rilevato una piccola azienda agricola usufruendo di un fondo destinato ai giovani imprenditori. Milena era stata d'accordo con la scelta della figlia; la vita in una grande città era diventata difficile e le possibilità di lavoro davvero esigue. Era necessario, da parte dei giovani, mettersi in gioco, accettare un certo margine di rischio e le sfide di nuove opportunità. Diversamente, non ci sarebbe stato futuro per loro. Naturalmente sua figlia le mancava e anche parecchio. Loro due erano vissute praticamente da sole, aggrappandosi l'una all'altra negli anni difficili, dopo che il marito di Milena e padre di Giada era scomparso in poco più di due mesi a seguito di una breve e dolorosa malattia. Madre e figlia se l'erano cavata in qualche modo e gli anni erano passati velocemente e forse neppure tanto tristemente alla fine. Loro due avevano trovato un nuovo equilibrio dopo la dolorosa esperienza del lutto devastante che avevano dovuto subire, non si erano chiuse alla vita ma anzi la affrontavano con un solido ottimismo di fondo che permetteva ad entrambe di fronteggiare le sfide più impegnative con coraggio e determinazione. In seguito al trasferimento di Giada Milena era rimasta da sola nel piccolo bilocale di periferia, con la sola compagnia di Kelly, una cagnetta ormai anziana raccolta dalla strada anni prima.

Riflettendoci su però Milena decise di non confidarsi con sua figlia per il momento. Conoscendo l'estrema sensibilità di Giada non voleva turbarla con questa vicenda, preferiva lasciarla tranquilla a seguire il suo lavoro decisamente impegnativo. Poi si sarebbe preoccupata per lei e le avrebbe trasmesso un'inutile ansia. Spesso infatti Giada le raccomandava di essere prudente, di chiudere bene la porta di casa e le portiere della macchina quando guidava, di non dare confidenza agli sconosciuti. A volte sembrava che i ruoli si fossero invertiti e Giada pareva un amorevole e saggio genitore che esortava al buon senso. Del resto, con i tempi che correvano e le orribili quotidiane notizie trascinanti ad ogni ora dai media e dai

quotidiani quest'atteggiamento era umanamente comprensibile. "Mamma, fammi stare tranquilla" – era la frase tipica di Giada quando si salutavano al telefono. Che tipa sua figlia, saggia, matura ma anche determinata. Aveva ereditato la maggior parte delle qualità di suo padre, la persona più buona e nobile che Milena aveva conosciuto. Giorgio aveva lasciato ad entrambe una preziosa eredità di vita, composta da valori solidi di altruismo, generosità, lealtà e coraggio ormai sempre più rari e che le avrebbero accompagnate nel tempo, una preziosa risorsa cui attingere nei momenti più difficili dell'esistenza...

Più tardi, era ormai notte inoltrata ma Milena non riusciva a prendere sonno... Il visino di quella ragazzina appostata ai bordi di quella strada di estrema periferia e la sua figurina esile continuavano a ritornarle in mente... Decise che l'indomani avrebbe tentato di parlarle in qualche modo. Al semaforo avrebbe accostato la macchina dopo la curva e si sarebbe fermata. Inutile rimuginarci ancora su, tanto valeva provarci... Se il pensiero di quella ragazzina certamente costretta a vendersi continuava ad affollarle la mente era segno che doveva decidersi a fare qualcosa. Giorgio, quando era in vita le ripeteva spesso che se un'idea è buona ed è soprattutto giusta, il nostro cuore ci suggerisce che cosa fare. "Segui sempre il tuo cuore e troverai la strada" diceva. Giorgio che cosa avrebbe fatto al suo posto? Sicuramente non sarebbe rimasto indifferente e non lo avrebbe fatto neppure lei. Leggermente rinfanciata dalla decisione presa, Milena riuscì finalmente ad addormentarsi. Sognò degli immensi campi di lavanda, così come se ne vedono nelle pubblicità della Provenza ed ai lati dei campi gruppi di bambini che giocavano felici. Intorno era tutto pace ed armonia, soltanto il frinire delle cicale d'estate in sottofondo. Si svegliò al suono della sveglia, con Kelly ai suoi piedi. Che bel sogno, doveva decidersi ad andare in quei posti un giorno. Ne avevano parlato, insieme a Giorgio, tanto tempo fa ed avevano deciso di andarci in occasione della prossima vacanza... Non avevano però fatto in tempo, la malattia di Giorgio si era presentata implacabile nelle loro vite. Milena si chiese che cosa potesse significare. quel sogno ...

Riscossasi da queste riflessioni e vestitasi sommariamente, portò giù la cagnetta velocemente e dopo aver consumato una colazione frugale, fu di nuovo in strada, le chiavi della macchina in mano.

Era un po' ansiosa, Milena, e se la ragazzina non si fosse fidata? E se avesse chiamato qualcuno? Magari il balordo che la controllava dato che aveva notato spesso la giovane guardare con apprensione in direzione di una specie di dosso posto sul lato

sinistro della strada, come se temesse di veder sbucare qualcuno da un momento all'altro.

Quella mattina sembrava tutto più lento e la macchina pareva non arrivare mai a destinazione. Un veicolo fermo sulla carreggiata ed un altro paio di semafori rossi con annesse code di auto completarono il quadro e fecero salire a mille l'ansia di Milena. Finalmente da lontano scorse la figurina colorata nel solito posto. Accostò l'auto facendo appello a tutta la sua capacità di autocontrollo e scese dall'abitacolo cercando di assumere un atteggiamento calmo e rilassato. Quando le fu di fronte il suo sguardo catturò in rapida sequenza una serie di particolari che potevano notarsi soltanto da una distanza ravvicinata. Innanzitutto il trucco semi liquefatto intorno agli occhi e l'espressione triste del visetto. Era magrissima e dai pantaloncini sdruciti uscivano due gambette lunghe ed esili che si portavano appresso a fatica delle scarpe alte e pesanti. Milena notò che erano chiuse, un modello invernale che creava un contrasto curioso con il resto del look prettamente estivo. La ragazzina le piantò in viso i suoi occhioni da bimba truccata da adulta e l'espressione era un misto tra sorpresa, paura e curiosità. Lanciò un'occhiata furtiva in direzione del solito dosso e fissò nuovamente Milena con aria interrogativa.

Milena dal canto suo sentiva il cuore che le scoppiava nel petto...doveva decidere in fretta che cosa dire alla ragazzina senza insospettirla, spingerla a fuggire o peggio chiamare qualcuno con il telefonino.

"Ciao, come ti chiami? ... Io sono Milena, ti va di parlare un po' con me?" La ragazzina, di rimando e con una voce piuttosto dura rispose "Ma chi sei, che cosa vuoi da me? Va via" ...

Milena si accorse che nonostante il tono tagliente, le tremava il labbro superiore... Una morsa di compassione e pietà le strinse il cuore...Povera bambina....

"Senti, hai fame? Potremmo andare a prendere un panino qui vicino. Ho qui la macchina...così parliamo un po'...Ti va?" La giovanissima rispose "Sono Viorica, ma non posso parlare con te e neppure spostarmi. Ti prego vattene, è pericoloso". Mentre pronunciava queste parole guardava fissa nello stesso posto...Anche Milena guardò nella stessa direzione ma non vide nessuno.

"Senti Viorica, chi c'è là dietro? Qualcuno che ti controlla?"

Viorica annuì impercettibilmente, allora Milena prese il pacchetto di sigarette che teneva in borsa...aveva notato la ragazzina fumare qualche volta. Nel pacchetto aveva inserito un foglietto con il suo numero di telefono. Aveva avuto quell'idea la mattina stessa così se anche fossero state spiate, quello poteva sembrare un gesto innocente.

“Va via - ripeté nuovamente la ragazzina”; “Va bene, ma nel pacchetto c’è il mio numero di telefono. Appena puoi chiamami, va bene? Voglio soltanto aiutarti, ti prego, fidati di me”

“Va bene, ma adesso va via. È pericoloso stare qui” ...

Milena risale in macchina e mentre avvia il motore fa un gesto di saluto con la mano in direzione di Viorica e le dice ancora una volta “Chiamami, ok?”

Arrivò al lavoro sudata ed appena un po’ più sollevata rispetto a prima. Per il momento aveva fatto tutto quello che poteva. In seguito e con la speranza che la ragazzina la chiamasse in qualche modo, avrebbe deciso il da farsi. Nonostante ciò sentiva morderle dentro una sensazione di profonda solitudine. Ci si sente così quando si va controcorrente? Quando si sceglie una direzione di marcia vedendo tutti gli altri nella corsia opposta? Sì, forse ci si sente così.

Nei giorni successivi e nonostante Milena aguzzasse la vista nei pressi del semaforo, non vide più Viorica. Non la vide mai più. All’inizio attese invano una sua telefonata ma ben presto capì che probabilmente chi controllava la ragazzina, insospettitosi a causa suo interessamento, aveva deciso di farle cambiare postazione. Molto meno rischioso. Ciononostante Milena continuò a cercarla con lo sguardo per molto tempo ancora ed ogni volta che pensava a lei provava un misto di sensazioni che andavano dalla pietà, alla rabbia, alla tenerezza, al senso di impotenza e di frustrazione per non avere potuto fare di più. Chissà quante Viorica trascinano ogni giorno le loro esistenze ai bordi delle nostre strade... Potremmo tutti fare qualcosa di più? _ Indubbiamente _ pensò Milena, cercando ancora una volta, caparbiamente, di scorgere la sagoma della ragazzina in lontananza.

LA CONVERTITA

di Maria De Fanis

Forse vorrete conoscere i fatti a cominciare dal principio.

Posso dirvi che ho passato la mia vita a leggere la Bibbia e che sono una convertita. È così che mi chiamano da quando sono arrivata qui, il 17 gennaio 1539. È tra queste mura che ho concepito i miei figli. Poi, siamo tutti morti.

Vorrete sapere di più, cosa è successo dopo. Non credevo di potercela fare, ma alla fine è andato tutto come previsto, secondo i piani. Ho fatto quello che dovevo. Adesso ho la testa che mi esplode e mi viene da vomitare.

Queste mura saranno maledette da ora in poi, tutti conosceranno la loro storia. Maledetti i figli qui concepiti, maledetti gli amanti. Bruceranno all'inferno, tutti quanti. Mi hanno tolto tutto, derubato del frutto del mio seno. Che non pensate di farla franca, la vita eterna arde dentro di me anche se il mio corpo, il mio tempio, è caduto a pezzi dentro la fiamma. Che non pensate di vivere tranquilli, non avrete più un attimo di pace.

Quando ho scelto lei, il suo corpo, saranno state le tre del mattino. Più o meno, l'ora esatta non me la ricordo. È stato facile. L'ho scelta d'istinto. La cosa che mi ha colpito è che sembro io, nessuna differenza. Gentile, minuta e malinconica, capelli lunghi e dritti come spaghi. In sé, non mi è sembrato strano. Mi assomigliano tutte ormai di questi tempi. Ha due gatte e tanti libri e amici selezionati. Un po' mi dispiace, perché proprio lei, mi sono chiesta. Con tante stronze in giro.

Ma lasciatemi dire cos'altro ho scoperto. Queste *bronse coverte*, specialmente le gattare malinconiche, passano la giornata a fantasticare sul principe azzurro. Altre volte, hanno voglia di spingersi oltre, vogliono levarsi la giornata di dosso, per così dire: un romanzo spinto, un film hard, biancheria intima provocante, non hanno problemi a toccarsi davanti a un amante occasionale. Delle vere ninfomani.

Lei era proprio come mi serviva.

Ania si sveglia in una mattina bianca e fredda, guarda lo sbuffo di fumo che si alza dal camino della palazzina di fronte. Si alza, apre la finestra spingendo in fuori gli scuri, vede lo scintillio degli addobbi natalizi che proviene dalla strada, nell'ultimo giorno prima della festa. Ania si gusta il momento, ci sono poche mattine come quella, quando uno si sveglia che sembra debba realizzare il proprio destino. Si sente eccitata, come se alla fine della giornata niente sarà più lo stesso.

Ania si spoglia nuda, riempie la vasca di acqua bollente, strizza la spugna che usa per lavarsi, si immerge, faccia e capelli. Verso la fine di ottobre, quando il tubo dell'acqua fredda è partito, lei non ha nemmeno fatto questione con il proprietario dell'appartamento. Ha preparato una bacinella di ghiaccioli e li ha buttati dentro, l'acqua è ancora bollente come l'inferno. S'immagina le docce con soffione delle sue

amiche sposate, la cascata cervicale che scioglie le spalle. Si ficca sotto meglio con la testa, sapendo che loro sono già lavate e in azione. Lei invece ha tutto il tempo. Se sei sposata, sei lì che spignatti. Quando sei single, te la prendi con comodo.

Ania ha i capelli lunghissimi. Sembra Pocahontas, solo più magra. Le mancano venti chili, ma è ancora gradevole, un'anoressica gradevole. A una festa può giocare le sue carte, se beve un po' diventa simpatica. Il Prosecco fa miracoli, soprattutto se si aiuta l'ospite a sparecchiare, magari un bel tipo, magari anche lui su di giri. Ma succede di rado che ne esca qualcosa di duraturo. La scorsa settimana è accaduto su un tappetino di plastica in cucina: con Cristian, hanno flirtato, brindato, giocato, per circa mezz'ora. È resuscitata dietro ai fornelli, ammaccata e con le calze sfilate. Il numero che le ha lasciato risulta inesistente.

Sono passati tre anni da quando Ania si è trasferita nell'appartamento alla Giudecca. Lo ha voluto in questa calle che si tuffa direttamente tra le mura del vecchio convento. Anche le sue gatte hanno tre anni. Una sua amica le ha detto che, passi i gatti, ma l'isola è proprio una cattiva idea, come le è venuto in mente? A lei invece piace la sua casa. Soprattutto la cucina, dove c'è la caffettiera e il suo laptop. In cucina ci ha messo tutta la sua anima. La carta da parati, la vetrinetta anni Cinquanta, il bollitore che canta quando attacca a bollire. Di notte, a dire la verità, le piace meno. Quando la città rallenta il ritmo, la calle è pervasa da suoni inesplicabili, saranno le urla dei gatti in calore o lo zampettare incessante delle pantegane o lo scricchiolio del legno del parquet, delle volte pensa che la sua amica abbia ragione. Anche sulla vita notturna ha delle riserve, non mangia mai fuori, non ci sono ristoranti nei dintorni. Non mangia mai a prescindere, però potrebbe partecipare a Masterchef tanto è brava a cucinare. Nella testa di Ania ci sono moltissime ricette inutili come monete fuori corso. Se capitasse il suo lui, però, cucinerebbe felice. Manca poco, dice a ogni piatto che assaggia. Quelle volte che le capita di deglutire, invece di assaggiare, si ficca un dito in gola, un trucco che ha imparato da adolescente e diventato abitudine. Vomita e si sciacqua la bocca. È ora. Si disfa la treccia e si spazzola i capelli. Nessuna delle sue amiche sposate ha quel fisico a quarantatré anni.

Ania ha un debole per gli uomini. Per uno in particolare, una figura che attraversa la calle dirigendosi verso il portone accanto al suo. Lo guarda tutte le mattine aprire la porta e poi sparire. È un ginecologo sbucato da chissà dove che ha già cinquecento pazienti per la nomea che si è fatto sull'isola: ama le donne, le riempie di complimenti, le intrattiene a lungo dopo la visita. Quando lui imbocca la calle, il giorno in cui lei non è di servizio, Ania è seduta davanti alla finestra a sfogliare il libro nella sezione "dolci al cucchiaino". Ma non è tutto qui. Non pensa solo a preparargli qualcosa. Sì, si masturba pensando a lui, il libro è solo una copertura. Qualcosa nel suo aspetto ha degli effetti oscuri sulla sua immaginazione. Chiude gli occhi e l'eccitazione, nella sua testa, cova sotto le ceneri come una lava incandescente.

L'ultima volta che Ania ha sfiorato una vera relazione è stata cinque anni fa, le brucia ancora. Una cosa triste, sotto molti aspetti. Iniziata con una sveltina dietro il paravento d'acciaio di un chiosco chiuso per ferie. Il chiosco di Max, ereditato dal padre di Max, e trasformato in libreria alternativa per venderci i libri. Di Max. Max: il nome è ancora un pugno nello stomaco.

Max era una specie di editore, libri di mare, *Lagune di carta*, con certi spaventosi spunti dalle leggende sulla città, quando sono uomini si credono di inventarsi chissà che cosa. Se lo ricorda bene come si vantava di essere uno scrittore di fama internazionale, lunghe sciarpe nere e barba da hipster lasciata incolta, andava alla grande con le ragazze immagine, o erano modelle? Comunque, chiosco e barba avevano funzionato anche con lei. Anche altri erano presi dalle sue storie maledette, che non potevi neanche rimproverargli di aver fallito nella vita.

Ania aveva incontrato Max a un party con cena a buffet per single e divorziati. Si erano ritrovati l'uno accanto all'altra a fare la fila per il salmone. L'ospite, Pascale, amica di un'amica, era una di quelle a cui piace organizzare le cose in piedi, tutti sono più svegli e la cosa aiuta. Ad Ania non era mai capitata un'occasione del genere, una divorziata che fa una festa per beccarsi gli avanzi delle altre. Tristissimo. Come anche il fatto che lei aveva accettato l'invito. La cosa buffa è che Pascale puntava a Max, e le aveva chiesto di marcarlo stretto convinta che non fosse il suo tipo. Lei troppo magra, e Max il libraio più appetibile di Cannaregio. Aveva un Cayenne posteggiato al Tronchetto e scriveva delle e-mail eccezionali. L'aveva capito quella volta? Che era una trentenne single, al soldo, si fa per dire, di una milf con almeno dieci anni più di lei? Sta di fatto che quella sera Pascale aveva lanciato a Max le occhiate più lunghe che lei avesse mai intercettato. Gli aveva toccato il braccio talmente tante volte, che le sue unghie dipinte di rosso avevano finito per sembrarle i decori della camicia. L'aveva spaventato e lui era rimasto appiccicato ad Ania dal salmone al dessert. Poi, come da copione, dopo due mesi che si frequentavano, era scomparso. Eppure ci aveva creduto, da allora le è pressoché impossibile accertarsi di essere del tutto libera da distorsioni mentali.

Ania lavora nel miglior albergo della Giudecca. L'Hotel Al Convento. Il nome è preso dall'edificio con cui confina, l'ex convento delle Convertite, una parete anonima segnata dall'umidità, se la si guarda dal lato del canale. Durante gli anni perduti della Serenissima, si nascondevano nell'oscurità delle sue mura le ragazze più belle. Si dice che eravamo streghe in fuga dal demonio e da una vita di peccato. Nessun angolo dell'isola è più tormentato da memorie macabre come quelle di noi torturate lì dentro e dei nostri carcerieri usciti di senno, ma la cosa sembra attrarre i turisti a caccia di emozioni come api sul miele. Il costo medio a stanza è di 600 euro a notte. La suite lato convento arriva anche a 1800 in alta stagione, colazione esclusa. Non è strano che i clienti si lamentino di ombre improvvise, gabbiani che passano davanti alle finestre e rubano luce alla camera. Saranno le anime reincarnate di quelle

poverette murate sotto il pavimento, scherza lei per spaventarli. Poi, sposta l'argomento sui tendaggi Fortuny, il rubino è il colore del peccato, lì, oltre il lusso, è concesso tutto, ci tiene a precisare.

Ania è l'addetta alla reception che, per un albergo di quella portata, vuol dire mal di testa continui e nessuna soddisfazione. Dietro il bancone, tiene gli occhi puntati sulla schermata delle prenotazioni. Quando entrano i clienti, prende il passaporto e fa un mezzo sorriso. Gli uomini portano le valige pesanti, le donne sono tutte cappelli e pellicce. Pellicce vere, che sembrano di cattivo gusto di questi tempi. Ascolta le loro parole, l'accento e il tono con cui le si rivolgono. Ha imparato a odiarli tutti, indistintamente, in particolare quelli che non la guardano in faccia per mostrare quanto lei sia superflua al loro confronto. A gente che ha bisogno di una rivincita del genere, riserva un ghigno più che un vero sorriso.

Ania ha anche un'altra cosa che la disturba. Una voce inarticolata dentro che suscita dei sentimenti così confusi da farla dubitare di sé stessa. Ogni tanto cerca di trovare una cosa bella, una parola buona, da associare a quello sproloquio. Le sembra giusto renderlo plausibile, invece, niente. Invece, si ricorda di sua madre che si trasferisce nell'altra stanza, e di suo padre che rimane solo di notte e che a lei fa tanta pena. È naturale andarlo a trovare tutte le sere per dargli la buona notte. Ci va volentieri all'inizio, gli butta le braccia al collo e lo riempie di baci. Anche il giorno del suo compleanno. Anche allora, Ania sa che sarà felice di vederla. Le dirà che l'ama, come sempre. Come ama sua madre. È la versione di sua madre in piccolo. Quello che proprio non si aspetta è quando la sorprende con terribili dita veloci e sguscianti là dove lei non vuole. Di recente, quando le capita di pensarci, si convince di un alterego, in fondo sono una specie di ragione che viaggia nel suo corpo, insieme a lei. Una consolazione che non riesce a proprio a spiegarsi, chiunque, qualsiasi cosa, lei pensi che io sia. Non si appartiene più totalmente, non è esattamente la stessa di prima. Quando torna da sua madre per le vacanze, pensa che anche la stanza è tutta un'altra cosa da come se la ricorda.

La missione di Ania è quella di evitare un uomo come suo padre. Da allora è sempre stato il suo scopo. Ma non ci riesce mai. Esce sempre e subito per un appuntamento se qualcuno glielo chiede. Non sa come reagire alla compulsione. Gli uomini che le piacciono sono abituati a conoscere tante donne. Tre o quattro volte al mese, torna a casa con un tizio e se lo scopa. Anzi, si lascia scopare. Lo fa apposta, li fa sentire importanti. A metà si bloccano e le chiedono se possono levarsi il preservativo. Dice sempre di no, è tassativo. Il giorno dopo, le brucia tutto. Da un po' medita di prendere appuntamento con il ginecologo.

Ha anche ripreso a incontrare Fedora, la sua amica psicologa. Quattro al mese sono troppi, sembra una posseduta, se ne rende conto da sola. Quegli appuntamenti stanno diventando esperienze atroci. Già durante i preliminari, Ania ha affinato la sua capacità ultraterrena, è quasi in grado di sentire la loro voce intenta a convincerla, a

blandirla, quando avranno finito di consumare: lei *si merita di meglio* e, sempre lei, prima o poi, *incontrerà quello giusto*. Ma non in quel frangente, non con loro. Sono lì per condividere una fantasia del momento. Aveva sperato in qualcosa di diverso con l'ultimo, ma ha annusato la disperazione ancora prima di cominciare. Deve aver captato la sua ansia già quando l'aveva portato a comprare gli aperitivi al supermercato. Ha preso ad andare al supermercato con i candidati più papabili per metterli alla prova contro i suggerimenti di Fedora. Questo è un altro aspetto da risolvere della sua contorta ossessione. Perseverare in un simile comportamento è l'equivalente di farsi scannare viva.

Da fine ottobre ha messo su qualche chilo, avrebbe sperato meglio, metterli al posto giusto è un gran da fare dopo i quaranta e con tutto lo stress che si sorbisce. L'è venuta la pancetta e ora si vede a forma di pera. Ha dovuto anche smettere di prendere il Valium, confonde il metabolismo, non può permettersi di fare altri errori. Non ci può fare proprio niente se si ritrova così sveglia e tesa da pensare al sesso anche nella calma piatta del dopocena. È il tipo di argomento che coglie al volo, anche dove non c'è. Di solito, si siede in soggiorno e guarda la tv sopra l'incalzante pulsare sessuale della lavastoviglie. Ascolta a metà, con il resto del corpo elabora a modo suo i dettagli, seguendo la natura potente e scabrosa dei suoi desideri.

Il dottor Daniele Parisen emerge dal nulla, ha un profilo mediorientale, occhi bovini e scuri e dita sottili come carta. La nebbia gli fluttua attorno, si divide, poi sembra sollevarsi come un'aura dietro le sue spalle. Chiede di accendere una sigaretta, e Ania ha un leggero sussulto di sorpresa, è un dottore, non dovrebbe fumare. È un po' come segnarsi il destino, lo fa tutto d'un fiato, tira una boccata profonda, come se fosse l'ultima. Espira con un sorriso da Marlboro Man, restituisce l'accendino e le soffia in faccia un "grazie" che lei accetta come una carezza.

Lo ha già visto fare così con le altre, si diverte un sacco, quei piccoli stratagemmi da ammazza femmine, il modo di muoversi, come sorride tra sé e sé. Lui se le cucina a puntino, e i loro corpi femminili gli vanno dietro. Che forza compressa in quella sigaretta, lei sente subito il suo respiro cambiare passo, irrimediabilmente. Non si aspettava di incontrarlo in questo modo, in genere sotto Natale gli ambulatori restano chiusi.

Si è fatta tutto un film su di lui. Quando è sotto la doccia, per esempio. La pressione dell'acqua gli piace morbida, come le donne che frequentano il suo studio. La cabina è una specie di spa, spruzzi caldi da ogni lato, ci si sta larghi in due. Non riesce a smettere di pensarci, così cerca di entrarci fino in fondo, all'eccitazione, i loro corpi come sfuocati sotto il getto, poi di nuovo nitidi, scintille intermittenti che prova ogni volta che lo vede. La verità è che appena lo immagina in camice se lo figura sbottonato e soddisfatto. Se la gente pensa che lei sia mediocre, le è sempre piaciuto fare sesso in cambio di recensioni positive, sono affari loro.

Una cartella clinica, nessun invito formale. Questo è il patto con le sue pazienti. Ha sentito delle cose sul suo conto, gli piace farlo mentre lavora, è sicuro per tutti, e non ci si può aspettare di più da lui. Se non avesse fatto il dottore, magari avrebbe fatto il marito fedele. Ma la sua famiglia ha commesso l'errore di dirgli dal principio come doveva andare: a luglio, avrebbe preso la maturità classica. Per ottobre, si sarebbe imbarcato le più fighe alla festa della matricola, con la camicia di Aspesi e i gemelli ai polsini. Un copione già scritto. Per alcuni la realtà esaudisce tutto. Anche se adesso è finito alla Giudecca, un ambulatorio in quel posto non è esattamente il Sinai Hospital. Ci sono comunque un sacco di suoi amici sposati con certe scorfane che farebbero cambio con lui più che volentieri.

Ma, secondo Ania, c'è di più, non è solo una questione di portarsele a letto: tre o quattro visite e una cena fuori porta, e lui se ne esce col nome di una presunta compagna. Si chiama Caterina. Fa l'avvocato a Milano, diritto penale. Dice che si sente solo sull'isola, lo dice mentre giacciono sul suo stomaco, nude, ancora troppo calde. Il dottore conosce bene l'effetto di quelle parole sulle sue donne. C'è un ragionamento dietro, una punta di sadismo infantile. È un po' come la fiaba crudele prima di dormire. Sono anime sensibili, infestate dal virus della solitudine. "Che te ne pare?", chiede il dottor Daniele Parisen sdraiato sul letto, con le braccia supplicanti rivolte al soffitto come un cristo sulla croce. "Dipende", rispondono. "Dipende dalla severità della pena".

È bastata una sigaretta. Se la sentiva. La notte della Vigilia, una coincidenza magica. "Hotel Al Convento, a mezzanotte", gli ha scritto sul biglietto. Ha passato il pomeriggio ad aspettarlo al lavoro, si è preparata in modo speciale dalla testa agli intimi. Reggiseno e slip di pizzo bianco, by La Perla. Stessa cosa per il reggicalze. Sexy, ma candida, non vuole strafare.

Salgono in camera, la numero 21, è la migliore per queste cose.

Lui si stende sul copriletto e lei gli passa uno spinello. Non prova nessun risentimento verso le altre, nemmeno una briciola di gelosia come si era immaginata.

"Come facevi a sapere che venivo?" le dice, "stamattina quando mi hai chiesto di vederci, mi è sembrata una cosa strana".

"Non lo sapevo, ne ero certa. Credo di conoscerti da sempre".

"Vai subito al sodo, eh? Mi verrebbe da dire: ma come si fa a dire di no?"

Senza nemmeno spogliarsi, se ne resta lì sdraiato, con la faccia di uno che la sa più lunga di tutti. Stasera è venuto qui per essere amato come non è mai stato amato nessuno. La guarda. Mette a fuoco il suo corpo illuminato dal faretto sul soffitto. Lei lo sa come reagiscono gli uomini a queste cose, è eccitato, c'è una preghiera incontrollata nei suoi occhi. È francamente felice che condurrà lei il gioco. Lui, rilassato e con le braccia aperte, lascia cadere il mozzicone sul parquet. Non le dice di avvicinarsi, non la mette a suo agio come fa con le altre. Se ne sta sdraiato con

un'euforia insolita, si immagina che sarà lei a fare il primo passo. Perché lo sa bene come cadono tutte ai suoi piedi, come vanno avanti e indietro per il suo corpo con spirito di abnegazione, tutte quelle depresse che marciano verso il suo studio, alle otto o alle nove del mattino, o a qualunque ora sia. Dietro le finestre, la foschia stringe la sua morsa, il rumore perpetuo della laguna si ripiega su sé stesso. È da sola, Ania, quando ascolta la marea, lo sciabordio, la conta del tempo che rimane. Lui insiste nell'ignorarla, se ne sta lì ad aspettare, un mortale in attesa, in attesa che lei faccia qualcosa.

Il giorno si è compiuto. Qui, al secondo piano, tra le mura di una stanza.

E in un momento come questo, in cui posso affrontarla, la grande ombra smantellata dopo quattrocentosettantasette anni che mi separano dalla mia morte. Le nostre usanze pluricentinarie, i sussurri, le preghiere disperate, ci proibiscono la vendetta, ma una vecchia tempesta è stata programmata in questo giorno perfetto.

Il giorno si è compiuto, sulla riva maledetta di questa fondamenta.

È stato con milioni di donne dopo che si è preso me. Lo so, perché non l'ho perso di vista nemmeno un istante. Alcune le ha violentate, altre le ha ingannate, poi se n'è sbarazzato strappando loro il cuore.

Quando è arrivata all'albergo, sapeva che il dottore si sarebbe presentato puntuale, si è fatta trovare pronta. Non è una sprovveduta, ha superato sé stessa. Devo dire che l'ho apprezzata, molte cose non erano parte del piano.

Lui non l'ha nemmeno sfiorata all'inizio. Non mi aspettavo che agisse con tanto distacco. Forse, non gli piaceva il suo corpo. Quando era alle prime armi, gli era capitata una suicida in pronto soccorso, uno scheletro di ragazza, ma si era fatto in quattro per salvarla. Respirazione bocca a bocca per più di mezz'ora, non si era risparmiato. In questo caso, non gliene è fregato niente.

Lei è andata a sdraiarsi vicino a lui sul copriletto. Questa parte deve esserle costata, lui era profumato, il suono della laguna, la neve, e il modo in cui respiravano all'unisono, le ginocchia che si toccavano. Quell'ignota pulsione verso di lui non finirà mai di perseguirla.

Sul letto gli racconta la mia storia. Non me l'aspettavo, ma mi piace quando intuisce che sono io dentro di lei. I suoi capelli erano dritti e di seta, gli ha detto, i suoi occhi come l'acqua pura. Il suo cuore...non ha saputo da dove cominciare, come definire la cosa più grande che qualcuno ha mai creato! Sono un metro di misura, una specie di santa. Lui ha ascoltato. Oh, è un eccellente ascoltatore, anche quando si fa. I dottori lo sono sempre, e se sei una donna in cerca di quello, è garantito. Un giuramento di Ippocrate con le parti basse.

Di noi, gli ha detto, di tutte le donne della terra, conservano una reliquia nella cappella di questo convento, una ciocca di capelli della Maddalena, è la nostra forza. Poi, si è fatta il segno della croce, ha preso la sua debole mascella tra le mani e gli ha

dato un bacio. Un bacio dolcissimo. Da stroncare il cervello di chiunque. Vedere una donna capace di dare un bacio così, non ce l'ho fatta. Non ho potuto guardare fino in fondo. Mi è uscito un lamento terribile. Mi si è mescolato tutto dentro e ho cominciato a sudare freddo.

L'ha baciato pianissimo, poi è calata l'oscurità, deve essere caduto come in coma. È rimasto immobile nel giro un attimo, giusto il tempo di leggerle sul viso un segno di stupore e di complice trionfo. Erano le ventitré e cinquantotto minuti, due minuti prima del previsto. Era chiaro che aveva qualche problema, il suo miserabile cuore. Le ho dato l'ordine di non spostarlo per nessuna ragione, esci subito, fai finta di niente. Ho vegliato io al suo fianco, in modo circospetto, ho avuto paura che potesse svegliarsi e riconoscermi. I monasteri non preservano dal Demonio, per quanto uno si riempia il cuore del Signore e della sua Grazia.

Sono molto vecchia, ma qui vivrò fino alla fine del tempo. Chissà, magari è l'ultima donna della mia vita. L'ultima che ho potuto vedere, salvare. Le ci vorranno dei mesi prima di ricominciare. Ignoro cosa diventerà. Nei giorni felici pensa che tutto è come prima, ma temo, che in altri, tornerà il caos. Gli incubi cominceranno di nuovo a vagare nella sua mente. Un nonnulla s'è infranto, le dirò. Una piccola morte, una lapide su cui nessuno porterà dei fiori. Spero che capisca. È solo questione di tempo, presto non ci si sente più così. O succede lentamente, quando una sensazione sottile, sotterranea all'inizio, non comincia a interessare finché un residuo dell'anima trova pace e torniamo di nuovo a misurare la speranza.

ANIMA PERSA

di Susanna Demarchi

Quando mi hanno convinta e mi sono convinta a denunciare il fatto, mi è stato chiesto di preparare una “memoria” che descrivesse quanto di lì a poco sarei andata a verbalizzare davanti ad un ispettore ed un’ispettrice specializzata in casi di quel genere.

Già, ma di quale genere si stava parlando?

Al telefono mi dissero:

“Venga lunedì mattina alle 8:00 al comando, con tutto ciò che può portare e provvederemo a fare l’ammonimento!”.

Neanche sapevo di che cosa si trattasse!

Non avevo neanche la forza né la lucidità mentale di documentarmi ma, fortunatamente, Barbara, un’amica che in quei giorni era ospite a casa mia, mi spiegò che era sufficiente compilare un modulo in cui far presente alle forze dell’ordine i comportamenti persecutori di quell’uomo.

Quello che segue è lo scritto, la memoria preparata per quell’incontro.

Il fatto scatenante l’escalation degli ultimi eventi risale al 18 settembre 2013 alle ore 22:15 che coincide con l’invio del mio ultimo sms, ultimo contatto, non verbale, con quest’uomo.

Alle telefonate, invece, non rispondo più dal 7 settembre, l’ultima, l’ennesima aggressiva discussione telefonica.

Ne sono seguite innumerevoli altre.

Tutte senza risposta.

Tanti, troppi squilli telefonici che mi hanno provocato uno stato d’ansia e d’agitazione che solo chi mi stava accanto in quel momento può testimoniare.

Da quell’ultimo messaggio in avanti lui continua a telefonare:

18/09/013 22.26.21

18/09/2013 22.27.06

18/09/2013 22.28.20

18/09/2013 22.29.34

18/09/2013 22.30.44

18/09/2013 22.31.53

18/09/2013 22.33.04

18/09/2013	22.34.20
18/09/2013	22.35.28
18/09/2013	22.36.38
18/09/2013	22.37.48
18/09/2013	22.38.59
18/09/2013	22.40.08
18/09/2013	22.41.18
18/09/2013	22.42.29
18/09/2013	22.43.38
18/09/2013	22.44.48
18/09/2013	22.45.43
18/09/2013	22.45.55

senza ottenere risposta. Senza soddisfazione.

Ed invia messaggi ai quali rispondo solo e nel disperato tentativo di smorzare le sue, più o meno velate, minacce: *“vedi di rispondere altrimenti ...”*.

È la paura che mi spinge a scrivere, seppur tremando.

La suoneria dei messaggi in arrivo mi assilla e mi fa sobbalzare ogni volta.

Il 19 settembre vado dal medico perché non respiro, tremo, sono ansiosa, infatti la sua diagnosi è: *“stato di agitazione e crisi ansiosa reattiva e stato fobico ...”*.

A quel punto decido, nella speranza di ottenere un po' di pace, di comunicarglielo.

Gli scrivo che non devo agitarmi e che voglio, anzi devo, stare tranquilla.

Non voglio più parlare con lui.

Ma i suoi sms continuano.

“Va bene rimanda pure. Quando ti sentirai e vorrai mi chiami che spero di tranquillizzarti...”.

“Mi preoccupa il non sentire risposte. Nessun sms. Non vorrei ti sentissi male. Chiederò ad altre persone”.

Il 20 settembre, via WhatsApp, la sua socia (insieme gestiscono una piccola pizzeria), mi chiede se è successo qualcosa visto il comportamento dell'uomo: *“Ciao, sai si comporta strano. Dice ke è arrabbiato con te xkè dice ke ti telef e tu nn gli rispondi o ke ti manda dei mess, ma credimi a me nn ha detto nulla poi lui è qui cerca di stare tranquilla e serena”*.

Brevemente la informo sul mio stato e saluto.

Continua con le telefonate e con gli sms ... e con le minacce: *"...ride bene chi ride ultimo mia principessa ... spero che ti ricordi...vedrai che bella sorpresa principessa ..."*.
"Dammi la mia roba sennò vedrai cosa succede... Principessa".

Ho paura e chiedo aiuto – via WhatsApp – alla sua socia.

È necessario capire cosa intende fare.

Mi spaventa il suo modo di chiedere la restituzione della sua "roba", il suo modo di intimidirmi se non faccio quello che dice, il suo inadeguato e derisorio "principessa".

Ma è scaltro e molto furbo, sa fin dove può spingersi senza rischiare, lui.

I messaggi si leggono, ma io li sento.

Sento la sua voce, il suo tono, il suo respiro.

Vedo il ghigno sul suo volto e le vene gonfie, riesco persino a vedere il battito accelerato del suo cuore, la sua rabbia.

Rispondo per cercare di calmarlo e perché non "sputi" ad altri il suo veleno: *"Ma quale roba? La vuoi smettere di minacciare? Proprio non sai fare altro? Troppo facile prendersela con i deboli e con chi sta male. Sto tremando. Ti fa sentire davvero meglio? Non credo. Pensavo fossi diventato una persona migliore"*.

Rispondo per proteggere mia madre, malata di cuore, ignara di tutta questa situazione ed alla quale vuole chiedere scusa e dire chissà cos'altro.

Ma poi, scusa di che cosa?

Nonostante lui viva in Piemonte ed io in Toscana, ho motivo di credere che mi pedini o mi faccia pedinare dato che in un messaggio del 21 settembre dice cose come se mi vedesse: *"Sono contento per te che sei compagnia"*.

In effetti è venuta a trovarmi un'amica.

Ma come fa a saperlo?

E sempre il 21 settembre, dato il mio silenzio, mi punisce.

Compone il numero del telefono fisso di mia madre intorno alle 14:00. Le chiede scusa di una telefonata anonima risalente all'estate scorsa. L'estate scorsa!

Mia madre, che vive in Piemonte, si trovava in effetti a casa mia in quel periodo, in Toscana, e mentre ero al lavoro è arrivata quella strana telefonata.

Una voce femminile metteva in guardia mia madre sul fatto che: *"...sua figlia è una brutta persona che fa del male a me e a lei signora, perché le nasconde il riavvicinamento con ..."*.

Mia madre sconvolta al solo sentire pronunciare quel nome, alla richiesta di chi fosse a parlare, ottenne solo una repentina chiusura di comunicazione.

Quel nome è legato ad una relazione che ho avuto nel 2003, iniziata bene ma che, dopo solo pochi mesi sereni, si è trasformata in un vero e proprio incubo fino al 2006, proprio con lui (Altra storia ed altri documenti).

Gli sms intimidatori continuano così come le chiamate dal suo cellulare o con numero nascosto o sconosciuto.

Tra questi sms, uno mi fa chiaramente presumere che qualcuno mi stia spiando e non solo.

Messaggio del 23 settembre alle ore 20:05: *“Sono contento che ti sei ripresa avendoti vista bene te e la tua amica al locale... brava ma... Bacini”*.

Gli ultimi poi non lasciano presagire niente di buono ...

Ho paura, temo anche per la mia famiglia in Piemonte, non riesco ad immaginare che cosa abbia in mente di fare.

Questi suoi continui: *“Vedrai ...”, “...ora vado a casa di tua madre...”*.

Che cosa vogliono dire?

Cosa devo aspettarmi?

Chi devo proteggere?

Cosa vuole fare?

Ma ho paura anche per me qui in Toscana.

Mi guardo costantemente alle spalle, le persone che camminano dietro di me mi fanno paura.

Cambio strada.

Percorsi.

Orari.

Non rispondo più al telefono se non vedo un nome conosciuto, se non sono più che sicura che non abbia niente a che fare con lui.

Sul lavoro non sono concentrata.

Dimentico scadenze ed impegni.

Commetto errori per distrazione, per ansia.

L'ultima volta che l'ho visto, vis a vis, risale al 10 agosto.

La sera prima con un gesto maldestro mi aveva sottratto il mio cellulare dalle mani, per poi scappare via sulla sua auto spingendomi a terra.

Quella sera verso le 20:30 vidi, dallo specchietto retrovisore della macchina sulla quale mi trovavo, la sua auto che ci seguiva. Ci stavamo recando a cena con amici e giunti nel parcheggio di un ristorante del centro ... sparito.

Di lui, più nessuna traccia.

Un istante prima di entrare, squillò il mio cellulare.

Era lui.

Sapeva che andavo a cena con amici e mi chiese di vederci subito dopo.

Concordammo di sentirci verso le 22:30.

Non sapevo dove fosse stato durante le successive due ore, ma ebbi la sensazione che non si fosse allontanato ... per stare in "osservazione".

Dopo cena ci sentimmo e concordammo di vederci nei pressi di quella piazza accanto al distributore.

Arrivai con la mia macchina, lui dietro con la sua.

Parcheggiai e scesi.

Fece lo stesso e, avvicinandosi nervosamente, con la scusa di un malfunzionamento del suo cellulare, mi chiese di provare a chiamarlo con il mio per verificare.

Appena preso dalla borsetta, me lo strappò di mano e corse in macchina nonostante io cercassi di fermarlo per farmelo ridare.

Ci strattonammo.

Con un colpo sulla spalla mi spinse con forza e caddi a terra, sul marciapiede.

Disperata, urlando chiesi aiuto.

Nessuno.

Piansi.

Cosa potevo fare?

Possiedo solo un cellulare ... quello.

È la mia agenda privata quel cellulare.

E se poi mia madre avesse bisogno di me? Se mi cercasse? Se non stesse bene?

Piangevo e mi disperavo.

Tremavo e non sapevo proprio cosa fare.

Mi battevo i pugni in testa.

Vado dai Carabinieri. Ma è tardi.

Lo inseguo. Ma dove?

Chissà dove sta andando.

Dopo quel momento di sbandamento decisi di andare a casa della sua socia per farmi aiutare.

Lì, trovai anche il figlio di lui, che vedendomi in preda al panico, chiamò il padre al telefono.

Gli comunicò di essere nei pressi di casa di mia madre, e che mi aspettava lì, nel parcheggio del centro commerciale.

Chiesi al marito della socia di accompagnarmi, avevo paura.

Salì in macchina con me e partimmo.

Quello che ci trovammo davanti era un mostro. Il viso trasformato dalla rabbia. Gli occhi erano iniettati di sangue. Le labbra erano viola e aveva la bava alla bocca. Era un "fascio di nervi".

Solo più tardi ne avremmo capito il motivo.

Disse che aveva preso ottanta gocce di Lexotan.

Batteva i pugni sulla macchina e urlava: *"ma come ti sei permessa di portare anche lui ... sola dovevi venire ... da sola ..."*.

Si girò e continuando ad urlare dirigendosi verso di me con il dito alzato, con aria minacciosa: *"Il cellulare ... se lo vuoi devi venire a prenderlo a casa mia, hai capito? A casa mia."*

Gli chiesi di darmelo immediatamente, ma continuava ad insistere che dovevo andare a casa sua.

Cercammo di tranquillizzarlo e dopo vari tentativi il marito della sua socia venne costretto a salire in macchina con lui e a tutta velocità li vidi andare via.

Non sapevo che cosa fare.

Mi sentivo male.

Stavo per vomitare e continuavo a tremare.

Decisi di ritornare da dove ero venuta.

Giunta sotto casa della sua socia, suonai il campanello ed il marito mi disse che era andato in pizzeria (la sua) e che se volevo il cellulare devo andare a prenderlo là.

Non volevo crederci. E non volevo muovermi di lì.

Provarono a telefonargli. Scesero tutti, moglie, marito e suo figlio.

Dopo un po' di tempo, dieci, forse quindici minuti, lo vedemmo arrivare più agitato che mai.

Mi insultava e urlava: *"Bastarda ... donna di merda ..."* e altre parole che nemmeno ricordo più.

Sempre con quel dito sventolato per aria.

Mi venne incontro e suo figlio si parò davanti per proteggermi.

Continuando ad urlare: *"il cellulare to lo ridò domattina, se vuoi, altrimenti devi venire a casa mia, subito"*.

Era un delirio.

"Domattina alle 7:00 devo andare via con mia madre, come faccio?"

“Bene allora scendi alle 6:30. Basta”

“Vado dai Carabinieri”

“e cosa gli dici? Che ti ho preso il telefono? Ma io non ti ho preso il telefono. Sei tu che l’hai dimenticato nella mia macchina.”

Ero esasperata.

Non ce la facevo più.

Mi girava la testa e non riuscivo a controllare i battiti del cuore che mi sembrava stesse per esplodere.

Si girò, salì sulla sua macchina, mise in moto e puntò verso la mia che solo per pochissimo non centrò. E andò via.

Ero disperata.

Tutti, socia, marito ed il figlio di lui, mi invitarono ad andare a casa mia.

Erano sicuri che la mattina seguente mi avrebbe restituito il cellulare.

“Lo sai è fatto così. Can che abbaia non morde. Sono le gocce che lo alterano. Chiunque avesse preso quella dose, sarebbe già in catalessi, invece lui ...”

Le aveva prese davvero quelle gocce?

Salii in macchina e stringendo il volante tra le mani come per ancorarmi a qualcosa di stabile e sicuro, mi avviai verso casa di mia madre.

Da quell’esatto momento non sono più riuscita a dormire senza avere incubi.

Il giorno dopo scesi da sola per andare a prendere la macchina mentre mia madre stava finendo di prepararsi.

Era là, in fondo alla strada e appena mi vide, come uno squalo, si avvicinò, mi affiancò e mi chiese perché non ero scesa alle 6:30.

Il suo volto era di pietra e i suoi occhi ... non riuscirò mai a descrivere quello sguardo, quell’ansia infinita che sentivo dentro di me e la paura.

Non fece nemmeno il gesto di restituirmi il cellulare: “Vengo al solito posto quando parti per tornare in Toscana e te lo porto”.

Per quanto tempo ancora doveva durare quel “giochino”?

Quando sarebbe finita quella pressione psicologica?

Si sentiva così forte, nel vedermi impotente?

Non avevo più la forza di reagire, temevo solo che potesse scendere mia madre da un momento all’altro.

Il finestrino dell’auto si chiuse e andò via.

Furono ore interminabili, mi sforzavo di apparire come se non stesse succedendo nulla ma lo stomaco mi si contorceva e respiravo a fatica. Sentivo pulsare le tempie ed una stretta alla gola.

Alle 15:00, all'imbocco della tangenziale, accanto al cimitero, era lì ad aspettarmi.

Avevo paura e stavo malissimo, tremavo e mi sentivo priva di forze.

Scesi dalla mia macchina.

Non riuscivo a decifrare il suo sguardo.

Non riuscivo ad immaginare cosa potesse avere fatto nella notte con il mio cellulare.

Dove potesse avere trascorso quelle ore. Mi chiedevo se fosse tranquillo, o se fosse più arrabbiato, se avesse voluto farmi del male, che intenzioni avesse.

Mi girava la testa.

Cominciò ad assillarmi di domande, tutte riferite a contenuti del mio cellulare.

“Chi è Marco?”

“Chi è Giovanni?”

“E Andrea?”

“Quanti anni ha?”

“Dove l’hai conosciuto?”

“Perché non me ne hai mai parlato?”

“Di chi è quel numero di quel messaggio?”

“Perché non mi hai detto che andavi ... “

“Perché non mi hai chiamato per dirmi ...”

Stringevo i denti ed i pugni ma rispondevo ad una ad una cercando di mantenere la calma.

Mi sentivo una statua di marmo.

Il cellulare però, non aveva intenzione di restituirmelo: *“non lo farò mai”*

Poi altre domande.

E poi: *“Il cellulare l’ho distrutto”*

Panico.

Altre domande.

Era davvero troppo.

Mi voltai per salire in macchina con l'intenzione di andarmene.

Mi fermò.

Non so come e non ricordo quali siano state le parole che in quel momento uscirono dalla mia bocca, ma il risultato fu che entrò nella sua macchina, aprì il cruscotto e tirò fuori il mio cellulare.

Intatto.

Me lo restituì scoppiando in lacrime.

Si rimproverava.

“Scusami”

“Perdonami”

“Ti amo”

Mi promise di riparare a tutto e che da quel momento sarebbe cambiata ogni cosa.

Disse che avrebbe fatto il possibile per farsi perdonare e che dovevo concedergli un'altra possibilità ... l'ennesima.

Chiusi gli occhi e non so cosa mi tenesse in piedi.

Mantenni la calma e partii.

Non lo rividi più.

Passarono circa 10 giorni, quasi tranquilli.

Io ero ancora scioccata, non dormivo e aspettavo.

Telefonava, chiedeva scusa, mi scriveva, prendeva impegni, mi parlava con voce calma.

Io, rispondevo quasi sempre a monosillabi.

“Capisco ed hai tutte le ragioni del mondo. È imperdonabile. Mi hanno riferito tutto quello che ho fatto e detto quella sera. Certe cose non le ricordo nemmeno. Farò di tutto per recuperare. Prima ti restituirò tutti i soldi che ancora ti devo e poi ti riconquisterò. Giuro.”

Il 25 agosto mi trovavo a Siena da un'amica, alle 23:00 circa, arrivò una sua telefonata.

“Perché non mi hai telefonato?”

“Dove sei?”

“Con chi sei?”

“Chi c'è lì con te?”

“Perché non me lo hai detto?”

“Mi stai dicendo la verità...?”

Non riuscivo a parlare, né a pensare e mi sentivo soffocare.

“Ma possibile che una donna come te si sia ridotta in questo stato? Ma guardati! Sei attraente, intelligente, indipendente. Ti sei laureata lavorando. Sei la persona più sensibile che abbiamo mai conosciuto. Ora non ridi più. Hai sempre quell'espressione di paura.”

La cantilena delle mie amiche.

Il giorno dopo gli comunicai che non intendevo più continuare ad avere contatti con lui.

Ma lui, per l'ennesima volta, si giustificava, chiedeva scusa, non intendeva ma ... era la solita solfa.

Io non telefonavo più, ma rispondevo alle sue chiamate.

La speranza di recuperare i soldi che ancora mi doveva, mi impediva la chiusura definitiva.

Il 7 settembre, l'ultima telefonata.

Dopo appena un'ora dal sms nel quale gli dicevo che andavo a cena a casa di amiche, mi telefonò aggredendomi e dicendomi "cose" riguardo una persona il cui numero appariva nel registro delle chiamate del mio cellulare.

Adesso?!

In quel momento mi parlava di un numero che aveva visto nella rubrica del mio cellulare il 10 di agosto?! E chissà che cosa aveva fatto con quel numero.

Da quel momento non risposi più alle sue telefonate.

Dopo la fine della relazione nel 2006, e dopo sporadiche telefonate, i contatti si sono riavviati in occasione del rifacimento del tetto di casa mia, nel 2011. Avevo bisogno di disporre di quella somma a suo tempo gli avevo prestato.

Rassicurata sul fatto che in un paio di mesi mi sarebbe stato restituito il tutto, concordo con l'amministratore l'avvio delle pratiche.

Contestualmente manifesta un certo cambiamento, in positivo, e la volontà di dimostrarlo, con l'intenzione di recuperare, nei miei confronti ed in quelli di mia madre, quella credibilità di cui dice di avere tanto bisogno.

Decido di concedergli questa possibilità senza però informare nessuno della mia famiglia.

Nonostante il suo desiderio di rivedere mia madre, di incontrare mio fratello e di parlare con mio padre per poter vivere alla luce del sole questo nostro nuovo rapporto, decido di vederlo solo in alcune occasioni, in maniera pressoché clandestina.

Non passa molto tempo, però, che comincio a rivivere le situazioni del passato.

Ma anch'io sono una persona nuova. Sono forte e non più così ingenua.

Ma non è così.

Nonostante i lunghi discorsi chiarificatori, le promesse, gli impegni, tutto sembrava ritornare esattamente come tanti anni prima.

I suoi dubbi e le sue bugie.

La sua inaffidabilità.

Quella sua esagerata gelosia.

Il suo comportamento aggressivo.

Tutto stava risorgendo.

L'incubo stava ritornando.

Mi ha sempre vissuta come una "cosa" sua e non si è mai dato pace di avermi persa, anzi!

È convinto che se dopo tanti anni siamo ancora qui a parlare, è perché c'è qualcosa di forte che: *"ci unisce. La nostra è una storia importante. Tu e solo tu puoi essere la MIA principessa"*

Per quanto mi riguarda, credo si sia sempre trattato di interesse economico, il mio.

Volevo e dovevo recuperare tutto quello che gli avevo prestato. Dovevo affrontare delle spese e non volevo dover chiedere prestiti a nessuno. E invece, l'ho dovuto fare. Perché continuava a parlarmi di disguidi, di controlli ritardati, di verifiche, di contrattempi, di ..., di ...

Bugie.

Nient'altro che bugie.

E dei miei soldi, nulla.

Ma ad un certo punto non ho più resistito a tutte quelle scuse ed ai suoi continui ricatti morali che sembravano collegare la restituzione dei soldi, al mio ritorno definitivo accanto a lui.

A giugno gli ho chiesto la restituzione di soli duemila euro, di quell'importante somma che in diverse occasioni e per diverse sue necessità gli avevo dato in prestito.

Dopo, forse, avremmo potuto capire finalmente cosa rimaneva del nostro rapporto.

Non è servito.

E siamo ai fatti di oggi.

"Ma signora, qui non si tratta più di ammonimento ma di ... stalking."

Stalking!

Ecco, se poco sapevo di ammonimento, figuriamoci di stalking.

Ero andata a compilare un modulo ed invece ...

"Cosa significa? Cos'è stalking?"

*"Vede signora, il 18 giugno 2008, il Consiglio dei Ministri ha approvato il disegno di legge dal titolo **Misure contro gli atti persecutori** che introduce nel Codice Penale una nuova figura di reato riferibile allo stalking ..."*

Non capivo, ma cercavo, con tutte le mie forze, di memorizzare esattamente le parole che mi sentivo letteralmente “vomitare” addosso.

*“In accordo con quanto prevede l'iter legislativo, il suddetto disegno di legge è stato convertito con **decreto legge 23 febbraio 2009 n. 11 - Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori**, che istituisce il reato di **stalking** (atti persecutori) con l'inserimento dell'art. 612-bis nel Codice Penale.”*

Articolo 612-bis, questo sì, l'articolo 612-bis si è davvero stampato in maniera indelebile nella mia mente.

“Quindi la procedura DEVE seguire un iter diverso.”

E così è stato. Un lungo e difficoltoso iter fatto di tribunali in fase di accorpamento, di fascicoli accatastati, di competenza territoriale ... ma io stavo male ed avevo paura.

Il mio cellulare era stato scandagliato.

“Signora, lei riceve telefonate e messaggi anonimi da almeno quattro diversi numeri telefonici intestati direttamente a questo signore, o a persone a lui vicine, uno addirittura intestato suo padre...”

Ebbi un mancamento.

Le gambe non mi sostennero più e mi accasciai sul pavimento.

“Signora, lei da questo momento non deve più rispondere al telefono, lo teniamo ancora sotto controllo finché non vengono presi provvedimenti. Intanto cambi numero, non lo intesti a lei, avvisi la sua famiglia, i parenti e gli amici più stretti. Cambi stile di vita. Sarebbe meglio che per un po' di tempo andasse a vivere lontano dalla sua residenza. Si prenda un periodo di ferie. Si tagli i capelli e cambi il colore. Faccia attenzione, sempre. Avvisi il suo responsabile al lavoro, i colleghi più vicino al suo ufficio ed i Carabinieri locali. Qualsiasi movimento sospetto, chiami subito la centrale. Non vada in giro da sola, si faccia sempre accompagnare ...”

Avvisare la mia famiglia!

Andare via da casa mia!

Non andare a lavorare, tagliarmi i capelli, il colore, guardarmi alle spalle e fare attenzione?!

Ero entrata in quell'ufficio per compilare un modulo e ne stavo uscendo spaventata, impreparata a dover cambiare la mia vita, tutta.

La procedura doveva seguire un iter diverso ... e intanto continuavo a ricevere telefonate da un numero SCONOSCIUTO.

Ero in continuo stato d'ansia, sia di giorno che di notte: incubi e assenza di riposo mi costringevano a vivere senza soluzione di continuità.

Avevo paura di essere pedinata e di trovarmelo alle spalle, pronto a farmi del male.

Temevo di ricevere lettere o pacchi dal contenuto certamente non gradito.

Mi chiedevo continuamente se gli fosse già stato notificato l'atto e cercavo di immaginare le sue possibili reazioni, avrebbe cercato di vendicarsi?

Ma perché ci mettevano tanto tempo.

Non riuscivo a respirare.

Piangevo e tremavo.

Sobbalzavo ad ogni squillo di qualsiasi telefono fisso o mobile attorno a me.

Ogni figura che potesse anche solo vagamente somigliare a quell'uomo mi provocava una tachicardia sempre più preoccupante.

Non mi sentivo più padrona della mia vita.

Mi sentivo imprigionata, mentre mi immaginavo quell'uomo libero di muoversi e di escogitare la sua vendetta.

La procedura doveva seguire un iter diverso ...

Un iter lungo, molto lungo, troppo lungo.

Carabinieri.

Polizia.

10 Firme.

Atti integrativi.

Altre memorie.

La querela.

E nella mia mente sempre la stessa domanda: *“Ma se mi avesse fatto male fisicamente, se mi avesse picchiata, rotto un braccio, spaccato la faccia, sarebbe stato meglio? Sareste intervenuti prima? Lo avreste fermato subito?”*

“Dispiace doverlo ammettere, signora, ma sì.”

Un milione di volte ho pensato a quanto avrei voluto essere picchiata piuttosto che subire questa VIOLENZA psicologica, questa devastante perdita di lucidità.

Un milione di volte ho sperato che qualcuno capisse il mio stato d'animo, il mio malessere.

Mi sentivo denudata.

La mia anima portata via.

La mia mente completamente avvolta nella nebbia, nel buio.

E la nausea, il freddo e quel nodo in gola.

Un milione di volte ho pensato a quanto avrei voluto essere picchiata piuttosto che subire questa VIOLENZA psicologica ... che ancora oggi non viene considerata alla stessa stregua di quella fisica.

Ma la procedura doveva seguire un iter diverso ...

*“In accordo con quanto prevede l'iter legislativo, il suddetto disegno di legge è stato convertito con **decreto legge 23 febbraio 2009 n. 11 - Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori**, che istituisce il reato di **stalking** (atti persecutori) con l'inserimento dell'art. 612-bis nel Codice Penale.”*

Articolo 612-bis, questo sì, l'articolo 612-bis si è davvero stampato in maniera indelebile nella mia mente.

“Quindi la procedura DEVE seguire un iter diverso.”

E così è stato. Un lungo e difficoltoso iter fatto di tribunali in fase di accorpamento, di fascicoli accatastati, di competenza territoriale ... ma io stavo male ed avevo paura.

Il mio cellulare era stato scandagliato.

“Signora, lei riceve telefonate e messaggi anonimi da almeno quattro diversi numeri telefonici intestati direttamente a questo signore, o a persone a lui vicine, uno addirittura intestato suo padre...”

Ebbi un mancamento.

Le gambe non mi sostennero più e mi accasciai sul pavimento.

“Signora, lei da questo momento non deve più rispondere al telefono, lo teniamo ancora sotto controllo finché non vengono presi provvedimenti. Intanto cambi numero, non lo intesti a lei, avvisi la sua famiglia, i parenti e gli amici più stretti. Cambi stile di vita. Sarebbe meglio che per un po' di tempo andasse a vivere lontano dalla sua residenza. Si prenda un periodo di ferie. Si tagli i capelli e cambi il colore. Faccia attenzione, sempre. Avvisi il suo responsabile al lavoro, i colleghi più vicino al suo ufficio ed i Carabinieri locali. Qualsiasi movimento sospetto, chiami subito la centrale. Non vada in giro da sola, si faccia sempre accompagnare ...”

Avvisare la mia famiglia!

Andare via da casa mia!

Non andare a lavorare, tagliarmi i capelli, il colore, guardarmi alle spalle e fare attenzione?!

Ero entrata in quell'ufficio per compilare un modulo e ne stavo uscendo spaventata, impreparata a dover cambiare la mia vita, tutta.

La procedura doveva seguire un iter diverso ... e intanto continuavo a ricevere telefonate da un numero SCONOSCIUTO.

Ero in continuo stato d'ansia, sia di giorno che di notte: incubi e assenza di riposo mi costringevano a vivere senza soluzione di continuità.

Avevo paura di essere pedinata e di trovarmelo alle spalle, pronto a farmi del male.

Temevo di ricevere lettere o pacchi dal contenuto certamente non gradito.

Mi chiedevo continuamente se gli fosse già stato notificato l'atto e cercavo di immaginare le sue possibili reazioni, avrebbe cercato di vendicarsi?

Ma perché ci mettevano tanto tempo.

Non riuscivo a respirare.

Piangevo e tremavo.

Sobbalzavo ad ogni squillo di qualsiasi telefono fisso o mobile attorno a me.

Ogni figura che potesse anche solo vagamente somigliare a quell'uomo mi provocava una tachicardia sempre più preoccupante.

Non mi sentivo più padrona della mia vita.

Mi sentivo imprigionata, mentre mi immaginavo quell'uomo libero di muoversi e di escogitare la sua vendetta.

La procedura doveva seguire un iter diverso ...

Un iter lungo, molto lungo, troppo lungo.

Carabinieri.

Polizia.

10 Firme.

Atti integrativi.

Altre memorie.

La querela.

E nella mia mente sempre la stessa domanda: *“Ma se mi avesse fatto male fisicamente, se mi avesse picchiata, rotto un braccio, spaccato la faccia, sarebbe stato meglio? Sareste intervenuti prima? Lo avreste fermato subito?”*

“Dispiace doverlo ammettere, signora, ma sì.”

Un milione di volte ho pensato a quanto avrei voluto essere picchiata piuttosto che subire questa VIOLENZA psicologica, questa devastante perdita di lucidità.

Un milione di volte ho sperato che qualcuno capisse il mio stato d'animo, il mio malessere.

Mi sentivo denudata.

La mia anima portata via.

La mia mente completamente avvolta nella nebbia, nel buio.

E la nausea, il freddo e quel nodo in gola.

Un milione di volte ho pensato a quanto avrei voluto essere picchiata piuttosto che subire questa VIOLENZA psicologica ... che ancora oggi non viene considerata alla stessa stregua di quella fisica.

Ma la procedura doveva seguire un iter diverso...

A BRACCIETTO CON LA RASSEGNAZIONE

di Diana

Poggio a terra la borsa dei detersivi e lascio fuori dalla porta il resto della spesa. Tutto normale, se non stessi mettendo in frigo nel posto delle uova il dentifricio e tra le mani non tenessi il rotolo di carta forno, indecisa se infilarlo in freezer o nel cassetto delle verdure. La testa mi fa strani scherzi.

Lascio cadere le scatole in un tonfo sordo, rendendomi conto dell'assurdità del gesto e della mia vita. Ho solo bisogno di piangere, poi tutto andrà a posto. Per magia.

Sono uscita di casa come un automa, convinta di farcela, ma sarei dovuta restare a letto, in compagnia delle emozioni impazzite come una pallina da flipper. Dovevo pagare le bollette, passare in farmacia e ritirare le scarpe dal calzolaio. Faccende da risolvere nel giro abituale della mattina. Invece sono tornata a casa con due borse di spesa non previste, le bollette da pagare e senza né scarpe né pastiglie.

Riconosco di non essere più in grado di rimettere a posto i cocci. Le emozioni hanno avuto la meglio.

Fisso il frigo come fosse la mia vita. Da distante, lontana anche da me. Deve trattarsi della vita di un'altra.

In testa risuonano solo le sue parole, forti come il fragore del tuono. «Sei una puttana!»

No, io no. Non l'ho mai tradito. Non guardo altri uomini. Perché mi chiama così?

«Sei solo una grandissima puttana!»

Quella parola rotola come un sasso sulla coscienza, schiaccia i perché soffocandoli. Il suo sguardo è furente. Ha perso il controllo. Eppure non ho commesso alcun errore. Non ho dimenticato di pulire casa, non ho lasciato in disordine nulla, nemmeno un gioco dei bambini. La cena è pronta sul fuoco solo da impiattare e il profumo buono si espande per la stanza. E no, non sono vestita male. La solita tuta, niente di sconveniente, la gonna corta è chiusa nell'armadio da tempo e per non avere la tentazione non compro nemmeno più i collant. Perché mi chiama così?

Lo guardo smarrita, ammiccando una domanda muta, sperando di aver frainteso. Invece vedo solo la furia crescere.

«Ti ho chiamato, non hai risposto. Sei sempre attaccata al cellulare e quando serve per rispondere a me, non lo hai mai. Dov'eri? Cosa facevi?»

Posso non averlo sentito? È questo il mio grave errore di oggi?

Provo a giocarmi le carte delle scuse ammettendo quello che non so di aver fatto.

«Scusa.» Ma il filo di voce non esce, resta in gola al caldo. Ha paura.

«È questo il rispetto che hai per me, e insegni ai bambini?»

Spalanco gli occhi nella speranza il suo tono di voce si abbassi e non li attiri ad ascoltare la conversazione surreale. Non potrei mai spiegargliela.

Sento arrivare il gelo, al posto di quello che avrei desiderato. Invece del bacio e del

saluto. Del rispetto che pretende e non dimostra.

Era iniziata come gelosia, capace di togliermi ogni forma di libertà, fino a strapparmi le ali. La scusa dietro cui mascherare la stanchezza e le delusioni del ritmo frenetico del lavoro. Era diventato il guanto di crine con cui accarezzarmi la sera. Tanto da farci l'abitudine ai modi bruschi, ai cambi di umore, alla sua possessività.

Ma stasera è diverso. L'appellativo usato, il tono furioso con cui si rivolge a me. Gli occhi, iniettati di rabbia fissi: un predatore pronto ad avventarsi.

Come sento salire la scossa dell'angoscia vorrei gridare aiuto. Ma aiuto a chi?

Ai bambini che arriveranno pensando a un gioco? Goffamente pronti a difendere la mamma da un papà strano, diverso dal solito?

Ai vicini di casa che ci credono la coppia perfetta e mai si azzarderebbero a mettere bocca nelle vicende di moglie e marito? Perché si sa, le liti sono cosa di tutti.

Al numero di aiuto a cui telefonare, quando ancora non so cosa succederà? Che faccio, invento o uso un copione già visto e piagnucolo di lui che mi maltratta e offende perché la gelosia lo uccide?

A un'amica che da tempo non sento più? Persa con le altre libertà da donna di casa felice? A chi?

Sono sola. Sola dentro. Sola fuori. La moglie perfetta, quella fortunata di avere un tetto sulla testa, un uomo al suo fianco, una famiglia da accudire. Una da invidiare.

È vero non ho lividi per dimostrare nulla. Non ho ematomi che cambiano colore, ma dei suoi scoppi di collera ho riempito uno scatolone ingombrante, con dentro un tamburo che martella lasciando tatuaggi di fuoco.

Ci provo a dirgli che non sono una puttana, ma mi urla distante un dito di stare zitta. Con l'alito saturo di rabbia da non avere più il coraggio di respirare.

È così che sono ora. Con le spalle poggiate al muro a fissare il ricordo di un uomo che non c'è, in apnea di aria a tremare di freddo, con le lacrime che scorrono a cascata. A domandarmi se ha senso un altro giorno così, se troverò mai il coraggio di reagire, dire basta, oppormi e salvare me stessa.

Mancano una manciata di ore al suo ritorno a casa. Il tempo per mettere a posto la spesa e uscire per le commissioni dimenticate. Quelle che la mia testa continua a rimuovere, oscurate dalla cantilena che ripete sempre: salvati, scappa.

Invece esco e provo a riordinare le idee. Bollette in posta, pastiglie per l'emicrania, scarpe risuolate e poi di corsa all'asilo a prendere i gemelli. Due cartoni animati o giochi da fare insieme, il bagnetto rilassante, la cena da preparare e la speranza questa sera abbia voglia di sorridere un po'. Perfetto, dovrebbe funzionare.

Mentre passo davanti allo specchio nel corridoio vedo un'ombra rivestirmi tutta. Ho preso a braccetto la mia rassegnazione, ecco l'ultima amica che mi è rimasta.

Stringo le chiavi di casa nell'intenzione di poter cancellare il presente. Di poter tornare indietro nel tempo e mettere vistosi paletti tra me e quello che non deve succedere.

Non dover essere chi non sono per piacere, né accettare ciò che mi ferisce, o vivere

nella costante paura le cose possano solo peggiorare. Lo so. Io credevo all'amore. Come so di essere entrata in una spirale di cui non ho il controllo e che mi sta risucchiando dentro.

In fila alla Posta ingoio bolle di aria alla ricerca di ossigeno per ripulire i pensieri, per rispondere alle domande che mi affliggono. Esiste una soluzione? Indolore?

Ora che ci sono i bambini, no. Prima, forse. Ora ogni mio gesto ha doppie reazioni.

Pago le pastiglie e tremo al pensiero la sua gelosia senza controllo possa espandersi anche a loro. Influenzare scelte e movimenti, condizionare futuri comportamenti. Esisterà una medicina in grado di guarire la gelosia? Credevo fosse la fiducia ma sbagliavo.

Spalle al muro ho capito: non esistono soluzioni. Se scappo potrei essere come quelle donne compiante al telegiornale, se resto non sarò padrona del mio futuro. Non si tratta più di coraggio o forza di volontà, ma di un miracolo.

Cigola la porta del calzolaio mentre entro per ritirare le scarpe, l'ultima commissione che avevo dimenticato. Piano piano mi è tornata la lucidità e ieri con le sue urla sembra lontano, talmente tanto da averlo magari sognato. Pago e ringrazio, saluto e mi avvio direzione casa.

La rassegnazione si è persa per strada, in un entra e esci continuo dai locali. La testa ora è più leggera e al solo pensiero di abbracciare le mie due piccole gioie mi sento forte e serena. Devo solo imparare a comportarmi meglio, a non sbagliare più nulla.

E controllo il telefono nel caso mi avesse chiamato.

IL FURTO

di Donna alla riscossa

La memoria esercita una selezione naturale degli eventi da archiviare e di quelli da dimenticare.

Del nostro incontro, Giulia, degli unici venti minuti trascorsi insieme, ricordo tutto.

Ricordo che era un tardo pomeriggio d'inverno, dalla finestra dello studio medici si affacciava un buio nero e compatto.

Il ticchettio dei tasti, su cui le mie dita battevano per scrivere l'ultima lettera di dimissione, era l'unico suono rimasto e aveva sostituito le innumerevoli voci, che si erano rincorse durante il resto della giornata.

Il reparto iniziava a prepararsi per la notte: in sottofondo le voci dei famigliari a sussurrare le ultime raccomandazioni prima di uscire, i telefoni sempre meno insistenti, i passi più diradati nei corridoi, le lenzuola a rimboccare le coperte.

Sapevo che saresti venuta, era stato concordato.

Hai bussato con delicatezza, con l'incertezza di volerlo fare.

Ti ho invitato ad aprire la porta, con cortesia.

Sei entrata, sola.

Sola con i tuoi quattordici anni.

Jeans un po' scuciti, felpa e scarpe All Star.

Avevi lunghi capelli mossi che sfuggivano alla coda e un viso pulito.

Accomodati, prego, siediti pure, e ti ho fatto cenno di entrare.

Ti sei avvicinata sfiorando il pavimento con i piedi, come per non disturbare.

Ti sei seduta di fronte a me sulla sedia, ma ne usavi solo la punta.

Ti ho sorriso.

Forse le tue labbra hanno accennato a sollevarsi, ma i tuoi occhi, i tuoi profondi occhi verdi, no. Loro sono rimasti fermi, in una posizione di difesa.

Ti stringevi nella tua felpa e ti coprivi il dorso delle mani con il bordo delle maniche, spuntavano solo le dita, come a volerti proteggere.

È stato inevitabile entrare nella tua storia di vita, Giulia.

È stato per via di un furto che ci siamo conosciute: il furto dell'autonomia di tuo padre.

L'ischemia cerebrale gli aveva provocato un'emiplegia sinistra, per questo era stato trasferito dalla neurologia al reparto di riabilitazione, casualmente nei letti che seguivo io. Non riusciva a reclutare nessun muscolo, né all'arto superiore né a quello inferiore sinistro. Necessitava d'aiuto nel vestirsi, lavarsi, nell'alimentarsi, non riusciva a stare in piedi.

Per tuo padre, come per altre persone, la terapia non era fatta solo di farmaci. Anzi, il tempo necessario per l'assunzione dei farmaci si limitava a pochi minuti con qualche atto deglutitorio.

All'altra proposta terapeutica, la riabilitazione, servivano ore.

Ore in cui a tuo padre veniva chiesto di confrontarsi con la disabilità acquisita. Ore di sforzo, di fatica, di concentrazione.

Centinaia, migliaia di tentativi per apprendere nuove strategie motorie.

Centinaia, migliaia di lacrime trattenute per non riuscirci.

Immagina un sentiero di montagna impervio, in salita. Immagina di doverlo percorrere in una giornata al confine tra l'autunno e l'inverno. Incontri la neve mentre sali. Quando inizi a calpestarla ti rendi conto che sotto c'è il ghiaccio. Scivoli, quasi ad ogni passo. L'azzurro del cielo all'improvviso viene rubato dalla nebbia. La nebbia si appoggia sulla neve. Bianco nel bianco. Sali o forse scendi, non lo sai più. Le ore passano. Il freddo si infila sotto gli indumenti e ti ferisce la pelle. È quasi buio. Non trovi più le tracce del sentiero. La paura, il rifiuto, ti urlano di fermarti, di rinunciare. Solo una forte motivazione può aiutarti a trovare la forza per sopravvivere, anche se hai perso le tracce del sentiero battuto e ne devi percorrere uno sconosciuto e più accidentato, anche se ti ferisci, anche se la stanchezza e la disperazione vogliono prendere il sopravvento. Una forte motivazione.

Per tuo padre, quella motivazione, eri tu.

Ho bisogno di tornare come prima, mi ripeteva, io e mia figlia siamo soli, soli. Capisce dottoressa, le devo poter aprire la porta quando rientra da scuola, devo sentire la sua voce e capire come le è andata la giornata. Cucinare, io le devo poter preparare gli gnocchi, lei non si immagina quanto le piacciono. E il pomeriggio di Natale, non manca molto, la vorrei portare a vedere tutti i presepi, il suo preferito è quello meccanico di Fratel Amilcare: i suoi occhi, dottoressa, davanti alla magia di quelle luci e di quei suoni, brillano più delle stelle.

Lo ascoltavo e sentivo la sua disperata determinazione.

Lo ascoltavamo e con disperata determinazione noi tutti, infermieri, medici, fisioterapisti, cercavamo di aiutarlo a spostare la nebbia un po' più in là.

Passavano le settimane e tu, Giulia, entravi ogni giorno nei miei pensieri, con le sue parole. Avrei voluto proteggerti, ancora prima di conoscerti.

Lui migliorava poco e molto lentamente. Così lentamente da far prevedere che al termine dei due mesi di degenza non sarebbe stato autonomo. È per questo che un giorno le assistenti sociali hanno richiesto un incontro con me.

Avevano riferito telefonicamente alle infermiere che conoscevano "il caso". Che preferivano parlarne solo con il medico che seguiva il paziente. Che per organizzare un percorso alla dimissione serviva un confronto con loro.

Certo, mi ero detta, "il caso" di una ragazzina di quattordici anni e di un padre disabile. Solo dopo ho capito che "il caso" esisteva già prima, prima che nella tua vita si aggiungessero ospedali e carrozzine.

Non ricordo i volti delle assistenti sociali, ricordo una riunione con le sedie disposte in cerchio, io ero sola, loro erano tre.

Non ricordo neanche il mio intervento iniziale, probabilmente ho spiegato la condizione clinica di tuo padre, la probabile prognosi. C'è stato un attimo di silenzio quando ho finito. Si sono guardate. Mi hanno guardata. Non ne parli con nessuno, ma è meglio che lei sappia, hanno anticipato, abbassando il tono della voce.

E poi sono arrivate parole in grado di penetrare l'anima come dei proiettili che non incontrano ostacoli, nessuna barriera.

Sì dottoressa, la madre se n'è andata quando lei era piccola, una vita distrutta da sostanze e depressione.

No, lui, il padre, ha perso il lavoro da qualche anno, non gliel'ha detto? Il rappresentante certo, vendita di oggetti porta a porta, ma la ditta è fallita.

La ragazzina, Giulia, ha un fratellastro che vive a Milano, stessa madre.

È con lui che Giulia ha raccontato delle attenzioni eccessive del padre. Attenzioni nel senso di abusi, abusi sessuali.

E ha raccontato al fratello che le attenzioni non erano solo del padre ma anche dell'amico dirimpettaio.

Abbiamo provato di tutto, ma non ha funzionato nulla.

Nelle famiglie in cui è stata inserita Giulia entrava in contrasto netto con la madre affidataria e assumeva atteggiamenti seducenti nei confronti del padre affidatario. Le famiglie non riuscivano a tollerare le dinamiche e la rifiutavano.

Il padre ci supplicava di farla tornare da lui giurando di volerla aiutare, ma fino al giorno in cui è stato ricoverato, abbiamo appurato che la teneva a dormire nel suo letto.

Adesso? Adesso è ospitata da una famiglia marocchina che vive nello stesso condominio, hanno una figlia che è in classe con Giulia, ma è una soluzione temporanea.

Le chiederemmo dottoressa di incontrare la ragazzina per spiegarle le condizioni cliniche e la prognosi del padre. È molto diffidente verso di noi.

Dove andrà? Entrerà in una comunità per minori. No, non qui a Biella. Verrà allontanata, sono programmi sperimentati, nella sua situazione meglio portarla via.

No, non conosce nessuno là. Sì, adesso, anche se siamo a metà anno scolastico, verrà trasferita, non c'è una soluzione alternativa. Vuole sapere se la comunità per minori è un ambiente protetto? Be', dottoressa, viene fatto di tutto per i ragazzi, ma vada su Google e digiti "comunità per minori violenze", capirà che non sempre sono ambienti semplici. Il padre? Se lei ci può far sapere quando lo dimette, organizziamo il trasferimento in una struttura, una casa di riposo, nella quale sia prevista la possibilità di continuare un po' di fisioterapia.

Silenzio. Strette di mano e un saluto formale.

Le assistenti sociali sono uscite.

Le loro parole no.

L'anima, quando è ferita, scrive i ricordi usando le gocce del suo sangue.

Il mio dilemma?

Non fare nulla per te o provare a rimettere in discussione il percorso previsto, frutto di valutazione di persone esperte?

Continuare a restituire a tuo padre il conforto fatto di incoraggiamento, di rimandi positivi utili sul suo sentiero impervio, o non entrare mai più nella sua stanza?

I miei dilemmi non erano nulla.

Nulla in confronto ai dilemmi che tu, nei tuoi quattordici anni, avevi già dovuto affrontare.

Durante il nostro incontro non hai quasi parlato. Ascoltavo la mia voce riempire il tuo silenzio.

Ti ho spiegato che tuo padre, nonostante i due mesi di riabilitazione, non era autonomo nelle comuni attività di vita quotidiana.

Non mi hai chiesto nulla della sua prognosi.

Non mi hai detto nulla di te. Del tuo futuro. Dei cambiamenti necessari.

C'è stato lo spazio per ascoltarti, per parlare di te. Hai scelto il silenzio e io l'ho rispettato.

Il tuo silenzio era un silenzio pieno.

Pieno di diffidenza, di abitudine a tacere, di solitudine, di paura, di vergogna.

Non sai quanto avrei voluto stringerti tra le mie braccia per provare a proteggere te, te e i tuoi quattordici anni che avevano subito un furto enorme, il furto dell'infanzia.

Non sono più riuscita a seguire tuo padre, ci ho provato.

Vivevo inevitabilmente un conflitto.

Da un lato il senso del dovere, che non era solo curare dei sintomi, ma era essergli a fianco, ascoltarlo, comprendere e cercare di alleviare la sua sofferenza, credere in lui, affinché anche lui continuasse a credere in sé stesso.

Dall'altro lato la ripugnanza.

Forse mi sono venuti in aiuto dei corsi di aggiornamento o delle ferie, sono stata sostituita.

Come concordato non ne ho parlato con nessuno.

Inevitabilmente le fisioterapiste e le infermiere continuavano a cercare anche in me quella scintilla di energia, che altro non è se non lo specchio della loro infinita ostinazione a pensare e a trovare soluzioni, là dove soluzioni non sembrano più esistere.

A cercare anche in me quella rumorosa gioia e silenziosa commozione di quando un passo, un banale passo, si compie di nuovo sotto i nostri occhi.

Sei uscita da quella porta e non ho saputo più nulla di te.

Dicono che il trauma che hai subito, lasci solchi profondi nell'anima.

Rimane il senso di colpa, la vergogna, la perdita di autostima, la fragilità psicologica, la difficoltà a costruire relazioni, il vuoto, la sofferenza.

Che il passato si imponga nel presente, lo oscuri, lo ferisca, lo soffochi.
Che per disarmare il passato e renderlo muto, per evitare che continui a far sanguinare l'anima, il passato vada elaborato.
Che sia necessario sostituire il silenzio con la condivisione.
Raccontare.
Raccontare per abbattere i muri della solitudine.
Raccontare per aiutarsi e aiutare. Aiutare altre vittime ad abbattere altri muri.
Raccontare per provare ad accettare.
Accettare per poter vivere.
Voglio immaginare di incontrarti ora che sei una donna.
Quello che proverei io, se ti rivedessi, sarebbe un'immensa stima.
Ci sono furti che possono appropriarsi della parte più intima e più fragile di noi.
Costruire un'esistenza su un furto enorme, il furto dell'infanzia, è come tentare di non affondare in acque profonde con pietre pesanti legate ai polsi.
Un'immensa stima, sì, da far entrare in una breccia dei tuoi profondi occhi verdi.

BOCCONI AMARI

Di Rossella Dosso

Da bambina ero alta e sottile. Mangiavo ma ... ero magra come un'acciuga. Per questo mamma, che non si perdeva un numero di Grand Hotel e Novella 2000, mi disse che, con le mie gambe magre come gambi di sedano, avrei fatto la modella, o l'attrice di fotoromanzi. A me non fregava un fico secco di fare la modella o quell'altra cosa che, tanto per parlare della *rava e della fava*, voleva lei. A me piaceva leggere le favole, che mi permettevano di fantasticare.

Ad un certo punto, ho pensato: da grande, farò l'archeologa. Così ho iniziato a scavare nell'orto, coadiuvata da Flic, il cane. Tanto va la gatta al lardo che... un pomeriggio d'aprile, un ceffone di papà, mi fece "comprendere" come non ci fosse trippa per gatti. Alias: che radicchio e zucchine fossero la priorità in ambito orticolo. Piansi. Ma fu inutile piangere sul latte versato: quando entrai nell'occhio vispo di Flic, mi ritrovai ancora simil-acciuga e, soprattutto, con i piedi per terra.

Avevo otto anni e nacque Giacomo. Secondo i miei, venuto a fagiolo. Per me, arrivato per rompere le uova nel paniere. Così continua il cognome, disse fiero ed alticcio, papà, alzando un bicchiere di rosso. Io, pensai che cominciasse una gran rottura di scatole! Detto, fatto. Chi era al centro dell'universo? Lui, naturalmente. Per i miei, che avevano il prosciutto sugli occhi, chi era il più bello, il più bravo, il chi più ne ha più ne metta? Sempre lui, of course. Giacomo sì che poteva trasformare l'orto in un campo di battaglia! Deve pur giocare, dicevano. Ingoiai il rospo.

Poi sono andata alle medie e ho ripreso a sognare. Di diventare avvocato. Ci avrei pensato io a contrastare le ingiustizie! Come quando la prof di lettere dette a Bruno Coletti un voto più alto del mio. Pane al pane e vino al vino, non era giusto. Avevo saputo più di lui che, per inciso, era il figlio del Comandante dei Carabinieri. La contestai. La prof cercò di rigirare la frittata. Ha trovato pane per suoi denti, pensai. Bando alle chiacchiere (a proposito, buone sia fritte che al forno), non è stata imparziale, le dissi. Fece le orecchie(tte) da mercante e, bel caratterino ha sua figlia! Comunicò a mia madre. Che mi disse: ridi, ridi, che la mamma ha fatto gli gnocchi, proibendomi di uscire per un mese.

È sveglia e intelligente, mandatela al Liceo, sentenziarono i prof. Ma, come spesso accade, chi ha i denti non ha il pane (chi ce l'ha, può fare la scarpetta). Prenderai per segretaria d'azienda, fu la decisione della famiglia, anche se io, di fare la segretaria d'azienda, non ne volevo sapere, ma ... o mangi la minestra o salti dalla finestra!

E poi, le donne devono fare le donne, seguire la casa, i figli, sbottò mio padre, sostenuto da mami, che intanto aveva rinunciato a ogni velleità nell'alta moda. Tre anni di studi sarebbero stati sufficienti, conclusero. Sufficienti un corno, pensai. E così, finita la scuola, mi rimboccai le (mezze) maniche. Trovai lavoro da un commercialista e mi iscrissi alle serali di ragioneria. Poi, dopo il diploma, Giurisprudenza.

Intanto avevo conosciuto Mario, un bel ragazzo, alto, moro, con un folto ciuffo alla Elvis Presley. Mi sembrava buono come il pane. Si portava a casa la pagnotta facendo l'operaio in una ditta tessile. Mi faceva gli occhi da triglia ed era dolce come il miele. Quando mi chiese di sposarlo, andai in brodo di giuggiole. Intanto lavoravo e studiavo. Dopo un po', Mario diventò insofferente. La casa non era sempre a posto, come la piega dei suoi pantaloni. E poi, i figli, che non venivano. Per fortuna, pensavo. Anch'io li volevo, ma dopo la laurea.

Mario iniziò ad uscire con gli amici. Rincasava tardi e beveva. Troppo. Una sera rientrò più alterato del solito. Mi diede una "pizza!" in faccia. Presi uno spaghetti e realizzai che eravamo alla frutta. Così, mandai al diavolo lui ed il suo ciuffo alla Elvis Presley, peraltro già in preda ad un irrimediabile diradamento. Riproviamoci, propose. Sarebbe una minestra riscaldata, gli risposi. Del resto, non tutte le ciambelle riescono col buco.

Sei stata grande, mi dissi, uscendo dall'Università, quella mattina di gennaio, fredda, umida e piovosa. A dispetto della connotazione climatica, era stata una giornata eccezionale: mi ero laureata con cento su centodieci. Festeggiai con spaghetti, pollo, insalatina e una tazzina di caffè.

Non bisogna preoccuparsi di ciò che si mangia, ma con chi si mangia, diceva Epicuro. Infatti mangiai da sola. Non trovavo ragione di dividerla con altri, la mia gioia.

Da qui, pensai, devo ripartire, a tutta birra, per dare, alla mia vita, una svolta, in quel momento, rappresentata dallo Studio Legale Pellegrin & Marini, dove iniziai il praticantato. I due, erano uno magro e l'altro grasso. L'antitesi fisica trovava una certa rispondenza sul piano "umano": uno era (moderatamente) una testa di rapa, l'altro lo era all'ennesima potenza. Quello con esponente più elevato, Marini, il grasso, mi chiese, un giorno, di fermarmi in studio fino a sera. Avremmo cenato, poi, nella trattoria a fianco. Ci cascai come una pera cotta. Ad un certo punto, mentre gli davo le spalle, sentii le sue dita a salsicciotto sotto la gonna. Preso in castagna, saltò la cena,

ma, soprattutto, finì, con una sonora “pizza” in faccia (che stavolta fui io a “sforzare”), il mio rapporto con lo Studio Pellegrin & Marini.

Il passo successivo fu la ricerca caparbica (del resto chi dorme non piglia pesci) di un nuovo lavoro. La chiamata dell’avvocato Gasperini arrivò come il cacio sui maccheroni. Poco dopo venne assunto Marco, un po’ più giovane di me. Sul lavoro, era un broccolo. Se c’era da levare le castagne dal fuoco o se gli passavano una patata bollente, non sapeva che pesci pigliare: toccava a me salvare capra e cavoli. Quando seppi che lo stipendio del collega era superiore al mio, andai da Gasperini per un adeguamento. Fece il pesce in barile e, con la faccia da pesce lesso, mi disse: pa... pa... pazienti. Pa...pa...pazientai due anni, ma l’aumento non arrivava. Arrivò invece il postino, con una raccomandata. Le Poste mi comunicavano l’assunzione. Non era una posizione di vertice, ma, meglio un uovo oggi che una gallina domani. Ora lavoro all’Ufficio Legale.

Un bilancio? Se qualcuno mi dice che la vita è facile, gli mangio un orecchio! Anzi, un’orecchietta (con le cime di rapa).

IL CONTESTO

di Fiore del deserto

Nel giugno 2014 ho avuto il coraggio di denunciare le violenze psicologiche e fisiche che subivo e di separarmi, mi sono dovuta allontanare da casa e mio figlio, a soli 13 anni, è rimasto con il padre in casa mia mentre mia figlia, a soli 20 anni, si era già allontanata da casa.

A dicembre 2017, ancora non si è concluso il processo di separazione e dopo tre opposizioni accolte all'archiviazione di procedimento penale per maltrattamenti in famiglia, il giudice delle indagini preliminari ha chiesto al pubblico ministero di formulare imputazione coatta.

Dopo tre anni di percorso protetto, non vedo mio figlio da quasi un anno perché una consulenza tecnica senza accertamenti diagnostici ha "sentenziato" la mia inidoneità genitoriale, gettandomi addosso del fango.

Funzionario per sbaglio, avvocato per caso, mamma per sempre.

Sarei una donna con tutte le carte in regola per essere affermata e felice, eppure sono incappata in una vicenda da manuale.

Certe vicende non avvengono perché tu sei sbagliata, come ti hanno fatto pensare sin da piccola, ma perché sei stata lasciata sola da chi avrebbe dovuto seguirti.

La psicologa che mi ha aiutata a superare i traumi delle violenze, ormai anche fisiche, subite dentro casa, quando, allarmata, le raccontai che la consulente tecnica nominata dal Giudice chiedeva affidamento esclusivo al padre, mi disse: ..."se il contesto ti vuole così" ...

La consulente di parte continuava invece a ripetermi "tira fuori il cigno che sei" ma ripiombata, con un meccanismo regressivo, in quel contesto, non ce l'ho fatta. E la consulenza è andata uno schifo.

"Il contesto" mi ha temporaneamente privata dei miei figli e della mia casa, ma non mi arrendo.

Dedico a tutte le donne che subiscono e che hanno subito queste riflessioni, un po' racconto, un po' poesia, perché non smettano mai di combattere e credere in loro stesse e di trovare la forza di reagire, sempre.

Non c'è denuncia che tenga senza consapevolezza di sé.

Guardiamoci dentro per poter guardare fuori e quando la rabbia lascerà il posto al sorriso facciamo dell'allegria l'antidoto più potente ad ogni problema. Perché siamo

in grado di risolvere ogni problema da sole e abbiamo il diritto e il dovere di essere sostenute, amate, rispettate.

E non ci ricaschiamo, possibilmente, anche questo fa parte del copione...

Vorrei abbracciare forte i miei figli, cantando, ma ancora non sono maturi i tempi.

Non mi sento ancora del tutto fuori pericolo, ci vorrà del tempo.

Questi tempi che sembrano non arrivare mai...

Intanto, con questo scritto volto un'altra pagina e sono certa che il 2018 mi riserva ancora il meglio di un'esistenza in divenire.

Hai chiesto aiuto dopo 20 lunghissimi anni di sofferenza, lasciato che ti insegnassero a reagire o più semplicemente a stare al mondo con dignità senza subire più ricatti affettivi, morali, economici.

Non sai se sia stato più duro attraversare, con coraggio, una vita a difesa dei tuoi figli, con tutti gli errori del caso, che solo ora cominci a perdonarti, per non aver avuto la forza di fare la scelta giusta quando erano piccoli ed evitare loro tante sofferenze. Ma, come ti hanno spiegato, l'hai fatto solo per loro, devi riconoscere che hai sbagliato, ma non per questo fartene una colpa.

Non vuoi voltarti indietro, hai solo bisogno di definirti lasciando alle spalle tutto quello che ti ha fatto male.

Non vuoi mai più provare insicurezza, hai imparato a dare un nome ad ogni circostanza ed a non sentirti più sola.

Umiliazioni e mortificazioni che sembravano non finire ora sono lontane, non ti appartengono più.

Continuare a stare a testa alta ti consente di guardare oltre l'orizzonte nel quale "il contesto" voleva chiuderti.

"Il contesto" ha avuto modo di considerarti "rea" di lesa maestà da quando, piccolissima mostravi i segni di una violenza familiare assistita e subita ma dovevi essere tu la "strana". Una ragazzina disturbata e chiusa in sé, disavveduta, ingestibile, ultima nell'ordine familiare per genere, per dato anagrafico, per capacità personali intellettive, fisiche e morali che aveva un destino disgraziato, tutto già scritto.

Insomma, un facile e scontato capro espiatorio di un sistema familiare malato.

Malato a partire dal "capo" famiglia, piccolo uomo maschilista, complessato, incattivito, tirchio prima di tutto nell'animo, passando per un fratello maggiore psicotico e inattaccabile per il suo ruolo sociale, inesorabilmente perduto con l'esplosione del suo problema di salute mentale e per un fratello di mezzo

insofferente a quella “sorellina” da emarginare perché “riuscita male”, ma, in concreto così diversa da ciò che “deve” essere.

Malato a partire da una mamma debole ma non abbastanza per non essere anche perfida e lasciare che il riferimento materno fosse per la figlia “strana” altro da sé.

“Il contesto” ti ha letto in faccia una sofferenza, ti ha bollato, ma non senza sfruttare le tue risorse individuali.

Hai vissuto sotto minaccia e nella vergogna costante e buona parte delle tue tanta energie le hai dedicate a “nascondere”.

Nascondere la sgradevolezza di tuo padre e dei tuoi fratelli.

Nascondere la fragilità e la malattia psichica del primogenito, favorito ma prontamente scaricato dai genitori nel bisogno.

Nascondere la sofferenza del fratello di mezzo intento a primeggiare sgomitando in maniera scorretta ma a rischio permanente di implosione.

Nascondere l’assenza emotiva e materiale di tua madre e la sua perfidia.

Nascondere la pochezza degli ex partner dediti a farti terra bruciata intorno affinché i loro mostri nell’armadio non uscissero fuori.

Nascondere l’ambivalenza patologica emersa in chi hai scelto addirittura di sposare, nonostante in molti ti avessero messo in guardia che si trattava di un uomo violento e in molte occasioni, sin dai primi tempi, ne avevi ricevuto conferma.

Nascondere le violenze psicologiche e poi fisiche che hai continuato a subire nel nuovo contesto familiare, davanti ai tuoi figli, da un omino frustrato.

Nascondere un normale bisogno di essere riconosciuta ed accettata per quello che sei.

Nascondere le tue emozioni e i tuoi bisogni.

Nascondere la tua naturale grazia e bellezza femminile.

Nascondere il tuo valore e le tue doti.

Nascondere che tu ti sentivi uno sbaglio.

Nascondere te stessa al punto da desiderare di essere trasparente.

Ma non riuscivi sempre a nascondere perché i tuoi silenzi diventavano urla e le tue paure rabbia e la tua sofferenza trasandatezza e questo veniva ricevuto dagli “altri”.

E a furia di tentare a tutti i costi di nasconderti ti sei resa disponibile a farti annullare o peggio, farti distruggere.

Però ti senti curiosa, fertile, felice di vivere e nessuno riesce a “fermarti” anche se nessuno ti ha mai veramente sostenuto o creduto in te.

Hai un immenso desiderio di ringraziare la vita e le sue chance.

Forse, ora, hai anche trovato chi vuole starti vicino valorizzando la tua positività. Hai messo il piede in fallo tante di quelle volte che rialzarsi, non per camminare e basta ma per correre, è diventato un allenamento.

Questa corsa incessante, questo costante ringraziamento alla vita e la salute che ti assiste ti hanno fatto rifiorire ogni volta che hai toccato il fondo.

Sei rifiorita dopo aver sostenuto il peso di un lungo “fidanzamento” precoce, rotto sotto il peso di un’interruzione volontaria di gravidanza taciuta alla tua famiglia.

Sei rifiorita dopo che hai dovuto ingoiare un umiliante posto di lavoro fisso pur di renderti indipendente, nonostante le tue brillanti doti e l’avvio di un percorso professionale dopo la laurea, bruscamente interrotto.

Sei rifiorita quando ti sei illusa di aver trovato sul lavoro la più bella persona del mondo con cui avere una famiglia e dei figli, qualcosa di positivo in un contesto nel quale non c’entravi nulla...e ti sei ritrovata in un inferno.

Stai rifiorendo dopo aver trovato il coraggio di non arrenderti al “contesto” ed hai deciso di dire basta, hai capito che non sei tu a dover sempre e comunque dimostrare qualcosa a qualcuno.

Sei bella dentro e fuori come lo sono i tuoi figli. Sei forte come solo una donna sa esserlo. Sei capace di piacere e di piacerti a 53 anni più di qualsiasi altro periodo della tua esistenza.

Hai ancora più desiderio di andare avanti e di prendere ancora per mano i tuoi figli e di avere la gioia di camminare con qualcuno accanto che ti ami veramente.

Rifiorirai, ancora, se ti accorgerai di avere sbagliato un altro indirizzo.

Per ora, sei talmente felice da essere incredula.

Niente e nessuno potrà più mortificarti.

Ti hanno fatto sentire in colpa, presuntuosa, inadeguata, matta.

Ti hanno detto che andavi avanti con i paraocchi e rimproverata per risultare una persona presa solo da sé stessa.

Hai continuato a trascorrere la tua esistenza a difenderti, a non capire di chi ti potevi fidare e a fidarti delle persone sbagliate.

Sei stata costretta a considerare “normale” la mostruosità.

Hai vissuto nella paura e nel timore e rifiutavi di accettare che ti stavano calpestando, hai scambiato l’interesse bieco per affetto, l’indifferenza per rispetto, la solitudine forzata per autonomia.

Non hai mai pensato di meritare di meglio e continuavi ad andare avanti con naturalezza, con passione, con amore per tutto ciò che facevi e sentivi di essere.

Non “ti sentivi” sola. Lo eri.

Ora puoi iniziare a vivere, parafrasando i Negramaro, hai un biglietto per le stelle, ma stai sveglia, tocca a te.

“Il contesto” ora ti tende una mano, ti considera per quello che sei e per quello che vali, ti riconosce capacità ed intelligenza, si complimenta per la tua “incredibile” freschezza e tutto appare più semplice.

Non pretendi che uno per uno ti chiedano scusa. Lasciali al loro destino. Il tuo, nessuno è riuscito a confezionartelo. Lo stai facendo tu.

Ti va di ringraziare te stessa, di domandare scusa per le tue chiusure e per la scompostezza nei confronti di chi non c’entrava niente e di ringraziare quanti con la loro rara umanità e professionalità ti hanno aiutata ad aprire gli occhi.

A volte, ancora, mi sento prostrata e faccio fatica a farmi capire senza provare un senso di umiliazione. Ma il percorso di liberazione ormai è avviato e non si arresterà per nessun motivo.

Non so quanto tempo ancora ci vorrà per riabbracciare i miei figli ma so che ora sto vivendo e così loro.

A quanti hanno saputo approfittare di quella Simonetta, auguro ciò che meritano.

Sicuramente, non me.

MANI

di Lily the Valley

Negli uomini mi sono sempre piaciute le mani grandi.

Quelle dita, così lunghe.

Le sue dita, così magre, così nodose.

Quanto possono ferire se non sono carezze, quelle mani.

Sentii la sua mano affondare dall'occhio al mento, ma senza dolore.

Era più forte il gusto di amaro, più assordanti le mie domande.

Come poteva lui, come poteva sbattermi a terra.

Lui, che diceva di amarmi.

Tra i ricordi di croissant al cioccolato si scioglieva il pensiero di un noi, mentre urlava parole sconnesse al sapore di whisky.

Restavo immobile.

Il mio corpo non era niente.

Il mio sguardo si perdeva a guardare i suoi occhi.

Piccoli. Come erano piccoli ora quei grandi occhi.

E mi fissavano, con disprezzo.

Io attendevo. Attendevo di perdonarmi per qualcosa che non avevo fatto.

Attendevo di svegliarmi, che nulla era successo.

E invece urlava, e io sentivo solo rumore.

E dolore. Anche il dolore iniziavo a sentirlo, mi prendeva dal labbro al cuore.

Improvvisamente il mio corpo mi suggerì un movimento e la mia mente capì che in quella frazione di secondo avrei dovuto rompere qualcosa. Rompere il tempo dell'abbandono e scegliere.

Mi alzai di scatto e corsi al piano superiore per prendere le chiavi che mi permettessero di uscire da quella porta.

Ma ogni scelta ha i suoi ostacoli. Ogni scelta ha qualcuno che tenta di fermarti.

Io mi scoprii inaspettatamente veloce.

La voce assordante di un uomo, quello che un tempo era il mio uomo, trovava spazio tra le fessure della porta.

Potevo attendere. Potevo lasciare che si stancasse, che affogasse tra gli insulti che scoccava.

Non smetteva.

Batteva contro la porta, con disperazione. Quasi piangeva.

Dai miei occhi nemmeno una lacrima. Era tutto dentro. E pulsava, con disperazione.
Più e più volte benedii il belare di quel citofono.
Una distrazione, quel che bastava.
Le mie gambe non erano mai state così svelte.
Con le chiavi del trionfo tra le mani mi precipitai al piano terra, in garage.
Ero già in macchina e il portone si stava aprendo.
Un ultimo gesto d'amore tra le ciocche dei miei capelli che rimasero tra le sue dita
mentre ingranavo la marcia di un addio.
Negli uomini mi sono sempre piaciute le mani grandi.
Ora le guardo con altri occhi.

LE CICATRICI DELL'ANIMA

di Stefania Maida

Victoria scende dal taxi, si incammina per quella stretta via percorsa mille volte in passato, intravede il giardino e la sua panchina preferita, avvicinandosi sente crescere in sé un senso di inquietudine.

Le sono occorsi dieci anni per trovare la forza di ritornare; si guarda intorno, le solite signore anziane che portano a spasso i cani, qualche coppia di adolescenti in cerca di un poco di intimità, alcuni impiegati in pausa pranzo che chiacchierano e ridono mangiando panini e focacce.

Non è cambiato nulla, solo le persone non sono più le stesse, chissà che fine ha fatto la ragazza proprietaria di un labrador femmina di nome Nisba.

E l'anziano signore, sempre elegante e dall'aspetto aristocratico, che ogni volta che la vedeva si sedeva accanto a lei e le raccontava un pezzo della sua vita, forse era un modo per suscitare la sua curiosità e indurla a ritornare il giorno dopo per alleviare la sua solitudine.

Gli alberi sono diventati più alti e ora le panchine sono quasi tutte in ombra, dieci anni fa invece c'era la corsa a chi arrivava prima per evitare quelle soleggiate.

I rumori di fondo, che arrivano in questo piccolo giardino, incastonato tra condominii vecchi e nuovi e un groviglio di strade, sono gli stessi che ricordava: quelli delle auto che circolano veloci sul grande viale poco distante, quelli delle stoviglie, delle radio e delle televisioni che filtrano dalle finestre dei palazzi affacciati, il vociio allegro dei bambini del vicino asilo che stanno finendo di pranzare e si preparano per il riposo pomeridiano.

Non si sente più l'aroma delle spezie che dalla drogheria all'angolo si espandeva nell'aria, a volte chiudeva gli occhi immaginando di essere in qualche bazar orientale, al suo posto ora un frettoloso e anonimo supermercato.

Una palla rotola vicino ai suoi piedi, la ferma e la prende in mano guardandosi attorno per capire a chi appartiene, un bambino arriva di corsa a riprenderla inseguito da una donna straniera che di certo è la sua tata, gliela restituisce sorridendogli, lui la guarda con aria imbronciata e scappa via.

È una giornata soleggiata di metà gennaio, fredda, ma il sole rende l'aria frizzante come se la primavera scalpasse per scacciare l'inverno, socchiude gli occhi Victoria. La sua mente è lontana e insegue immagini volti e parole, sobbalza quasi spaventata

quando sente una mano appoggiarsi sulla sua spalla, si gira di scatto e con sorpresa vede la custode dello stabile dove lavorava.

«Non ero certa che fosse lei, da lontano non vedo bene, ma avvicinandomi non ho avuto dubbi, quanto tempo è passato, l'ho vista spesso in televisione e sui giornali, è diventata famosa.»

«Signora Iole che piacere rivederla sempre in forma smagliante.»

«Non mi prenda in giro, sono invecchiata, sta aspettando qualcuno dei suoi ex colleghi?»

«No, non sto aspettando nessuno, passavo e mi sono fermata per qualche minuto, i miei ex colleghi non li ho più visti e sentiti, ci sono ancora tutti?»

«Solo due, il fattorino e Attilio, con gli anni è diventato ancora più antipatico, tutti gli altri un poco alla volta sono andati via, vedo spesso gente nuova ma rimane solo qualche mese e poi sparisce. Lei è rimasta uguale, sembra una ragazzina.»

«Non sono rimasta uguale, il tempo è trascorso anche per me.»

Aveva risposto ad un annuncio di ricerca di una disegnatrice e creativa, pubblicato da una casa di moda, le fissarono un incontro un giorno di metà gennaio, una splendida giornata di sole proprio come oggi, Victoria lo ricorda bene.

Fino ad allora aveva lavorato in sartorie di media grandezza, dove si producevano abiti su misura, spesso con modelli stabiliti dai clienti, pochi quelli creati all'interno, e questo le stava stretto, lei voleva inventare, disegnare e sperimentare con tessuti di varie composizioni e colori, per poterlo fare doveva entrare in una vera casa di moda. Venne ricevuta dal titolare, un uomo dall'aspetto affascinante, con un fisico da modello.

Parlando tendeva a gesticolare in modo eccessivo, come se il movimento delle mani dovesse rafforzasse le parole, accavallava in continuazione le gambe, le diede l'impressione di un nevrotico.

Le spiegò in modo approssimativo come si svolgeva il lavoro e poi le chiese se aveva portato qualcosa da mostrargli, aveva notato la cartella che Victoria teneva in mano. Lei gli porse i suoi disegni e sul suo volto apparve un stupore trattenuto a stento, probabilmente si aspettava una dilettante, invece dai disegni intuì un grande talento e le potenzialità che possedeva.

«Notevoli i suoi disegni, sono sincero non me l'aspettavo, è da due giorni che intervisto persone che credono di essere dei geni, in realtà mezze calzette buoni per lavorare in qualche sartoria di provincia. Lei no, è brava e dal suo curriculum ho visto che è anche completa, non solo disegna ma taglia e cuce, conosco la sartoria dove sta

lavorando e non tengono persone se non sono sarti eccellenti, lei però è molto più che una sarta.

Cosa ne dice? È disposta a fare il grande salto e venire a lavorare qui da me? Le propongo un contratto iniziale di sei mesi, se entrambi saremmo soddisfatti ne stipuleremo uno nuovo.»

Victoria restò senza parole e dopo qualche attimo di esitazione rispose di sì che accettava la proposta.

«Stiamo lavorando alla nuova collezione, quindi per ora affiancherò gli altri, siamo in ritardo e i ritmi di lavoro sono molto serrati, non ci si ammala e non si chiedono permessi.»

«Ho l'abitudine di lavorare sodo non si preoccupi.»

Gli rispose cercando di tenere a freno l'entusiasmo.

«L'aspetto lunedì mattina.»

Il fine settimana passò velocemente, Victoria fremeva all'idea di iniziare il nuovo lavoro, finalmente una vera casa di moda, finalmente poteva dimostrare le sue capacità.

Quando il titolare la presentò a tutti i dipendenti, non accennò al fatto che era una brava disegnatrice, disse solamente che, visto il ritardo nella preparazione dei modelli per la sfilata, aveva ritenuto opportuno prendere un rinforzo, e affidò Victoria ad Attilio.

«Attilio occupati tu di assegnarle il lavoro, per ora non carichiamola di troppe responsabilità.»

Malgrado gli elogi profusi durante il colloquio, Victoria si ritrovò per qualche mese a svolgere un lavoro di basso profilo sotto lo sguardo attento e severo di Attilio, considerato da tutti il braccio destro del capo, un tipo piccolo e pelato dagli occhi sfuggenti e sempre con un sorriso ambiguo stampato sul volto rotondo, faceva quel lavoro da molti anni e intuì che quella ragazza aveva un grande talento, quello che a lui mancava.

“Forse per la scadenza delle collezioni e essendo già in ritardo, non vuole che eventuali miei suggerimenti e proposte possano rallentare la realizzazione dei modelli.” Diceva tra sé, più che altro per trovare una giustificazione alla decisione del capo. Non le piaceva però come la osservava Attilio, malgrado una cortesia che le pareva subito eccessiva, i suoi occhi tradivano un sentimento di sospetto nei suoi confronti, mentre con gli altri ragazzi, quasi tutti coetanei, almeno all'apparenza il rapporto da subito si era rivelato amichevole.

La collezione non ebbe il successo sperato, solo qualche capo era stato apprezzato e prenotato dai compratori, la stampa specializzata aveva invece messo in risalto la mancanza di idee e la ripetitività dei modelli.

Chiusi tutti gli eventi collegati alle sfilate, il capo convocò una riunione. La sua espressione non lasciava dubbi sull'esito delle vendite, un disastro completo. «Ci hanno stroncato. Non hanno torto del resto, a parte un paio di idee buone abbiamo riproposto cose già viste, il mercato vuole idee nuove, giovani, in grado di conquistare il pubblico, noi continuiamo a presentare roba vecchia, occorre una svolta decisa.

Victoria, che si è inserita bene con noi, mi ha mostrato alcuni suoi disegni piuttosto pregevoli, credo che sia in grado di portare aria nuova, quello che ci manca.

Coordinerà tutti quanti voi, anche tu Attilio seguirai le sue direttive, non abbiamo il tempo di piangerci addosso per questo fallimento, da oggi si inizia a lavorare per la prossima collezione. Se non riusciamo a rientrare nel mercato, lo dico senza remore, dobbiamo chiudere, ci aspettano mesi di intenso lavoro e mi auguro vengano fuori idee vincenti, altrimenti tutti a casa.»

Abbandonò la riunione e Victoria sentì su di sé venti paia di occhi che la fissavano con curiosità e timore, lo stilista era stato chiaro, la prossima collezione sarebbe stata per loro l'ultima opportunità.

Attilio era livido, avevano tutti capito che la decisione del capo non gli era piaciuta ma sapevano anche che era un vile e che non si sarebbe mai opposto.

Furono mesi di duro lavoro, Victoria disegnò da sola tutta la collezione, nessuno poteva competere con lei nemmeno lo stilista, che per solo spirito di comando, apportò qualche modifica, per lo più dettagli insignificanti; per Victoria era la prima grande prova, lo sapeva bene, se la collezione non avesse incontrato il favore di pubblico, stampa e compratori, la sua carriera finiva prima di iniziare.

Tutta la squadra lavorò bene, sapevano cosa c'era in gioco, anche Attilio che si sentiva messo da parte, collaborò senza riserve. A malincuore dovette ammettere che era brava e nessuno poteva competere con lei.

In una sfilata privata, simulazione di quella ufficiale che si sarebbe svolta a breve, vennero verificati tutti i dettagli, dagli accessori alle pettinature, dal trucco all'ordine di apparizione delle modelle sulla passerella, alla colonna sonora.

L'entusiasmo era altissimo, erano consapevoli che mai nessuna precedente loro collezione aveva raggiunto un livello così alto, ora dovevano solo aspettare il giudizio inesorabile degli addetti ai lavori, il giudizio ufficiale che avrebbe segnato le loro sorti.

Arrivò il giorno stabilito, le modelle sfilavano sotto gli occhi di un pubblico sorpreso, gli abiti erano innovativi per colori, stile e materiali, tutti di alto livello al pari delle grandi case di moda.

Come sempre alla fine della sfilata, lo stilista uscì in passerella per ringraziare e ricevere gli applausi, i giornalisti incalzavano, volevano conoscere il nuovo disegnatore, avevano tutti capito che non poteva essere stato lui che alla fine presentò Victoria come la sua nuova collaboratrice, non dandole però il risalto che avrebbe meritato.

Victoria se lo aspettava, ma non le importava quello che lui diceva, sapeva che tutti avevano capito che il merito era suo, che quella era la sua collezione.

I suoi modelli ottennero le prime pagine delle riviste del settore, le interviste non si contavano, i compratori entusiasti. La Casa di Moda era salva.

Passata l'euforia del successo, chiuse le sfilate, lo stilista convocò Victoria nel suo ufficio, preoccupato che qualche concorrente potesse farle allettanti proposte.

«Questa prima collezione è andata bene, ma non farti illusioni, fanno in fretta a metterti in cima e molto più in fretta a farti cadere giù, ti aspettano tutti alla seconda prova, hai già idee per la prossima?».

Victoria lo ascoltava in silenzio, tra sé pensava: “Si guarda bene dal dire una parola di elogio, ma lo sapevo, tieniti pure la gloria, il mio talento non potrai averlo mai, le proposte le ho già ricevute ma per il momento resto qui, non preoccuparti.”

Gli rispose invece:

«Si ho già qualche idea, se vuoi ne possiamo parlare.»

Lo stilista le propose un contratto di cinque anni che conteneva due clausole importanti: la riservatezza assoluta sulle creazioni, i disegni erano di proprietà dell'azienda e non potevano essere in nessun modo portati all'esterno o fatti visualizzare ad estranei, senza il consenso dello stilista e il divieto per Victoria, in caso di suo recesso prima della scadenza stabilita, di lavorare nello stesso settore, in Italia e all'estero, per un periodo di tre anni.

Victoria, che non era molto afferrata in questioni contrattuali, non valutò le conseguenze delle clausole, ma in quel momento era troppo felice, il futuro tanto sognato era lì nelle sue mani, aveva realizzato quello che voleva, i soldi e tutto il resto non avevano importanza.

I quattro anni che seguirono videro l'affermazione definitiva di Victoria, malgrado il titolare la ponesse in secondo piano, tutti sapevano che era lei la vera stilista e che la crescita vertiginosa sul mercato della Casa di Moda era merito suo.

Mancava un anno alla scadenza del contratto, Victoria era sicura che sarebbe stato rinnovato, aveva ricevuto molte offerte ma prima di prendere una decisione, decise di aspettare le proposte che certamente il suo capo le avrebbe fatto, in fondo non le sarebbe dispiaciuto restare, aveva piena autonomia e questa era quello che più le importava.

D'improvviso l'atteggiamento dello stilista cambiò, interveniva come mai aveva fatto prima nelle decisioni di Victoria, pretendeva di modificare i disegni che con il suo intervento perdevano in stile e freschezza.

Ogni giorno era una battaglia, doveva fare quanto lui le chiedeva, modificando per decine di volte un disegno per poi ritornare al modello originale, lei non capiva il perché di tutta questa perdita di tempo che rallentava il lavoro, ne aveva parlato con Attilio:

«Perché si sta comportando in questo modo, sto lavorando il doppio di prima per nulla, alla fine resta il disegno originale, cosa gli è preso?»

«Per troppo tempo hai dimenticato che lui è il capo e può fare quello che vuole, fino ad ora hai fatto di testa tua dimenticandoti che sei una dipendente non la padrona.»

Questa risposta la sconcertò, lo sapeva benissimo di non essere la padrona, ma aveva sempre lavorato nell'interesse della Casa e i successi lo dimostravano, questa interferenza nel suo lavoro portava solo danni, oltre ai ritardi nelle realizzazioni, non riusciva più a lavorare serenamente.

La situazione peggiorava, non passava giorno senza urla, disegni stracciati, imprecazioni, tutto quello che faceva non andava più bene, veniva contestata su ogni questione. per lei era una continua umiliazione davanti a tutti i suoi collaboratori e anche a estranei, spesso era stata sul punto di scoppiare a piangere, una situazione assurda che la rendeva incapace di reagire, era frastornata, non riusciva a capire cosa e perché stesse accadendo.

Non era più in grado di disegnare in azienda, lo faceva a casa di notte, il suo fisico iniziava a risentirne, dormiva poco e non aveva più appetito, spesso era colpita da febbri, il medico, a cui aveva taciuto quello che le stava accadendo, le fece fare degli esami ma non risultò nulla, però lei avvertiva dolori in tutto il corpo e aveva sempre qualche linea di febbre che la consumava.

Da un lato avrebbe voluto andarsene ma riteneva che sarebbe stato ingiusto, le critiche erano immotivate lo sapeva bene, andarsene voleva dire ammettere che commetteva errori e non era così, si sentiva ferita nel proprio orgoglio, i suoi colleghi evitavano di guardarla in viso, a malapena la salutavano se non erano presenti Attilio

o lo stilista, e lei di questo ne soffriva molto; in quegli anni si era concentrata sul lavoro, non aveva una vita sociale e amici con cui parlare, sfogarsi, chiedere consigli, i suoi genitori erano morti e i pochi parenti rimasti abitavano lontano e comunque con loro non aveva più contatti da tempo, si era sempre basata sulle sue forze, ma ora si sentiva persa sotto il peso dell'ingiustizia che stava subendo.

Iniziò a sentirsi insicura, pensava che forse era lei a sbagliare, forse era diventata troppo ripetitiva, forse le sue idee non erano più brillanti.

Decise di affrontarlo per capire le motivazioni e trovare insieme una via d'uscita ma lui gridando le rispose che doveva stare al suo posto, che era una dipendente, che le decisioni le prendeva lui, se non si trovava più bene poteva andarsene.

Avrebbe voluto rispondergli: "Finiscila di trattarmi in questo modo, sei solo un presuntuoso incapace senza talento e lo sai bene, senza di me tu sei finito." Non lo fece, si sentiva senza forze, in balia di un mare di turbamenti e paure che l'attanagliavano e non fu capace di dire una sola parola.

La realtà, che Victoria non aveva mai intuito, era che lui l'aveva sempre temuta, sapeva quanto il futuro della sua azienda dipendesse da quella ragazza di statura media, magra, un viso non bellissimo ma sempre sereno, capelli neri ricci ribelli al pettine, dotata di intelligenza e di una grande tenacia, non si arrendeva di fronte alle difficoltà, trovava sempre il modo di risolverle.

Era cosciente di non avere il suo talento e la sua fantasia, le era necessaria ma lui era sempre stato il padrone assoluto, non voleva dividere il potere e la gloria con nessun altro, era conscio ed irritato che nell'ambiente lo consideravano ormai superato e che la vera forza della sua azienda era la sua prima disegnatrice, come lui continuava a chiamarla.

Aveva da tempo capito che non era il denaro che le interessava, era animata da una grande passione per quel lavoro considerandolo come una missione e forse restava nella sua azienda per poter essere libera di esprimere la sua creatività. Ogni anno le concedeva comunque un aumento di stipendio:

"Meglio tenermela buona." Pensava ogni volta, ma ora la scadenza del contratto si avvicinava, doveva trovare una soluzione, liberarsi di lei non gli bastava, voleva distruggerla professionalmente e ora che la sua Casa aveva raggiunto il successo, poteva trovare altri disegnatori in grado di portare avanti il lavoro di Victoria, ma doveva impedirle di mettere il suo talento e creatività a favore dei concorrenti.

Attilio era felice di come lo stilista trattava Victoria, era stato scalzato dal suo ruolo e non era mai riuscito a tollerarlo, vedeva negli sguardi dei colleghi la commiserazione

per questo suo declassamento, e ora che Victoria aveva perso il suo ruolo non perdeva occasione di mostrarle apertamente la sua acrimonia.

Malgrado il boicottaggio dello stilista, con grande fatica Victoria riuscì a realizzare tutta la collezione, non era felice come lo era stata le volte precedenti, sapeva di aver fatto un buon lavoro ma si sentiva stanca e frustata, era dimagrita molto, sempre nervosa e irritabile a causa della mancanza di sonno, aveva deciso di non restare in quella Casa, voleva ritrovare la serenità perduta.

Il pomeriggio del giorno prima di quello fissato per la sfilata, Victoria era sdraiata sul divano di casa sua, non aveva nemmeno partecipato alla solita presentazione privata, era indecisa se prendere parte a quella ufficiale, tanto il disgusto che provava per tutte le tensioni accumulate negli ultimi mesi. Aveva in mano il contratto firmato quattro anni prima, in quel momento si rese conto di quanto era stata sprovvista a firmare quelle clausole, quando il telefono suonò, era lo stilista:

«Victoria vieni subito nel mio ufficio.»

«Ora? Sono stanca, qualsiasi cosa mi devi dire lo puoi fare anche domani.»

«No.» Urlò, come mai lo aveva sentito fare. «Devi farlo subito ora.» e chiuse la comunicazione.

Victoria si vestì in fretta e uscì di casa.

“Cosa può essere successo di tanto grave, avevo lasciato tutto a posto non capisco.” Pensava mentre saliva sul taxi.

Lui l’aspettava sulla porta, lo sguardo furioso.

«Seguimi.» le ordinò

Victoria perplessa lo seguì nel suo ufficio, entrarono e lui sbatté con violenza la porta. «Che credi di fare, cosa vuoi ottenere facendo un’azione del genere e oltretutto molto stupida?»

«Di che stai parlando, mi stai accusando di non so cosa, e non mi piace il tuo tono, non ti permettere più di alzare la voce, sono stanca di tutte queste aggressioni.»

«Mi permetto, e come se mi permetto, nel caso l’avessi dimenticato tu hai firmato un contratto e lo hai violato in maniera palese, io ti rovino, ci penseranno i miei avvocati a darti la lezione che meriti.»

«Avvocati? Lezione che merito? Sei impazzito?»

Urlò a sua volta Victoria esasperata.

Come risposta le sbatté sul viso, colpendola, alcune fotografie.

«Ecco di cosa sto parlando, e finiscila di fare la tonta.»

Raccolse le fotografie cadute a terra, erano di due modelle con indosso abiti uguali a quelli disegnati da lei. Non capiva, le modelle non erano le loro.

Guardò attonita lo stilista.

«Ma chi sono queste, perché indossano i miei vestiti?»

«Finiscila di recitare la commedia come se non sapessi nulla, a parte il fatto che i vestiti sono i miei non i tuoi, questi hanno sfilato stamattina, ora mi spieghi come mai Cesani ha mandato in passerella questi capi?»

«Non ne so nulla, non capisco sono stupefatta.»

«Te lo spiego io, stai facendo il doppio gioco, magari ti sei accordata con lui, chissà forse siete già soci.» Ironizzò.

«Non ho mai parlato con Cesani, non lo conosco, e non ho idea di come hanno fatto ad avere i miei disegni.»

«Glieli hai passati tu, perché sei così supponente da dimenticare il nostro contratto, non presentarti alla sfilata, non presentarti mai più qui, sei licenziata per non aver rispettato i patti.»

«Io non ho passato nulla a nessuno, non avrei mai fatto una cosa simile con o senza contratto, sono una persona corretta e tu lo sai bene, non puoi credere che sia stata capace di fare questo, hai ragione è una stupidaggine, mi sarei rovinata da sola, mi credi così stupida?»

«Lo sai bene che esigo che i disegni vengano protetti, ogni sera hai l'obbligo di chiuderli in cassaforte di cui solo tu e io abbiamo la chiave, solo tu puoi averli passati ai concorrenti, ora vattene, ti chiederò un risarcimento che non ti basteranno mille vite per pagarlo.»

E prendendola per un braccio cercò di trascinarla fino all'uscita.

«Non osare toccarmi, ho capito troppo tardi il tuo gioco, sono stata ingenua e la colpa è mia, credi di poter fare da solo ora che la tua Casa è famosa, ma ricordati che senza di me non sei nulla e lo sai bene.»

Uscì tremante per la rabbia, camminò a piedi fino a casa, non capiva, pensava a quelle foto, era innegabile che i modelli erano gli stessi, ma come era stato possibile una cosa del genere, lei stessa chiudeva i disegni nella cassaforte, e non li lasciava mai incustoditi mentre lavoravano, qualcuno li aveva sottratti e passati alla concorrenza, ma chi?

A casa non riuscì a dormire, si girava nel letto, si alzava e si coricava di nuovo, la mattina telefonò ad un amico avvocato, con frasi sconnesse, tanto era disperata, provò a spiegargli quanto era accaduto il giorno prima.

«Victoria non capisco nulla, sei troppo agitata, è meglio se vieni in studio e porta il contratto che hai firmato.»

«Capisci Guido quanto tutto è assurdo, sono sempre stata corretta, non capisco, sto impazzendo, perché, perché tutto questo.»

Investì Guido con frasi interrotte da singhiozzi.

«Con calma e senza piangere, mi racconti esattamente cosa è successo e da quando ha iniziato a comportarsi così e cosa ti ha detto il tuo capo, senza tralasciare nulla.»

Victoria impiegò parecchio tempo per ricostruire gli avvenimenti del giorno prima, e tutto quello che stava accadendo da quasi un anno, le parole erano interrotti da pianti intrattenibili.

«Ti hanno incastrata Victoria, possibile che non lo capisci? Perché non sei venuta subito da me quando ha iniziato a trattarti in questo modo? È chiaro che i disegni passati alla concorrenza è opera sua, ma se avessimo agito subito contro di lui, per le sue continue vessazioni, potevamo chiedere e ottenere lo scioglimento del contratto, tu poi non gli hai mai scritto una email o una lettera di contestazione sul suo comportamento, ora è la tua parola contro la sua, ma come hai potuto resistere questi mesi, è assurdo il tuo atteggiamento, capisco l'attaccamento al lavoro, la professionalità, ma hai subito enormi torti, avresti potuto citarlo in giudizio per mobbing, per colpa sua ti stai ammalando, ti rendi conto di come ti ha ridotto?.»

«Non ci potevo credere, pensavo che era una cosa passeggera, che forse avevo qualche colpa.»

«Ho bisogno che tu sia fredda e lucida perché devo farti domande specifiche, nello stato in cui sei non mi saresti utile, vediamo cosa possiamo fare nell'immediato prima che si facciano vivi i suoi avvocati, è chiaro che il suo scopo era che tu ti licenziassi prima della scadenza del contratto, che stabilisce dei vincoli molto stretti, hai sbagliato ad accettare quelle clausole, il mobbing ora sarà difficile da dimostrare, non ci sono prove, a parte le testimonianze delle persone che hanno assistito alle sue aggressioni nei tuoi confronti e ti dico subito che nessuno testimonierà. E finiscila di dire che potevano esserci delle tue mancanze, tu sei la vittima in questa storia, mettitelo bene in mente.»

«Perché non dovrebbero raccontare quello che accadeva quotidianamente? Io con loro mi sono sempre comportata bene.»

«Per paura di perdere il posto di lavoro, di subire la tua stessa sorte, credimi, dai tuoi ex colleghi non aspettarti aiuto e solidarietà.»

«Allora non si può fare più nulla? È tutto finito, ho perso la mia credibilità, ho perso tutto.»

«Da oggi devi fare quello che ti dico, per prima cosa rivolgiti al tuo medico, devi spiegargli quello che stai vivendo da mesi e farti fare un certificato di malattia che attesti lo stato in cui ti trovi, di certo ti farà consultare uno psichiatra, fatti ordinare delle medicine per dormire, non puoi andare avanti così, sei ridotta ad uno straccio e rischi un esaurimento.

Portami le copie delle ricette di tutto quello che ti prescriverà e del certificato medico, con il mio collega esperto in diritto del lavoro studieremo le mosse da fare contro questo farabutto, ti chiamo io e insieme vedremo di capire come agire al meglio nel tuo interesse.»

Guido aveva intuito che la situazione era molto grave, era stata intrappolata, il suo ex capo aveva fatto le cose per bene e poi c'era il contratto, una ghigliottina per Victoria, ma si guardò bene dal dirle tutto questo, era stravolta, doveva assorbire il colpo, ritrovare lucidità, forse potevano venirle in mente cose che al momento non ricordava o che non reputava importanti. L'obiettivo dello stilista era di distruggerla sul piano professionale, ma Victoria era molto emotiva e per certi versi fragile e la sicurezza e bravura nel lavoro avevano nascosto la sua vulnerabilità, così che lui l'aveva distrutta anche psicologicamente.

Victoria si chiuse in casa ma non poté trattenersi dal vedere i servizi trasmessi sulle sfilate e leggere gli articoli, la sua assenza aveva fatto scalpore, iniziavano a girare voci e insinuazioni, la spiegazione data dallo stilista non aveva convinto nessuno, ascoltando la sua intervista Victoria capì che quella sua vaghezza in realtà aveva lo scopo di creare dubbi sulla sua integrità e moralità, ne era certa, nessuno le avrebbe mai più dato la possibilità di lavorare.

All'intervista dello stilista seguì l'articolo di una delle giornaliste più agguerrite che in un suo pezzo segnalò "la stranezza di quei modelli praticamente uguali", chiedendosi chi li aveva effettivamente disegnati, e la strana coincidenza con la sua assenza alla sfilata da lei disegnata.

"Strega, hai scritto solo falsità, del resto lo so bene che sei sua amica, te lo avrà suggerito lui cosa scrivere." Urlava Victoria, percorrendo avanti e indietro le stanze di casa, come un animale ferito e prigioniero.

A questo articolo ne seguirono altri, di diversi giornalisti, tutti mettevano in relazione la sua assenza con i modelli identici. tutti insinuavano dubbi sulla sua correttezza, tutti contro Victoria, l'unica colpevole agli occhi di tutto il settore.

La sua vita era diventata un inferno, non usciva da casa per evitare i giornalisti, non faceva che piangere tutto il giorno incapace di reagire e affrontare quello che le stava accadendo.

Aveva sempre amato il suo lavoro, non si era mai risparmiata, aveva cercato di avere un buon rapporto con i collaboratori, trattandoli con educazione e rispetto, se doveva rimproverarne qualcuno per gli errori che aveva commesso, lo chiamava in disparte, non sottoponendolo mai ad un processo davanti a tutti.

Nessuno dei colleghi l'aveva chiamata, anche solo per sapere come stava, per esprimere la propria solidarietà, aveva ragione Guido era sola in questa guerra, si sentì persa.

«Guido io sto vivendo un incubo, non posso credere che mi stia succedendo tutto questo, mi sono sempre comportata correttamente perché proprio a me? Sono terrorizzata, ho paura di uscire di casa, tremo quando suona il telefono o il campanello della porta.»

Gli disse scoppiando a piangere.

Guido le lesse negli occhi la disperazione di chi non ha più la speranza e la voglia di vivere, ebbe paura che potesse farsi del male. Non c'erano dubbi, era caduta in una grave e pericolosa depressione, sperava che lo psichiatra, da cui era in cura, potesse aiutarla, era da troppi mesi sotto pressione, ne aveva visti molti di casi simili ma nessuno aveva resistito quanto lei, non capiva questo suo attaccamento al lavoro, a scapito della propria salute.

L'atto giudiziario non si fece attendere, come temeva Guido l'ex capo di Victoria chiedeva un risarcimento astronomico, che lei non avrebbe mai potuto pagare, a peggiorare le cose erano elencate le testimonianze di tre ex colleghi, tra cui Attilio, che asserivano di averla vista portare i disegni fuori dall'ufficio, Attilio dichiarò di aver ascoltato una conversazione di Victoria con Cesani, ed era sicuro che era lui perché lei lo aveva chiamato per nome.

Victoria, malgrado le sedute psichiatriche, dimagriva ogni giorno di più, non riusciva a mangiare nulla era diventata anoressica, non dormiva nemmeno con i sonniferi.

La lettura dell'atto giudiziario peggiorò la situazione, si vide calpestata, trattata come il peggiore dei delinquenti, terrorizzata di finire in prigione per qualcosa che non aveva commesso e malgrado le rassicurazioni di Guido, tentò il suicidio, salvata per caso dalla donna delle pulizie che era arrivata al mattino invece che al pomeriggio come era solita fare.

Guido non riuscì a tenere nascosto il tentativo di suicidio, i giornali pubblicarono la notizia, fece in modo che fosse ricoverata in un ospedale di un'altra città, per tenerla lontano dalla curiosità morbosa dei soliti sciacalli.

Con il suo collega preparava l'atto di opposizione, non avevano prove a favore di Victoria, erano preoccupati sull'esito della causa, avevano solo i certificati medici che attestavano i problemi fisici e psicologici di cui soffriva. Dipendeva molto da come il giudice li avrebbe considerati.

Un giorno, quando l'atto era quasi ultimato, la segretaria li informò che una ex collega di Victoria voleva essere ricevuta con urgenza.

«Vi chiederete perché mi presento ora, il fatto è che non voglio averla sulla coscienza dovesse morire, ho avuto paura di perdere il posto e fino ad oggi sono stata zitta, però non ce la faccio a vivere con questo peso dopo quello che è successo.»

Porse a Guido un piccolo registratore.

«Ho registrato una conversazione, tra lo stilista e il suo braccio destro Attilio qualche mese prima della sfilata, dalle loro parole risulta chiaro che il capo voleva sbatterla fuori, ma non poteva per via del contratto, doveva fare in modo che fosse lei ad andarsene, l'atteggiamento di Victoria che non si ribellava e continuava a lavorare per completare la collezione lo aveva spiazzato, era sicuro che non avrebbe resistito, l'idea di accusarla dei disegni passati alla concorrenza è stata di Attilio. Decisi per il momento di tenere nascosto quanto avevo scoperto, però dopo il tentativo di suicidio mi sono sentita un verme, Victoria mi ha insegnato tanto e mi ha aiutato, glielo dovevo, le consegno questa prova che scagiona Victoria ma sia chiaro che non intendo testimoniare.»

I due legali ascoltarono attentamente quanto la ex collega aveva registrato, al termine Guido le disse:

«Può stare tranquilla, grazie a questa registrazione non si arriverà mai all'udienza e non diremo da chi e come l'abbiamo ricevuta, avrebbe potuto darla subito a Victoria, le avrebbe risparmiato tanto dolore.»

«Non si metta a farmi la morale, lei non conosce il nostro mondo, sono tutti squali, pronti a sbranare e a sbranarsi tra di loro.»

Si alzò e se andò stizzita.

“Che vipera, ma ti fidi di questa?”

Chiese a Guido il collega.

«No, hai ragione è una vipera, forse voleva usarla per ricattare il capo e ha cambiato idea, magari per paura, però le voci si sentono in modo molto distinto e nessuno potrà

mettere in dubbio a chi appartengono, voglio proprio vedere la faccia che faranno lui e i suoi avvocati.»

Lo stilista non ebbe altra scelta che rinunciare alla causa e pagare a Victoria un grosso risarcimento. Guido pretese la smentita sulle illazioni e sospetti pubblicati dai media contro Victoria, si inventasse quello che voleva, Victoria doveva uscire pulita da questa brutta storia.

La stanza era in penombra, faceva molto caldo, il caldo soffocante degli ospedali, Victoria quasi scompariva nel letto, la testa abbandonata sul cuscino, il volto era di un pallore impressionante, i capelli che pochi mesi prima erano di un nero corvino erano striati di bianco, pareva dormisse.

Al rumore dei passi di Guido, Victoria aprì gli occhi, lui si avvicinò porgendole un grande mazzo multicolore di tulipani.

«È tutto finito Victoria, ci siamo riusciti, non solo lo abbiamo costretto a ritirare tutte le accuse nei tuoi confronti, ma abbiamo ottenuto un congruo risarcimento per tutto il danno e il male che ti ha fatto e pubbliche smentite sulle insinuazioni apparse sulla stampa, nessuno potrà mettere più in dubbio la tua integrità, ora devi solo pensare a guarire e a ricominciare.»

Per qualche minuto Victoria lo fissò incredula, più volte si guardò intorno per capire se era tutto vero, se era Guido in carne e ossa o solo un sogno.

«Non capisco, come ci sei riuscito.» gli chiese con voce flebile.

«Quando uscirai da questo ospedale ti racconterò tutto quello che è successo, prima guarisci prima saprai tutto.»

«Dimmi come hai fatto ti prego.»

«Assolutamente no, saprai tutto quando sarai fuori di qui.»

Le disse sorridendole.

Ci volle molto tempo e molte cure perché Victoria si ristabilisse e recuperasse le forze fisiche e l'equilibrio psichico, appena fu in grado di farlo decise di partire per l'estero, allontanarsi da tutto e da tutti, riprendere la sua vita lasciandosi alle spalle un'esperienza devastante.

Ritrovò la voglia di ricominciare e grazie al suo innato talento diventò famosa e meritò le copertine delle più importanti riviste di moda.

Si chiese spesso come era stato possibile che la sua vita fosse diventata ostaggio di un essere ignobile e senza scrupoli ma soprattutto di come lei aveva potuto permettere che tutto questo accadesse, intrappolata come una mosca nella tela del ragno, rischiando di morire.

Il successo, i soldi o anche solo il posto di lavoro non valgono quanto la dignità e il rispetto per sé stessi, ora lo sapeva, lo aveva imparato sulla sua pelle.

Gli anni persi a guarire dalle ferite nessuno glieli avrebbe mai ridati, aveva trovato il coraggio di ritornare in quel luogo, credendo di aver chiuso per sempre una storia terribile ma si rese conto che tutto il dolore sopportato non era scomparso, era rimasto sempre con lei, sopito nella sua memoria e sarebbe stato un suo fedele compagno per tutta la sua vita.

Victoria si alza dalla panchina, saluta la Signora Iole e si allontana da un passato che non l'avrebbe mai abbandonata.

LA MAMMA DI TIAGO: STORIA DI UNA MATERNITÀ NEGATA

di Luisa Marini

"*La mamma di Tiago*" e così e soltanto così che vorrei essere ricordata. Prima che persona, donna, moglie felice e oggi avvocato.

Era il 2002, erano trascorsi appena tre mesi dal mio matrimonio, quando il ginecologo mi aveva detto, pur sbagliando l'eziologia del problema, che non avrei potuto avere figli. Eh sì, perché avevo anche l'endometriosi ma la ragione vera della mia sterilità era un'altra. Una causa che in quegli anni ancora non si conosceva: la radioattività conseguente all'aver assistito e accompagnato, per mesi, mia mamma a tutte le sedute di radioterapia nel disperato tentativo di salvarla da un tumore al pancreas.

Avevo 24 anni quando l'avevo persa ed era stato un dolore indicibile in quanto io e lei eravamo un'anima divisa in due. Non solo eravamo molto legate ma tra di noi c'era una forte telepatia, sentivamo, vicendevolmente, quando l'altra aveva bisogno di aiuto.

Quando il sabato notte tornavo a casa da una serata con gli amici lei, dal modo in cui giravo la chiave nella toppa, dalla cadenza del mio passo, riusciva a comprendere se ero triste perché qualcosa era andato storto. Si alzava dal letto, attraversava il corridoio in punta dei piedi e faceva capolino dalla porta della mia camera da letto per sapere se andava tutto bene e se avevo bisogno di parlare.

Questo significava perdere la mamma. Perdere la persona che mi conosceva e mi sapeva amare come nessun altro al mondo, perché, malgrado il grande amore che mi avrebbe unita a mio marito, non ci sarebbe stato più nessuno capace di decifrare il mio stato d'animo dalla mia camminata.

Amavo profondamente mia mamma e se avessi saputo che stando al suo fianco e assistendola durante la radioterapia sarei diventata sterile l'avrei fatto lo stesso, perché nella vita a tutto c'è rimedio, tranne alla perdita di una persona tanto amata. E così, dopo aver raggiunto i tre anni di matrimonio richiesti per legge, avevamo depositato domanda di adozione. Era il giorno del nostro terzo anniversario di matrimonio e non ci era parso modo migliore per festeggiarlo se non quello di gettare un piccolo seme per poter, un domani, stringere fra le braccia nostro figlio o nostra figlia. Non ci importava di che nazionalità fosse, se fosse neonato o già in età prescolare: desideravamo solo che arrivasse presto perché avevamo tanto amore da dare e volevano essere due genitori giovani.

I colloqui con l'équipe dei servizi sociali erano stati molto impegnativi in quanto erano riusciti a metterci a nudo, a guardarci dentro, tanto da individuare in ciascuno di noi le nostre rispettive fragilità. La mia era sicuramente il desiderio, molto evidente, di colmare il vuoto lasciato dalla perdita di mia mamma e su questo avrei dovuto lavorare molto in quanto adottare un figlio per sopperire ad una propria carenza affettiva significava caricare il bambino che sarebbe arrivato di tante, troppe, aspettative, con il rischio, molto concreto, di andare incontro ad un fallimento adottivo.

Si adottava per dare una famiglia ad un bambino che ne era privo, non per colmare un vuoto esistenziale del genitore. Adozione e aspettative, inoltre, stante la diversità di DNA erano un po' come due rette parallele: non si sarebbero incontrate mai, per un fattore puramente chimico.

Adottare significava accogliere incondizionatamente, senza pregiudizi e senza aspettative, consapevoli che il bambino che sarebbe arrivato sarebbe stato sicuramente diverso da come lo avevamo immaginato.

Erano stati sei mesi di colloqui molto intensi che ci avevano profondamente cambiati, facendoci maturare, fino a renderci davvero consapevoli e preparati per accogliere un figlio in adozione.

Dopo cinque anni di matrimonio, cinque anni di domande indiscrete e, per me, sempre più dolorose da parte di parenti amici e semplici conoscenti era arrivato il tanto atteso abbinamento.

La telefonata era arrivata a Filippo, mio marito, una mattina di maggio per annunciarci che eravamo stati abbinati, con adozione nazionale, ad un bimbo africano di nome Tiago di due anni e mezzo, tolto alla famiglia di origine per maltrattamenti. Vista la situazione di grave disagio e il conseguente possibile pregiudizio per il bambino, il Tribunale aveva disposto di toglierlo subito alla famiglia biologica, senza aspettare che venisse emesso il decreto di adottabilità: in sostanza avremmo iniziato la nostra vita insieme a lui non come suoi nuovi genitori adottivi ma come semplici affidatari. Sarebbe stato un iter emotivamente molto più difficile da affrontare in quanto implicava un rischio giuridico molto elevato.

La famiglia naturale aveva, infatti, presentato subito ricorso per riottenere la paternità di Tiago e noi ci eravamo trovati a ricoprire il ruolo, di "parking", di meri affidatari in quanto Tiago, dopo anni di battaglie legali da parte dei genitori naturali, avrebbe potuto essere reinserito, dal Tribunale, nella famiglia naturale.

Era stato un boccone molto amaro da mandare giù ma questa era la situazione e non potevamo che accettarla. Non ci eravamo lasciati scoraggiare ed eravamo andati all'incontro con i servizi sociali per la presentazione della scheda socio sanitaria di Tiago. Dopo aver visto la sua foto non avevo capito più niente. Quella foto mi era arrivata dritta al cuore: due occhi neri di un'intensità inimmaginabile e un sorriso smagliante a soli tre denti. Cosa potevo pretendere di più dalla vita? Avevo, improvvisamente, interrotto l'assistente sociale per chiederle quando saremmo potuti andare a prenderlo.

Dopo aver visto il volto di nostro figlio della scheda sanitaria non ci importava più niente: *"tutto si aggiusta"*, era il nostro motto e sarebbe stata proprio questa nostra ingenuità mista ad un inguaribile ottimismo a permetterci di sopravvivere a ben quattro anni di rischio giuridico.

Ci avevano fissato un secondo appuntamento per darci il tempo di riflettere se accettare o meno l'abbinamento ma noi non avevamo voluto sentire ragioni: per noi era un sì incondizionato e avevamo voluto sottoscrivere la nostra disponibilità quella sera stessa, senza perdere altro tempo. Nel congedarci, Filippo aveva accennato che, avendo io cambiato azienda da poco più di due mesi, ero ancora, se pur solo per tre settimane scarse, in periodo di prova e, onde evitare eventuali problemi con l'azienda, avrebbe preferito iniziare ad usufruire lui della maternità obbligatoria alla quale sarei subentrata io dopo poche settimane, appena il tempo di portare a termine il mio periodo di prova.

Da parte dell'equipe adottiva c'era stata massima apertura ed eravamo usciti da quel colloquio camminando a tre metri da terra, con una gioia e un entusiasmo nel cuore che non avevamo mai provato in tutta la nostra vita.

Dovevamo festeggiare ma quell'emozione ci aveva completamente tolto l'appetito. Ci eravamo, così, dati allo shopping più sfrenato. Eravamo entrati in un negozio di arredamento per bambini e, in meno di un'ora, avevamo già comprato la cameretta per Tiago con tanto di armadio, fasciatoio, cassettera e tettino abbinati.

L'unico particolare che ci era rimasto impresso della scheda socio sanitaria di nostro figlio era che Tiago fosse particolarmente amante del cartone animato Cars e mio marito, in piena fase "brodo di giuggiole", era riuscito a convincere il mobiliere a fare inserire su ogni articolo il logo in legno rosso smaltato di quella macchina. Non soddisfatti di aver completamente esaurito il plafond della carta di credito ci eravamo recati in un negozio di accessori e abbigliamento per bambini e lì ero stata io a farmi

prendere dall'euforia, comprando di tutto: dal vasino al riduttore per il water, dalla vaschetta per il bagnetto al semplice riduttore della vasca in ceramica in quanto non conoscevamo ancora i gusti di nostro figlio e dovevamo farci trovare preparati. Mentre Filippo mobilitava tutte le commesse del negozio alla ricerca di body, pigiamini e magliette di Cars, io mi ero spostata nel reparto pannolini e igiene intima comprando i migliori prodotti in commercio per evitare che la schiuma potesse dare fastidio agli occhietti, così belli, di Tiago. Avevo addirittura trovato una sorta di aureola da mettere in testa al bambino durante il bagnetto per evitare che il sapone gli colasse negli occhi. Quando, con il carrello stracolmo di prodotti, avevo raggiunto mio marito, l'avevo trovato con le lacrime agli occhi mentre, fiero e orgoglioso come non mai, mostrava al titolare del negozio la foto di nostro figlio.

Il solo fatto di poter, finalmente, poter fare degli acquisti per nostro figlio ci aveva già fatto sentire genitori in quanto avevamo iniziato a prenderci cura concretamente di lui ed era stata un'emozione enorme ... indescrivibile.

Per un amante di Cars ci voleva un passeggino quanto meno della Ferrari o della McLaren e, a quel punto, era stata una commessa a suggerirci di lasciare un po' di acquisti in deposito in negozio in quanto correvamo il rischio di non riuscire a caricare tutto in macchina. *"Non se ne parla"* aveva risposto Filippo convinto: Tiago sarebbe potuto arrivare da un giorno all'altro e volevamo che la casa fosse già completamente attrezzata. Le commesse del negozio ci avevano aiutato a caricare la macchina, malgrado fosse evidente che tutti gli acquisti non ci sarebbero stati. Avevamo, così, ribaltato i sedili posteriori, messo sul mio sedile davanti il passeggino e io mi ero appollaiata dietro tra i pannolini, il materasso del lettino con i paracolpi, i vasini, riduttori e vaschette per il bagno tra le braccia.

Avevamo atteso per cinque lunghissimi anni quel bambino e non sarebbe stato certo un viaggio in macchina stile carro bestiame a spaventarci. Eravamo euforici come due bambini in gita. Dopo una decina di minuti dalla partenza, mentre eravamo diretti verso casa, mi era squillato il cellulare e con i pannolini, i ciucci, i sonagli vari, la mini vasca da bagno e il vasino in grembo avevo rovistato furiosamente nella borsa fino a fare scivolare il mio cellulare sul sedile a fianco a quello del guidatore. Filippo aveva accostato sul ciglio della strada, fermando la macchina e aveva risposto lui alla chiamata. Lo avevo visto sbiancare, fino a vederlo piangere.

Quando aveva messo giù la telefonata mi aveva raccontato, tra i singhiozzi, che il Tribunale dei Minori non aveva gradito la sua proposta di iniziare lui ad usufruire della maternità al mio posto e che, a seguito di tale richiesta, non mi riteneva più una madre idonea. Avevano già pronta un'altra coppia a cui abbinare Tiago. I servizi sociali e l'équipe adottiva avevano cercato, in tutti i modi, di perorare la nostra causa, prendendo le nostre difese, ma il Tribunale non aveva voluto sentire ragioni. O riuscivo ad ottenere la maternità dalla mia azienda o ci avrebbero tolto il bambino.

Entro le ore nove del mattino successivo avremmo dovuto comunicare se avevo ottenuto o meno la maternità. Se fossi stata licenziata avrebbero valutato il da farsi, confrontando la nostra situazione economica con quella dell'altra coppia

Un pugno in faccia mi avrebbe fatto meno male. Mi avevano appena giudicata una madre non più idonea ed io, con quei pannolini, il vasino, i ciucci, i sonagli e la vaschetta per il bagnetto tra le braccia, per non parlare del lettino dell'armadio e della cameretta che ci avrebbero montato a giorni, mi ero sentita al tempo stesso disperata e impotente. Avevo sentito il bisogno primordiale di gridare, di urlare tutta la mia disperazione ma dalla mia bocca era uscito un lamento sordo, monco, non avevo più voce e questo, avrei poi saputo da un'amica medico, non era che la conseguenza di un attacco di panico. Mi ero sentita soffocare, avevo annaspato, con gli occhi sgranati affamata di ossigeno, fino a quando Filippo era riuscito, tra il materasso e la vaschetta da bagno, a raggiungere la mia mano, me l'aveva stretta forte, riuscendo, infine, a calmarmi. Vedere mio marito piangere aveva aggiunto dolore al mio perché era ed è tutt'ora un uomo buono e non si meritava una sofferenza simile.

Tiago era già nostro figlio e non era umano strapparcelo così: non dopo aver conosciuto il suo volto, non dopo averci illuso che fosse nostro figlio, non dopo che, con quegli acquisti, avevamo iniziato ad occuparci di lui come suoi genitori. Era grottesco, surreale, umanamente inaccettabile e impossibile da elaborare. Non si poteva cliccare il tasto rewind e fare finta che non fosse mai successo. Che differenza potevano mai fare, per il Tribunale, 17 giorni trascorsi, per giunta, insieme al proprio papà? Questi erano i giorni che mi mancavano per portare a termine il periodo di prova. Eppure per quei maledettissimi 17 giorni io rischiavo di perdere mio figlio e il mio lavoro.

Quale lavoratrice incinta non avrebbe aspettato quei fatidici 17 giorni prima di comunicare formalmente all'azienda di essere in gravidanza? Perché a me non era stata concessa la stessa tutela, la stessa possibilità? Era assurdo... totalmente illogico

perché se il Tribunale non mi avesse posta davanti a quell'aut aut, a beneficiarne sarebbe stato Tiago in prima persona che avrebbe avuto un papà in maternità per 17 giorni e poi la mamma per tutto il restante periodo della maternità obbligatoria e facoltativa, allattamento incluso, con la garanzia di un lavoro sicuro alle proprie spalle.

Ma adottare non significava dare un figlio ad una coppia che, per quanto meritevole, non era riuscita ad averlo ma dare la miglior famiglia possibile ad un bambino che ne era privo. In quel momento, dovendo ancora “scontare” 17 giorni di periodo di prova sul lavoro, non ero una madre “affidabile” in quanto Tiago aveva diritto ad una mamma in grado di garantirgli fin da subito non solo la sua totale disponibilità in termini di tempo e dedizione esclusiva ma un lavoro sicuro.

Avevamo lasciato la macchina in garage senza scaricare niente: eravamo sconvolti, profondamente scioccati e non ci eravamo sentiti di toccare ancora una volta quegli oggetti destinati ad un figlio che, forse, non sarebbe mai diventato nostro. Non avevamo un'altra macchina e, il giorno dopo, Filippo mi avrebbe accompagnata al lavoro in scooter. Se fosse andata a finire male avremmo cambiato macchina, incaricando un amico di portare a rottamare quella parcheggiata in garage con tutta quella roba stipata dentro perché il pensiero di riportare quegli acquisti in negozio era fuori da ogni discussione, né io né mio marito avremmo mai trovato la forza né il coraggio per compiere un gesto simile. Quegli oggetti li avevamo acquistati appositamente per Tiago, pensando a lui, ai suoi gusti e non volevamo che potessero appartenere a nessun altro. Dei soldi non ci importava nulla perché niente e nessuno avrebbe mai potuto risarcirci di quella perdita, di quello strappo.

A casa, protetti dalle nostre quattro mura, avevamo sfogato la nostra rabbia e la nostra disperazione mentre i cellulari di entrambi continuavano a suonare per avvisarci dell'arrivo di sms di congratulazione da parte di parenti e amici ai quali avevamo dato il lieto annuncio appena usciti dal colloquio con i servizi sociali. Era tutto grottesco, assurdo, irrealistico a cominciare da quelle 13 ore concessaci dal Tribunale per comunicare se ero riuscita a "tornare una madre idonea" avendo ottenuto la maternità senza farmi licenziare. Mi era sembrato di essere la protagonista di un film thriller *"13 ore per decidere"* ma a volte la realtà supera di gran lunga la fantasia.

Dopo il pranzo avevamo saltato anche la cena. Avevamo passato la notte intera alzati a piangere e a formulare ipotesi per poi arrivare sempre alla stessa conclusione: stante l'imposizione del Tribunale, eravamo obbligati a comunicare all'azienda

dell'adozione e, così facendo, era di tutta evidenza che fosse quest'ultima ad avere il coltello dalla parte del manico in quanto avrebbero potuto aprirsi molteplici scenari e non ci era data la possibilità di decidere e concordare a tavolino la strategia migliore da adottare.

L'unico aspetto che mi faceva ben sperare era che la mia responsabile fosse una donna per giunta madre di una bambina piccola. Confidavo che la solidarietà femminile avrebbe, infine, trionfato e che avremmo ottenuto non solo la maternità che, peraltro, mi spettava di diritto ma la conferma del posto di lavoro a tempo indeterminato. Più di una volta avevo ricevuto le lodi della mia responsabile e il superamento del mio periodo di prova era, a mio avviso, del tutto fuori discussione. A ciò si aggiungeva che per legge la maternità doveva essere riconosciuta obbligatoriamente anche alle lavoratrici in prova.

Ma a quei momenti di ottimismo se ne alternavano altri di totale disperazione in cui immaginavo che il direttore del personale, un uomo freddo dalla fama di duro e insensibile, si sarebbe opposto alla richiesta della mia responsabile di concedermi la maternità e la conferma del posto di lavoro. Nella mia testa mi ero immaginata la mia responsabile, coinvolta emotivamente dalla mia vicenda personale, battersi contro quel direttore uscendone perdente.

Allora mi facevo prendere dalla disperazione, mi sentivo in trappola e al tempo stesso schiacciata dalla piena ed esclusiva responsabilità di tutte le conseguenze che ne sarebbero potute derivare; dalla perdita dell'abbinamento a quella del lavoro al quale, innegabilmente, tenevo molto, avendo fatto tanti anni di gavetta in un'altra azienda. Non sapevo come muovermi, come affrontare il discorso, spaventata dall'idea di sbagliare approccio rischiando di perdere tutto.

Poi quella frase diretta, cruda e del tutto inaspettata da parte di Filippo: *"L'abbinamento con un figlio adottivo è un treno che passa una volta sola nella vita, Luisa, se non saliamo su questo treno io non sono più sicuro che il nostro matrimonio potrà avere ancora un futuro"*.

La solidità del mio matrimonio, l'unica certezza della mia vita, rischiava di andare in frantumi e io con esso perché Filippo era tutta la mia famiglia, la mia stella polare.

Dopo quella sua affermazione non c'era stato più niente da dover decidere. Tutto all'improvviso era diventato chiaro dentro di me: avrei fatto l'impossibile per riuscire a portare a casa mia figlio, pronta a pagare qualsiasi scotto sul lavoro poiché non avrei mai potuto superare il dramma di perdere anche mio marito per aver anche solo cercato di salvaguardare il mio posto di lavoro.

E così, la mattina dopo, con il terrore addosso di chi è in attesa di un responso medico determinante, avevo bussato alla porta della mia responsabile.

Non avevo usato nessuna tattica ma avevo giocato la carta della sincerità, raccontando nei dettagli come si erano svolti i fatti e la situazione, umanamente grottesca, in cui mi trovavo, certa di trovare in lei, madre e donna, un terreno fertile.

Non era andata come mi aspettavo. La mia capa, donna e madre non aveva gradito affatto la notizia e si era trasfigurata in volto, assumendo un aspetto minaccioso e cattivo che ancora non le conoscevo. Non era riuscita a controllarsi, urlandomi addosso della *"disonesta"*, accusandomi di aver ingannato l'azienda decidendo di adottare proprio quando ero appena stata assunta. A nulla erano valse le mie spiegazioni su come funzionava l'adozione e l'imponderabilità del momento dell'abbinamento che non solo non si poteva scegliere né prevedere a priori ma che avrebbe potuto, altrettanto facilmente, non avvenire mai.

Erano state parole al vento perché era chiaro che per lei, dopo quella notizia, rappresentassi solo più un fastidio. Ero e restavo una disonesta, perché anche se *"la consegna"*, come l'aveva definita lei, funzionava come sostenevo, per lealtà verso l'azienda avrei dovuto rinunciare all'adozione.

Ero stata sul punto di chiederle se avesse chiesto il permesso all'azienda prima di concepire sua figlia ma mi ero tenuta per me quella considerazione, per non peggiorare una situazione già molto compromessa.

Era uscita dal suo ufficio sbadando la porta, preannunciandomi che sarebbe andata a parlare del *"problema"* con la direzione del personale.

Avevo approfittato di quella tregua per telefonare a Filippo e confrontarmi con lui sull'evolversi della vicenda. Non era in ufficio, non si era sentito di andare al lavoro in una circostanza simile e aveva preso un giorno di ferie per andare a pregare nella chiesa della nostra città che raccoglieva il maggior numero di devoti.

In quella chiesa, a bassa voce mi aveva sussurrato piangendo *"Luisa lotta per ottenere la maternità, se ti licenziano in qualche modo ci arrangeremo, abbiamo quattro mesi per mandare curricula e trovare un altro lavoro, ma intanto Tiago sarà con noi"*.

In quel momento avevo pensato che sarei stata disposta a buttare la mia laurea e la mia esperienza professionale alle ortiche e sarei arrivata a fare le marchette pur di salvare il mio matrimonio e mio figlio. Avevo pianto anch'io ma mi ero asciugata in fretta gli occhi in quanto la battaglia non era ancora iniziata e il peggio doveva ancora arrivare.

La responsabile era tornata con al seguito il Direttore del personale che non mi era parso alterato ma, piuttosto, a disagio. Lei aveva esordito con piglio sicuro, dicendo che non avendo, io, partorito e avendo il bambino già due anni e mezzo, lo stesso non aveva alcun bisogno che io usufruissi della maternità.

Ero rimasta sconcertata, incredula che una donna, per giunta madre, potesse arrivare anche solo a pensare una simile crudeltà. Ma era stato il modo in cui l'aveva detto a sconvolgermi maggiormente, in quanto non solo, palesemente, non si era minimamente vergognata del discorso aberrante che aveva fatto ma si era, anzi, mostrata orgogliosa e fiera di sé stessa, davanti al Direttore del personale, per aver salvaguardato gli interessi dell'azienda

Mi aveva quindi sottoposto un foglio contenente la *"mia"* rinuncia *"spontanea"* alla maternità obbligatoria, facoltativa e al periodo di allattamento, sentendo l'esigenza di precisare che *"non essendo io neanche madre, il periodo di allattamento era semplicemente ridicolo"*. Aveva precisato, malgrado fosse sottinteso, che se non avessi firmato quel foglio l'Azienda avrebbe messo in forse il superamento del mio periodo di prova, lasciandomi a casa.

Avevo ascoltato inorridita e avevo colto in quell'affermazione *"non essendo tu neanche madre"* che per lei l'adozione di un figlio non aveva niente a che vedere con la maternità: probabilmente, nella sua testa limitata, l'adozione era assimilabile al fatto di aver preso un cane al canile. Ma non si era trattato solo di cattiveria quanto di ignoranza allo stato puro, in quanto già da tempo non si parlava più di allattamento ma di permessi parentali, tanto che venivano riconosciuti anche al padre.

Ad interrompere quello sproloquio era stato, inaspettatamente, il Direttore del personale che aveva precisato che essendo la maternità obbligatoria imposta per legge, non poteva essere oggetto di rinuncia. Furiosa per essere stata contraddetta, la mia capa aveva lasciato l'ufficio per andare a modificare il testo, *"limitando"* la mia rinuncia spontanea alla maternità facoltativa e al periodo di allattamento.

Era stato allora che era successo. Il Direttore del personale, il presunto uomo freddo, insensibile e senza cuore mi aveva appoggiato una mano sulla spalla e mi aveva detto: *"Non firmi quella dichiarazione. Se dovesse essere licenziata avrà tutti i diritti e le ragioni per impugnarla e intentare una causa. Io, purtroppo, davanti a certe raccomandazioni dall'alto ho avuto le mani legate"*. L'avevo guardato sorpresa, quasi incredula e, con le lacrime agli occhi, gli avevo spiegato che ero costretta a firmare quel ricatto in quanto senza maternità, quanto meno obbligatoria, mi avrebbero tolto l'abbinamento con mio figlio.

Mi aveva guardata con un'espressione molto triste e, infine, aveva aggiunto: *"Ho sempre pensato che le donne siano più intelligenti, più perspicaci e più tenaci degli uomini ma che a fregarle, a volte, sia la totale mancanza di solidarietà tra di loro, soprattutto quanto di mezzo c'è l'invidia. Forse due anni fa, quando il marito non l'aveva ancora cornificata pubblicamente, la sua responsabile si sarebbe comportata diversamente. Una donna delusa da un uomo finisce, spesso e per assurdo, per sfogare la propria frustrazione e infelicità sulle altre donne e non sull'altro sesso, come sarebbe più logico che fosse"*.

All'epoca non avevo dato peso a quelle parole. Con profonda amarezza e ferita nella mia dignità di madre, avevo firmato quel ricatto vergognoso pur di non perdere mio marito e nostro figlio con l'incertezza, ancora pendente, di venire successivamente licenziata con il pretesto di un mancato superamento del periodo di prova. In realtà l'Azienda, aveva tratto un enorme beneficio dalla mia firma *"spontanea"* a quel ricatto in quanto si era trovata una dipendente che aveva rinunciato alla maternità facoltativa e all'allattamento.

Ci sono momenti nella vita destinati a rimanere profondamente e indelebilmente impressi nella nostra mente: perché hanno costituito dei traumi profondi, delle paure difficili da superare o perché ci hanno fatto perdere la fiducia nella giustizia e nel prossimo. Non ho mai sognato l'esame di maturità né la discussione della mia tesi di laurea. Il ricordo di quella trattativa così carica di tensione con la mia responsabile ha, invece, popolato per parecchi anni i miei sogni peggiori, in quanto, solo dopo aver stretto per la prima volta mio figlio tra le braccia, mi ero resa conto del rischio enorme che avevo corso: quello di ribellarmi all'ingiustizia subita, rifiutandomi di firmare quel ricatto e perdendo, così, per sempre mio figlio.

Per anni mi è capitato di svegliarmi di soprassalto nel cuore della notte, con la tachicardia, tutta sudata, terrorizzata dal dubbio di non aver firmato quel ricatto. Dopo quei risvegli violenti mi sentivo improvvisamente soffocare, annaspavo disperata in cerca di ossigeno e, con le poche forze che sentivo di avere, mi alzavo dal letto per raggiungere la camera di Tiago. Solo quando, infatti, sentivo il suo respiro nel silenzio della stanza e i miei occhi, dopo essersi abituati al buio della sua cameretta, riuscivano a scorgerlo nel lettino avvolto nella coperta, riuscivo a ritrovare finalmente la calma. Mi sedevo accanto al suo lettino per osservarlo e mi scioglievo in un pianto strozzato, liberatorio.

Da allora sono passati undici anni durante i quali, pur continuando a lavorare, ho ripreso a studiare e sono diventata avvocato, giurando a me stessa che non avrei mai

più permesso che un'altra donna potesse subire il mio stesso trattamento. Negli ultimi tre anni mi sono rivolta ad uno psicoterapeuta. Ho impiegato, purtroppo, anni a capire che avevo bisogno di farmi aiutare; che il mio malessere non derivava solo dalla paura irrazionale di poter ancora perdere mio figlio ma dal bisogno disperato di poter finalmente reagire, di tirare fuori e gridare al mondo la rabbia che avevo tenuto soffocata dentro, per ribellarmi alla violenza psicologica a cui ero stata sottoposta. Perché sentirsi negare il riconoscimento e la dignità di madre solo perché non si ha partorito, perché tuo figlio ha un colore della pelle diverso dal tuo. senza che ti venga data la possibilità di reagire è peggio di uno stupro, perché lascia delle cicatrici indelebili nell'anima.

Mi è capitato spesso di ripensare alle parole pronunciate dal Direttore del personale di quell'Azienda e, benché debba ammettere che nel mio caso il fatto che a usarmi violenza sia stata una donna abbia fortemente acuito la mia sofferenza, con gli anni sono arrivata alla conclusione che l'umanità e la solidarietà verso il prossimo non abbiano sesso: sono doti con cui o si nasce o non si acquisiranno mai.

Nella vita da studente e lavorativa ho raggiunto parecchi riconoscimenti, tra cui, ultimo, quello di avvocato, ma la gratificazione in assoluto più grande la vivo quando vado a prendere mio figlio a scuola e sento qualche suo compagno annunciare a voce alta, mentre corrono trafelati dietro il pallone, giocando a calcio: *"C'è la mamma di Tiago"*. "La mamma di Tiago", semplicemente la mamma di Tiago: a volte i bambini arrivano a capire e a vedere ciò che alcuni adulti, donne e uomini, purtroppo non riescono.

L'ELOQUENZA DELLE COSE

di Marina Martelli

Mentre avvolgo le tazze da tè nella carta di giornale, penso a tutte le volte che le ho viste ben allineate dentro la credenza in sala da pranzo, con i loro bordi dorati e i decori floreali.

Ne manca una che è andata rotta, ma le altre sono sopravvissute indenni negli anni, poco usate e sempre guardate con riguardo, come si guardano i tesori di famiglia.

Le depongo con delicatezza nella scatola di cartone già piena di calici di cristallo, teiere e zuccheriere ben imballati.

La credenza si svuota piano piano del suo contenuto, restando inspiegabilmente priva dei suoi compagni di una vita.

Imballo con cura gli oggetti fragili per portarmeli via a casa mia, ma so che non c'è, a casa mia, un posto per ospitarli. E se anche ci fosse, loro, gli oggetti, non sembrerebbero più gli stessi, quasi non si sentissero a loro agio.

E allora che fare? Disfarsene? Regalarli? Sembrerebbe di commettere un delitto.

Così dolorosamente continuo quel lavoro che non avrei mai voluto risolvermi a fare. Abbandono per un attimo le stoviglie e mi metto ad inscatolare libri: libri del liceo, romanzi, vecchi dizionari, atlanti geografici, gialli, libri dell'infanzia.

E, scostando la prima fila di libri, emergono quadernetti a righe scritti con una ordinatissima calligrafia infantile, che raccontano episodi spiccioli della mia vita di bambina.

Sono quaderni perfetti, senza orecchie alle pagine, senza cancellature o macchie.

Solo un impercettibile alone giallo sul bordo esterno dei fogli e un lieve sentore di muffa tradiscono la loro età.

Rivelano un mondo delicato e infantile, un mondo che sopravvive incastonato dentro il mio cuore e che sembrava sparito, sepolto sotto il cumulo delle esperienze e dei ricordi più recenti.

Mentre la libreria cede malvolentieri il suo peso di volumi alle mie mani troppo lente per quel compito immane e dolente, volgo lo sguardo intorno, chiedendomi dove alloggerò la vecchia poltrona rifoderata e la scrivania e le sedie e i quadri.

Oggetti che riflettono il gusto di altre epoche, che parvero un tempo eleganti e oggi denunciano la loro età, apparendo inadatti ad essere inseriti nella mia casa attuale.

E, dalla camera accanto, chiedono ospitalità le coperte, le tovaglie con gli orli a punto a giorno e gli inserti di pizzo, le lenzuola e le federe ricamate a mano dalla mamma, che aveva un talento meraviglioso per il ricamo.

Non c'è tessuto della casa che non rechi la sua firma preziosa.

La rivedo china con l'ago tra le dita e mi sembra di non averla mai vista senza.

E se non cuciva o ricamava, lavorava ai ferri maglioni e coperte di lana, mai ferma, mai oziosa, come se fosse una colpa insopportabile starsene un poco in pace.

La sua macchina da cucire, fedele e docile destriero che lei ha guidato per infinite cuciture, giace immobile e sembra guardarsi intorno spaesata, chiedendosi il perché di un così prolungato inutilizzo.

Un velo di polvere sembra già coprire alcuni degli oggetti quotidiani della mamma, denunciando il passare dei giorni da quando se ne è andata.

Abituati ad essere maneggiati da lei instancabilmente, mi fissano con sguardo interrogativo, cercando inutilmente la loro proprietaria, non dandosi pace per la sua assenza.

In un guardaroba nel corridoio aveva stipato gomitoli e gomitoli di lane dai diversi colori e stoffe, tante stoffe. E poi scatole di bottoni e pizzi e fettucce colorate e filati da ricamo.

Lei diceva con un sorriso amaro che tutte queste cose sarebbero state buttate via, quando fosse morta, non riuscendo ad immaginarne altro destino.

Ma mi ero data tanto da fare perché avessero un futuro degno e, dopo vari tentativi, ero riuscita a recapitarle ad un laboratorio in cui le donne straniere imparavano a cucire.

La mamma ne sarebbe stata contenta: non tra i rifiuti, ma di nuovo utili in mani laboriose e, chissà, magari capaci anche di cambiare il destino di qualcuno, insegnandogli un mestiere.

La macchina da cucire però l'avevo tenuta.

Quella era molto più di uno strumento. Era stata la sua compagna per molti e molti anni, giorno dopo giorno.

Passando rapidi nel corridoio, sembra quasi di vederla là, la mamma, china sulla macchina da cucire, con il ronzio del motore e il borbottio della radio, la testa con i bei capelli bianchi concentrata sul tessuto, gli occhiali da vista ben calzati sul naso.

Rovistare nelle cose personali, svuotare i cassetti più privati, leggere persino la corrispondenza conservata gelosamente per tutta una vita, penetrare là dove mai ci si era spinti.

Una profanazione che genera disagio, che fa stare male.

Una figlia può frugare, aprire, gettare via ciò che sua madre ha conservato, accumulato, protetto nell'arco dell'intera esistenza?

Resta in bocca un gusto amaro per essersi spinti troppo oltre, là dove per tutta una vita non si era arrivati.

Gli oggetti, dal canto loro, sembrano moltiplicarsi, dietro le ante, dentro i cassetti, negli stipi, nei guardaroba.

Oggetti belli, densi di ricordi.

Come l'abito da sposa, spumeggiante di tulle e organza, ricco di pizzi delicati.

O le argenterie ricevute in dono nel corso degli anni, per festeggiare ricorrenze importanti, lustrate con dedizione, esibite con orgoglio borghese.

Oggetti sciupati eppure amati e mai gettati, come certe pentole smaltate o i tegami di rame ammaccati per qualche improvvida caduta o la bambola spettinata e mal in arnese da cui mai ti separavi da bambina.

Oggetti inutili, come le parti di ricambio di un elettrodomestico che non esiste nemmeno più o gli elenchi telefonici del passato o le cartoline illustrate ricevute nel corso di tutta una vita o le raccolte di riviste del papà ben organizzate per annate.

Oggetti tenuti per non si sa quale evenienza come ombrelli di foggia ormai superata o ceste e canestri e scatole o vecchie scarpe sformate e dismesse.

Oggetti capitati lì per caso, come i libri di cucina di una nostra vicina di casa, sottratti alla loro fine designata, o il ficus elastica rivitalizzato dalle cure della mamma quando già un'amica lo aveva scartato.

Oggetti amati e conservati gelosamente come gli abitini da bebè di noi figlie o il bastone da trekking del papà intagliato in un ramo di abete.

E tra gli oggetti, le fotografie recano il calco fedele dei visi che non possiamo più vedere, accarezzare, toccare.

C'è una foto che ritrae la mamma giovane, di tre quarti, con l'ampia gonna a ruota aperta a corolla e le belle gambe ripiegate sotto di sé. Un sorriso dolce sul viso acerbo incorniciato da un'acconciatura che la figlia non le ha mai visto.

È una giornata estiva e alle sue spalle si intravede il lago.

Gliela scattò il fidanzato in una delle poche gite che fecero insieme prima del matrimonio.

Rincasarono molto tardi e questo costò alla giovane fidanzata una sgridata e forse anche uno schiaffo: non era bello attardarsi così con il fidanzato, non si addiceva ad una ragazza perbene.

Quell'epilogo amaro non guastò la bellezza del giorno trascorso insieme.

La ragazza con la gonna a corolla e lo sguardo dolce lo testimonia ancora adesso, sorridendo dalla foto sgualcita.

Me la premo sul cuore, per portarmela dentro, come un ricordo mio, come un momento da me stessa vissuto.

Poi la ripongo insieme alle altre fotografie nella scatola, che fu l'imballo elegante di un cognac.

Spenso le luci e chiudo la porta d'ingresso con tante mandate di chiave, lasciando dietro di me il brusio delle cose che non smettono di parlare di chi non c'è più.

ANIME IN LIBERTÀ

di Manuela Matta

A volte il destino sconvolge le nostre certezze...

Ci si incontra, ci si perde nell'oscurità dei suoi occhi così svegli, così attenti, così veloci...

La rapidità di una gazzella e la forza di un leone... la prontezza di un giaguaro che sa mimetizzarsi nel momento del pericolo... a volte a volte ti ho pensato

Proprio tu a cui avevo lasciato intravedere la parte più fragile, più vera, più autentica di me stessa mi hai schiacciata...

Si preferisce afferrare che non osservare...osservare la bellezza dell'innocenza per quell'impulso irrefrenabile di controllo, di possesso di dominio sull'altro...piuttosto che di rispetto...

Dedicato a tutti quelli che...sanno sussurrare...con delicatezza, con dolcezza e nel rispetto dei tempi di ciascuno....

Perché l'anima di ciascuno di noi vuole danzare con leggerezza come le nuvole nel cielo che amano spostarsi e creare nuove forme a seconda dello spirare del vento...

ARMONIE

di Manuela Matta

Ridere...senza paura...in maniera fragorosa, rumorosa, senza freni...come una bambina alla vista di Babbo Natale...

Sorprendersi per un raggio di sole dopo una giornata di pioggia...

Farsi accarezzare dall'aria frizzantina in una serena giornata di dicembre...

Pattinare...e lanciarsi sul ghiaccio come uno sciatore che piroetta sulle montagne innevate...

Correre, scivolare, rotolarsi sul prato quando l'erba è stata appena tagliata e godersi quel forte odore di fresco, d'immenso, d'incommensurato.....

Godersi il calore di un caminetto acceso e perdersi nello scintillio delle fiamme ruggenti...

Formare la stella e galleggiare nelle acque limpide del mare di Itaca...

Leccarsi le dita sporche di gelato al cioccolato fondente...

Cantare a squarciagola la canzone preferita del momento...

Ballare, ballare e lasciarsi andare fino alle luci dell'alba sulla spiaggia...
Questo e tanto altro ancora...sono le armonie della vita!

IL GIOCO DEI COLORI

di Manuela Matta

Un giorno, una bambina si affacciava alla vita.

I primi colori sono stati a tinte forti e violente: il giallo del sole, il turchese del mare, il rosso dell'amore di sua madre, il verde smeraldo dato dall'attenzione dei suoi nonni materni...

Poi si sono affacciate le sfumature di giallo date dalle amiche con le quali inevitabilmente ci si scontra e confronta poi le sfumature di arancione nate dai contrasti con i professori fino a tinte sempre più accese man mano che si procede nel cammino scolastico.... Si sono poi aggiunte le sfumature di rosso dei primi amori ed il confronto con il maschile...

La vita poi riserva anche le sfumature di grigio e di nero quando ci si incontra/scontra con un maschile distratto, altre volte affamato, ed alcune altre arrogante...

C'è poi una fase di transizione piena di speranze e aspettative per un mondo appagante e gratificante in cui si investono tutte le sfumature a disposizione: di grigio, di nero, di rosso, di giallo, argento, oro e bronzo...

C'è il risveglio dei colori tenui e pastello con tutte le sfumature di rosa antico, violetto, verde mela ed aragosta... con la nascita delle figlie che riempiono di arcobaleni il cuore della mamma.

Poi si ritorna alle tinte forti come la capacità di espressione di una donna adulta e allora riappaiono: i rossi accesi, i neri profondi, le tinte argentate e...molto di più, la bellezza dei colori e della vita!

Roma, 28 dicembre 2017

LA SEGGIOLA DEL DISAGIO

di Luisa Mello Grosso

Sto seduta sulla seggiola del disagio da qualche mese.

Mai avrei pensato che il mio didietro si sarebbe posato lì sopra...invece, eccomi qui.

Sono seduta in attesa che qualcuno mi affidi qualche compito da eseguire e non sono a scuola.

Ho cinquant'anni, quasi cinquantuno e da trent'anni di vita contributiva lavoro per il sociale.

Che nobile professione!

La professione di chi ha l'indole del salvatore e che pensa di poter soccorrere il mondo intero.

La professione di chi sta dall'altra parte, e che non pensa mai che potrebbe passare la cortina di ferro e ritrovarsi seduto sulla seggiola del disagio.

Il burn-out è una brutta bestia, ma è il cane fedele degli operatori sociali e sta al loro fianco sempre e per sempre.

È un cane da guardia, che comincia ad abbaiare quando la casa è invasa da sconosciuti paranoici, stanchi, sfiduciati, svogliati, esauriti.

Nella mia casa se n'è stato buono per gran parte dell'anno, qualche volta ha alzato la testa e ha abbaiato forte, ma poi s'acquietava dopo poco.

Otto mesi fa ha cominciato ad abbaiare forte e non ha più smesso.

Non è una bella compagnia!!

Per liberarmi da tutto questo ho pensato che la soluzione fosse allontanarmi definitivamente da ciò che stavo facendo, chiedendo che mi fossero assegnati nuovi incarichi, diversi dai soliti, per riuscire a non farmi depredate la casa del tutto, ma riuscendo a salvare qualche cosa.

Quanta comprensione e solidarietà ho incontrato, quasi commovente il modo con cui questo mio vissuto drammatico era stato accolto.

È proprio vero che chi lavora nel mondo del sociale ha una marcia in più, un senso profondo della solidarietà e dell'empatia.

Mi è stato chiesto per prima cosa di scrivere un curriculum vitae, che mettesse in

evidenza le mie competenze, e in seconda battuta ho dovuto scrivere una lettera che descrivesse il mio stato d'animo di quel momento.

Ho cominciato a stare a casa, un po' perché era periodo di ferie e un po' perché dovevo svolgere un tirocinio per un corso di specializzazione che sto ancora svolgendo.

Sì, però dopo quel momento, forse qualcosa potevo cominciare a fare, qualche ora, giusto per non finire tutto quello che avevo a disposizione come ferie, banca ore e permessi.

“Ma certo che sì.” mi è stato detto.

“Che bello non stai più tanto male, sei quasi guarita. “io ho pensato.

“Avremmo pensato che noi veniamo incontro a te, ma che tu devi venire incontro a noi e le nostre esigenze.” hanno proseguito.

Siamo o no in un mondo lavorativo dove c'è circolarità e reciprocità?

Il nostro è un dare ed un ricevere, sempre in costante rotazione del tempo.

Solo che c'è sempre qualcuno che riesce a ruotare meglio di altri...chissà come ci riesce...

Ma che meraviglia, riesco a fare qualche cosa di diverso, devo solo accettare una piccola riduzione di orario nel mio contratto.

“Certo che sì, accetto. “ho risposto.

In fondo si tratta di un dare ed un ricevere, io posso aver messo in difficoltà qualche coordinatore con il mio annuncio di voler lasciare andare tutto quello che facevo prima.

La mia organizzazione si è trovata nella necessità di sostituirmi con qualcun altro.

Certo che accetto la riduzione di orario, piuttosto che zero ore, meglio la metà di prima.

Mi accorgo che però sulla seggiola del disagio sto ad aspettare un po' troppo tempo in attesa che mi affidino degli incarichi.

Certo, qualcosa mi danno, le briciole del pranzo, quel giusto che mi faccia stare un po' meno scomoda, in fondo sono tutti operatori del sociale, il cuore ce l'hanno anche loro da qualche parte, e la sera vogliono dormire sereni.

Nel frattempo passano i mesi, ma la mia situazione è tragica, per lo meno dal mio punto di vista.

Non ho più resti di ferie, di permessi e di banca ore.

Sono discretamente a debito di ore e non so ad oggi, come farò ad andare in pari.

Certo, non essendo a cottimo sono pagata lo stesso, anche se non copro tutto il monte ore del mio contratto, ma è un prestito che poi dovrò restituire.

Nel frattempo sono diventata la donna invisibile, perché i miei allarmi di “riserva ore”, che ho lanciato sono stati ignorati.

Come sono state ignorate delle proposte di miei progetti, che ironicamente mi era stato chiesto di fare.

“In fondo il lavoro bisogna anche procurarselo.” mi hanno detto.

“Fai delle proposte, scrivi dei progetti e presentali ai responsabili dei vari servizi.” hanno proseguito.

“Muovi un po' quel culo che ti ritrovi e non aspettarti tutto pronto.” io ho pensato.

Degli incarichi che avrei dovuto assolvere, soltanto uno ho svolto, ma non sufficiente come tempo a coprire il mio carico orario settimanale.

Ora voglio adottare la filosofia spicciola e concentrarmi sul bicchiere mezzo pieno.

“Ma perché ti lamenti tanto? Tutto questo tempo a disposizione per te, per fare le altre cose tue. Per finire il corso iniziato, per scrivere la tesi finale, per occuparti dei tuoi hobbies...”

“Certo che sei proprio un'ingrata. Con tutta la gente disoccupata, ti lamenti di stare a casa con uno stipendio...”

Qualche anno fa era uscito un film sul disagio di una donna che era stata messa nella condizione di “stancarsi” del proprio lavoro, così da essere lei quella che prendeva la decisione di lasciarlo.

Credo di essere stata posta nella stessa condizione, ma con la differenza che io quella decisione non voglio prenderla, perché c'è sempre qualche vocina dentro di me che dice che non sarebbe giusto.

Anche la protagonista del film stava come me seduta sulla seggiola del disagio: la sua era una sedia vera collocata vicino ad una macchina fotocopiatrice, la mia è una seggiola mentale, ma è scomoda uguale.

LA LAVATRICE

di Rosella Rasori

Mio zio arriverà tra poco, mia madre ha preso il telefono e senza dare spiegazioni ha detto: "Portatemi via da qui, venite a prenderci".

Quelle parole includono anche me, io e lei, solo noi due andremo da loro, dai parenti di Roma. Mia sorella è già abbastanza grande per vagliare altre opzioni e mio fratello da tempo ormai vive per i fatti suoi.

Sono turbata, confusa, è avvenuto tutto così in fretta e quella decisione è sopraggiunta inaspettata.

I parenti di Roma non mi piacciono, li conosco poco perché mio padre ha sempre fatto tabula rasa intorno a mia madre. Lei non può andare a trovarli non sapendo guidare ed è impensabile poter prendere un treno e trascorrere anche solo qualche ora con loro, al ritorno succedrebbe il finimondo così loro vengono qualche volta a casa nostra ma l'ostilità che si percepisce nell'aria non aiuta e mentre mia madre *fa* di tutto per accoglierli al meglio mio papà si mostra intollerante e sarcastico e dopo ogni visita nascono discussioni che spesso e volentieri terminano con le lacrime e i segni delle botte sul viso di mamma.

Non è facile questa vita per lei: terza di sette fratelli nel 1943 dopo che i fascisti hanno espropriato la trattoria di famiglia per farne una delle loro sedi, si è sposata a soli diciassette anni con mio padre proveniente dal nord Italia giunto a Roma per motivi militari. Dopo il matrimonio senza neppure il viaggio di nozze perché soldi in tempo di guerra non ce n'erano, ha lasciato la capitale e dalla grande città che amava si è ritrovata a vivere in un casale in piena campagna. Mio padre ha trovato lavoro presso una Contessa come addestratore e allevatore di cavalli, la sua passione, e per lei è iniziata la vita della casalinga e della domestica in casa di ricchi signori. I dissapori e le incompatibilità sono emersi prestissimo tra loro due e da quel rapporto siamo nati noi tre.

Io, la più piccola, ho sempre visto mia sorella e mio fratello rimanere in silenzio, chiudere la porta della camera cercando di giocare insieme malgrado le urla, gli insulti e le violenze che riempivano la casa. Stare in quella stanza e non intromettersi, non entrare nella relazione dei miei genitori è quello che ho sempre visto fare e non mi sono mai chiesta se fosse giusto o sbagliato come non mi sono mai chiesta la ragione di quelle liti sempre pronte a scoppiare.

Il mio unico pensiero è quello di andarmene, appena avrò diciotto anni me ne andrò

lontano, molto lontano da questo incubo e nessun uomo mi metterà mai le mani addosso. Mio padre non beve e lavora sodo ed è un uomo violento solo con mia madre, a me e ai miei fratelli non ci ha mai toccati, io mi chiedo come possa essere che solo verso di lei ci sia tutta questa rabbia e come possa lei essere rassegnata a tutto questo. Forse davvero la cosa migliore è rimanere fuori dalle loro dinamiche malate e volare via con la fantasia.

Ma oggi è successo qualcosa di nuovo, qualcosa che in quindici anni di vita forse dentro di me ho sempre segretamente atteso che accadesse ma che finora non osavo neppure pensare, oggi mia sorella ha aperto la porta della camera.

È uscita e si è messa davanti a mio padre gridandogli: "Basta! Lasciala stare". Lui, padre e marito padrone con la mano aperta alzata verso il viso le ha detto "Togliti o questo te lo prendi tu" ma quello schiaffo è rimasto a mezz'aria e mentre mia madre piangendo si è rifugiata tra le mie braccia e il mio cuore batteva così forte da sembrare impazzito, lui si è girato e se n'è andato.

Pochi attimi, qualche secondo e quel muro invalicabile è crollato implodendo su sé stesso minato alle fondamenta. La paura durata anni e il dolore muto ricacciato dentro i nostri petti sono stati annientati con un atto di coraggio improvviso.

Mia sorella senza dire altro ha messo quattro cose nella sua borsa, non ha salutato nessuno, è salita in macchina e se ne è andata. Non sono riuscita a guardarla negli occhi perché teneva lo sguardo basso forse nel tentativo di inghiottire le lacrime che premevano per uscire. Capisco che quel gesto le è costato tanto ma forse era diventato troppo pesante sopportare ancora, *per* l'ennesima volta quella situazione. La violenza fisica e psicologica anche se non era direttamente rivolta a noi ci faceva male allo stesso modo.

Siamo sole adesso in una casa improvvisamente silenziosa, io e mia mamma. Lei va al telefono ed io incredula non trovo parole e fatico a realizzare quello che sta succedendo.

Poi torna verso di me che sono rimasta in mezzo al corridoio e mi dice "Ce ne andiamo". Ha la faccia rossa per le botte prese e gli occhi gonfi, pronuncia parole che non riesco a capire mentre le lacrime le bagnano la faccia. Si soffia il naso e incurante di me va verso il bagno.

La guardo mentre apre l'oblò della lavatrice e inizia a tirare fuori i panni bagnati. Non riesco a dire nulla, sono sconvolta e mi sento sola senza mia sorella e mio fratello che c'erano sempre a far da punti di riferimento. Cosa sta facendo? Non riesco a farle questa domanda, non riesco a dirle "Che fai? Perché stai tirando fuori i panni dalla

lavatrice, che senso ha? " Come può pensare ai panni nella lavatrice quando la sua vita sta drasticamente cambiando e anche la mia insieme alla sua. Domani ho la scuola, come farò ad andarci se ci trasferiamo a Roma, e i miei amici? Non si preoccupa di questo? Non provo il desiderio di starle vicino e di sostenerla, non conosco i suoi sentimenti e i suoi pensieri e lei non si interessa ai miei, vorrei essere via insieme a mia sorella, non essere lì.

Salgo invece sulla macchina di mio zio e arriviamo a Roma. L'accoglienza è fredda, i parenti mettono le mani avanti perché nessuno vuol farsi coinvolgere più di tanto nella nuova situazione e con le luci della sera tutti preferiscono rimandare i discorsi al giorno dopo. Al mattino mi alzo alle cinque per andare a scuola e torno tardi perché non sono pratica dei mezzi e quando arrivo suona il telefono, è mio padre. Mamma mi dice "Parlagli tu io non voglio". Prendo la cornetta e sento mio padre piangere, ci implora di tornare. Mi sembra tutto irreale e surreale: l'uomo forte, il padre padrone e il marito violento piange. Non l'ho mai visto piangere e non l'avrei mai creduto capace. Ma chi sono i miei genitori? Realizzo che sono due persone, un uomo e una donna e non solo mio padre e mia madre, capisco che i miei occhi devono abituarsi a vedere oltre le facciate, capisco che nella vita puoi fare scelte che condizioneranno il tuo futuro e quello delle persone intorno a te, capisco che è difficile prendere delle decisioni, capisco la paura, capisco la confusione, guardo mia madre, sento di volerle bene e non mi chiedo più perché ha tirato fuori i panni bagnati dalla lavatrice. Poso la cornetta e le dico "Piangeva, chiede perdono" e lei mi chiede: "Tu vuoi tornare?".

IL SILENZIO DI CHI NON HA VOCE

di RiAma

“È come essere in una gabbia, in una stanza senz’aria, e a poco a poco la piccola fiamma si va spegnendo. Sei una puttana, mi dice. Sei una scrofa, mi ripete. Vai a lavorare, mi dice. Dormi e mangi tutto il giorno, mi ripete. Lava i piatti, mi dice. La casa puzza, fai schifo, mi ripete. Buttati dal balcone, mi consiglia, e forse dovrei farlo... Non servo a nulla... Forse ha ragione lui... Una volta mi è venuto contro con un mestolo di legno, e io avevo un coltello in mano e mi sono difesa, minacciandolo per allontanarlo da me, ma si è ferito, a causa dei suoi movimenti con le mani. In un’altra occasione, mi ha riempito di lividi su tutto il corpo con la sua pesante cintura di cuoio marrone. Vedendomi allo specchio, mi sembrava di scorgere una donna che era stata appena picchiata. Ma io non ero. Non potevo mai essere quella stessa persona nello specchio. Ricordo benissimo un giorno in particolare. Stavo a tavola quando non so per quale ragione, è sempre colpa mia ovviamente, mi ha infilato con violenza la forchetta che teneva in mano nel mio braccio sinistro. Quando l’ho tolta è uscito del sangue, e lui rideva. Un’altra volta s’era talmente arrabbiato che mi ha lanciato la scopa in testa, ferendomi. Sono dovuta andare dal medico. E il medico con s’è accorto di nulla, non mi ha fatto nessuna domanda. Odio quel medico! Meno male che se ne è andato. Sempre con una scopa, in un altro momento, me l’ha sbattuta in testa con una tale violenza che non sono stata capace di difendermi con le braccia né di dire niente. L’impatto è stato inevitabile: era come se si fossero mossi i miei occhi, come quando, durante un terremoto, tremano i vetri delle finestre. Ho il corpo pieno di cicatrici. Segni evidenti che vengono derisi da chiunque... Non ho amici, non ho amiche. Mi ha segregato in casa. Non ho soldi. Non ho una dignità. Ho paura. Ricordo molti anni fa quando entrò all’improvviso nella stanza da letto e iniziò a picchiarmi forte in testa. Io ero rannicchiata in un angolo e subivo, e non vedevo l’ora che finisse. Poi ricordo come in una foto indelebile in movimento. Mi aveva presa per i capelli e sospesa nel vuoto, sopra l’apertura della cantina. Non ricordo il dolore di quel momento, né la paura. Ma il non toccare con i piedi il pavimento, beh... sì. Ogni volta che si avvicina a me tremo. Quando non c’è ho paura che arrivi, e quando c’è ho paura che non vada più via. Io lo avverto fin dal cancello che dà sulla strada. I suoi pesanti passi li riconosco a distanza. Un gelo scende in me quando quel suono metallico proveniente dalle chiavi che aprono la porta sbraita forte nei miei orecchi. Quando russa significa che sta davvero dormendo, ma quando c’è un profondo

silenzio, l'ansia mi pervade, e la paura mi immobilizza. Vorrei non ricordare tutti quei rutti, le scoregge, gli sputi nel water, la sua risata, il sentire il suo pisciato cadere come una cascata nell'acqua, il suo divorare il cibo come un tirannosauro che non mangia da chissà quanto tempo. Mi umilia sempre. Sei pazza, sei scema, mi dice. Anche dopo che io ebbi avuto un incidente in macchina, si arrabbiò perché non ero rimasta lì per andare in ospedale e chiedere i danni economici per essermi fatta male, voleva lui i soldi. Così impari a uscire e a non fare la donna di casa! mi disse. Con la paura, col terrore riesce a gestirmi, a comandare. Sono una marionetta nelle sue sporche mani! Questa totale dipendenza, soprattutto economica, mi scava dentro... Perché di amore non ne vedo neanche l'ombra... Vivo come una detenuta, in un carcere particolare: non ci sono sbarre alle finestre, né porte chiuse a chiave, sono 'libera', ma senza una mia autonomia, sempre lì dentro devo tornare, se no muoio. È paradossale, non trovi? Devo morire lentamente per non morire subito.”

Roberta. Una donna e nessun futuro per lei, apparentemente. Queste sono le parole un po' confuse di una persona che ce l'ha fatta. La sua vita, se così la si può chiamare, è stata bagnata dal nero sangue sparso. Vissuta nel silenzio più atroce, nel ventre del male. Questa è una scheggia di quell'inferno che ha subito. Oggi Roberta sorride. Nonostante tutto sorride, come una volta. Io le sono grata. Con gli occhi pieni di lacrime, le sono grata, perché nonostante tutto ha avuto il coraggio di parlare, di lottare e uscire fuori per rinascere completamente. Le sono davvero grata perché ha seminato non solo in me un germoglio di speranza per un futuro che è solo nostro. Mi ha dato la forza per continuare a lottare, per non mollare mai, per continuare a vivere, e prendermi la vita che mi spetta di diritto. Parlare con lei e ascoltarla mi ha fatto capire che sono speciale, che sono degna d'amore e rispetto. Piano piano ho ripreso le redini della mia vita, riscrivendo le pagine della mia storia, di emozioni e poesia. Roberta la sento forte vicina a me. Questa che vado a raccontarvi è la sua storia, ma anche un po' la mia.

Non ricordo il giorno preciso in cui la conobbi. È stato moltissimi anni fa. Ero appena uscita dallo studio del nuovo Medico di base. Ero andata per farmi fare una ricetta medica per una urgente visita oculistica. Scendendo le scale e chiudendo la porta dietro di me, urtai una persona. Una voce veniva da dietro le mie spalle. Mi girai e una gradevole ragazza mi guardava sorridendo. Aveva dei lunghi capelli lisci, di colore cascano scuro, un paio di occhiali neri, e un cappotto chiaro, come i suoi stivali. Teneva per mano una bambina, e a terra c'era una grossa busta della spesa,

che le era scivolata dalla mano a causa mia. Una persona solare, ma che faceva trasparire un alone di tristezza nel tono della sua voce.

- Scusami!!! Perdonami! Non ti ho vista...

- Tranquilla! Colpa mia che non mi sono fatta sentire e sono comparsa all'improvviso dietro di te.

- Ma che bella bambina! Come ti chiami?

- Checca!

- Che bel nome! Io mi chiamo Maria, ma il tuo è decisamente più bello, vero?

- Sì!

La mamma sorrideva.

- Io invece mi chiamo Roberta, vero Francesca?

- Sì! Mamma Roby!

Scoppiai a ridere anch'io. Era una dolcissima bambina, che guardava sempre a terra, e quando diceva qualcosa, alzava la testolina e osservava tutti, con quegli occhioni da potersi specchiare dentro. Ci salutammo. E fu l'ultima volta che le vidi. Trascorsero un paio di anni e la incontrai di nuovo. Questa volta fu uno shock scorgersela da lontano. Roberta era aumentata di peso. Trascurata. Non la riconobbi subito.

- Roberta! Da quanto!

Lei fece come se non mi avesse sentito e continuò a camminare veloce, come se la stessero pedinando, in fondo alla strada. Fui così scossa che iniziai a fare delle ricerche su di lei. Domandai un po' in giro, con discrezione. Abitava dietro la chiesa principale della città, ma si era trasferita da qualche tempo in periferia col suo compagno. Niente di più. Decisi che il giorno dopo sarei andata a trovarla a casa, con la scusa di farle gli auguri di Natale e portare alla piccola Francesca un regalo. L'indomani mi preparai per andare da Roberta. Mi ci volle del tempo per trovare la sua casa. Non era segnata su Google Maps e la linea internet non era delle migliori. Domandai in giro, e tutti mi guardavano come se stessi chiedendo chissà che cosa. Alla fine un piccolo vecchietto, seduto al tavolino di un bar, mi diede la giusta direzione.

- Chi è? Una voce squillante da dietro la porta mi fece saltare sul posto.

- Sono Maria! Cercavo Roberta, ho una cosa da darle.

La porta si aprì scricchiolando e nella penombra riconobbi...

- Robe'! Come stai?

Silenzio.

- Cosa ci fai qui?

Una domanda inquisitoria che mi creava decisamente un po' di disagio in quel momento.

- Sono... Ho un regalo per Francesca!

- Perché? Non è il suo compleanno.

- È Natale Roberta, auguri di buone feste! Questo è per lei.

Si fece avanti, attraversando la soglia di casa con molta lentezza, guardandosi attorno, come se stesse compiendo un gesto sbagliato e che avrebbe avuto presto delle conseguenze. Sotto i raggi del sole potei scorgere il suo volto tumefatto, il suo labbro inferiore spaccato, e i suoi occhi scavati di nero. Era in pigiama. Restammo per qualche secondo a fissarci negl'occhi, poi ritornò dentro con il piccolo regalo, lasciando la porta aperta. Davanti a me c'era uno specchio, spaccato in basso e sporco di sangue.

- Andiamo a farci una passeggiata...

Si era vestita e messa un paio di occhiali da sole molto grandi e una sciarpa che la copriva fin sotto il naso, che assomigliava un po' alla Torre di Pisa, ma di un altro colore. La seguì. Avevo un nodo alla gola. Ero spaventata. Non volevo neanche sapere cosa fosse successo. Volevo scappare, come tutti gli altri. Però una parte di me era lì, e lei stava vicino. Roberta vide una panchina di legno libera in mezzo al parco e, prendendomi per mano, ci dirigemmo lì. Sedute, lei iniziò a guardarsi le mani, che muoveva con agitazione l'una sull'altra. Stava per scoppiare, lo sentivo. E io ero stata scelta per sostenerla e asciugare le sue lacrime. Si mise a piangere, in silenzio, quasi non me n'ero accorta. Rivoli di sangue cadevano da quel cuore torturato, strappato, abbandonato. Si sentiva al sicuro in quell'istante, libera di esprimersi come voleva, e io ero lì, presente. Le presi le mani con delicatezza e le sussurrai che non era sola. Continuò a piangere. Aveva bisogno di esprimere tutto il suo dolore, la sua paura, la rabbia. Si vergognava molto, e la sua testa l'alzò solo dopo molto tempo per chiedermi io cosa ci facessi lì, con lei.

- È quello che voglio fare ora, non ti preoccupare.

- Mi sento sradicare, come una pianta che dà fastidio e vuole solo piangere per il dolore... e poi oggi ho incontrato te.

Fece un grosso respiro, come se non avesse mai inalato ossigeno da parecchio tempo.

- Mi sento come morta. Abbandonata da tutti. Però con te mi sento libera di parlare senza essere giudicata.

Un'altra pausa.

- L'ho incontrato molti anni fa, sì, lui, e me ne sono innamorata così profondamente, che non vedevo più chi lui fosse davvero. È stressato, mi dicevo. Il lavoro non va bene,

mi ripetevo. Lui mi ama, mi ricordavo. È come un lampo, che arriva nella notte e ti lascia il segno. Quando meno me l'aspettavo era lì, immobile, e subito si gettava su di me strappandomi... la carne! Guarda qui! Però oggi ci sei tu e mi sento meno sola.

Avevo un peso sul cuore. Piangevo anch'io in silenzio. Ricordo che pensavo: ma perché tutto questo? Cazzo abbiamo fatto di male per meritarcene una cosa del genere?! Guarda qui: aveva scoperto le sue braccia per mostrarmele. Ho stretto forte le sue mani e la guardavo dolcemente.

- Mi piace la natura. Il verde dei prati, delle foglie mi danno uno strano senso di benessere, di speranza. Ma allo stesso tempo mi sento piccola, impotente. Guardami! Faccio schifo!

Si mise nuovamente a piangere. Poi riprese.

- Ho paura. A volte non riesco a respirare. Sono sola ad ascoltare quella orribile canzoncina fischiettata ogni volta che torna dal lavoro la sera tardi, orrenda, frustrante, troppo alta, troppo forte! A volte la testa è come se mi stesse per scoppiare. Sto molto male. Vivere qui è morire! Lui soffoca e dimentica il male fatto. A poco a poco mi vado spegnendo. Ho paura delle sue mani. Sono bagnata dall'indifferenza del menefreghismo amicale. Sto troppo male...Vorrei tanto farla finita... Ogni volta che mi capita di guardare fuori, mi affaccio dal balcone e guardo giù... e immagino il mio corpo cadere e sfracellarsi al suolo...e sogno ad occhi aperti un finale a questa storia.

Non aprì bocca. Mi raccontò piccoli momenti orribili in compagnia del suo "uomo".

- Il primo giorno in cui siamo andati a vivere insieme è successo già qualcosa che posso ora identificare come un campanellino d'allarme, ma all'epoca ero troppo 'innamorata' e non vedevo come stavano davvero le cose. Ero nella nostra camera da letto, ai piedi del piccolo lettino di mia figlia, le stavo leggendo una favola poco prima di addormentarsi. All'improvviso sento il suo vocione gridare: Amore, vai a prendere uno stuzzicadenti? La sua finta gentilezza, il suo chiamarmi 'amore' aggirarono la mia coscienza. Le porte, tutte le porte della casa sono letteralmente spaccate. I segni impressi sulla loro superficie sono riprodotti in 3D sulla mia pelle. L'ho chiuso molte volte sul balcone per difendermi, e lui ogni volta rompeva i vetri a piedi nudi! Non lo fermava niente e nessuno. Una furia diventava alle volte! Non sapeva controllare la sua rabbia per qualche cosa che non avesse funzionato nella sua giornata, le sue emozioni erano un cocktail letale. Il suo viso s'infiamma, diventa tutto rosso, gli occhi gli escono dalle orbite! Un mostro che sogno durante la notte, sogno perché gli incubi sono sporadici. Vorrei tanto che questi siano solo dei ricordi

lontani...Ma accadono ogni giorno, ogni volta, sempre. Una musica continua, una giostra maledetta che nessuno può fermare. Un quadro nero inciso di sangue.

Il suo raccontare al passato alcuni momenti drammatici della sua vita e poi ritornare al presente mi faceva venire i brividi! Era così terribile quello che viveva ogni giorno, che inconsciamente aveva rilegato i ricordi a un passato lontano, di cui non rammentava bene effettivamente a quanto risaliva, ma aveva presente bene l'evento deleterio, nei minimi particolari, provando a volte la stessa pesante emozione che l'aveva accompagnata.

- Ma Francesca dov'è?

- È da mia madre. Lì sta bene, però le manco, e lei mi manca ancora di più. Anche se non vado d'accordo con i miei genitori, hanno deciso di aiutare mia figlia, ma mi danno la colpa di ciò che avviene là dentro... facendolo credere anche a Francesca. Sono un disonore per loro. Loro si vergognano di me come io mi vergogno di me stessa. Come tutti si vergognano di me! Tutti fanno ricadere su di me la colpa... ma io ho solo una colpa: la colpa di essere nata!

Dovevamo fare qualcosa! Non poteva continuare a vivere così! Doveva avere il coraggio di una donna e scegliere la vita. Le parole sono facili a scrivere, ma viverle è un salto immerso nella paura.

- Vieni con me.

Ci alzammo e andammo a fare due passi nel parco. C'erano molti bambini che si rincorrevano e si tiravano delle fredde palle di neve. Una di queste urtò Roberta e lei si voltò di spalle all'istante, spaventandosi sino alle lacrime. Il bambino rimase immobile. Non capiva. Poi ci chiese scusa. Roberta, dopo aver fissato per alcuni minuti quel bambino che si allontanava, riprendendo a giocare, si girò verso di me e io l'abbracciai. Riprendemmo la nostra passeggiata, e decidemmo di fermarci ad un bar lì vicino. Sedute al tavolino, prendemmo un po' d'acqua.

- Mi sento un po' meglio. Grazie.

Comparve un leggero sorriso sul suo viso. Aveva per un attimo dimenticato quella brutta vicenda della palla di neve.

- Se vuoi ti posso aiutare, ma non sarà facile. Devi essere forte, come adesso, e avere tanto coraggio. Se vuoi, io ci sono!

- Io ho paura Maria. Tu non capisci! Io mi sento stanca. Senza energia. Non ho voglia di fare niente. Anzi: voglio fare tante cose, ma devo necessariamente stare al riparo, per proteggermi. Continua a gridare che non ci sono i soldi: e io non ho un buon rapporto con i soldi, li odio perché a causa di questi vivo in queste condizioni!

Quando grida vorrei ucciderlo, spaccargli la faccia, buttarlo dal balcone, rompergli i denti, schiaffeggiarlo, rinchiuderlo in una stanza e buttare via la chiave, godendomi la sua lenta morte infame. Respiro profondamente ogni tanto, perché mi manca l'aria. Quando l'affronto mi faccio sempre male. Ho paura quando mi graffia e di quelle persone che mi chiedono il perché di questi graffi e così io mi arrabbio molto... Sbatte sempre la mano sul petto: mi dà fastidio il rumore. Odio le sue unghie, le sue mani. Ho paura che mi faccia del male, ancora.

- Anch'io ho passato quello che hai passato tu! Ti capisco profondamente...

Mi emozionai pronunciando quella frase, ammettendo il mio dolore. In Roberta mi rispecchiavo tantissimo. Sono vissuta in un ambiente molto violento, e faccio ancora molta fatica a parlarne, anche se ora ne sono uscita a testa alta e vivo come una persona deve vivere davvero, con dignità e rispetto. Anche perché la gente tende a sminuire la tua storia, quando questa è composta da atrocità disumane. È un meccanismo di difesa personale, ma che mortifica profondamente il protagonista della storia.

- Non so...

Presi da dentro la mia borsa un foglietto di carta e una penna e le scrissi il mio numero di telefono e la mia e-mail.

- Quando vuoi, io ci sono.

- Grazie. Sei una persona speciale. Una vera amica. Però adesso devo andare.

Le si spense subito quella luce negli occhi che c'era un momento prima. Devo andare... ho tremato nell'ascoltare tali parole. Mi ha salutata a pochi metri da casa sua con un abbraccio profondo ed è corsa subito dentro. Io sono rimasta lì, come a convincermi che quello che ho vissuto quella giornata fosse stato tutto vero. Stavo per andare verso la mia auto, quando un uomo vestito con abiti sporchi, alto, molto robusto, si aggirava intorno la casa di Roberta. Entrai in auto e lo osservai. Era sicuramente lui. Qualche minuto più tardi, e Roberta sarebbe stata nei guai, in guai seri! Stava fumando una sigaretta, e camminava con agitazione, avanti e indietro, come se cercasse di calmarsi, invano. Ultimo tiro, buttò la cicca per terra e si avvicinò alla porta. Bussò così forte che mi spaventai. Roberta era lì, in pigiama, che gli apriva la porta. Poi l'uomo la chiuse violentemente dietro le spalle. Udi delle grida masticate, un vocione grave che sovrastava tutto, un casino assurdo. Un'anziana signora stava passando di là, con la spesa in mano. Guardò la casa schifata, prese un rosario dal suo lussuoso cappotto, si fece un segno di croce e tirò dritto. Sulle sue labbra posso giurare di aver letto le parole 'Proteggici dal male!' Io ero più indignata da questo

quadro raccapricciante, che da quello che udivo. Quanto male fanno gli uomini e le donne di chiesa, soprattutto quelli con il colletto bianco o con il velo in testa! È più facile recitare tremila preghiere meccanicamente, invece di ascoltare ciò che davvero si dice. È più facile andare a salvare le persone del terzo mondo, invece di quelli che abitano nella casa affianco. È più facile dire un'Ave o Maria, che bussare alla porta del cuore sofferente e chiede se si vuole un aiuto concreto, per porre fine al massacro giornaliero, senza mettere post su Facebook o farsi altra pubblicità. Larga è la porta che porta alla colpa di non aver aiutato colui o colei che ne avevano bisogno, mentre la vittima è stata derisa e castigata per colpe che non ne aveva affatto. Poi facciamo finta di dispiacerci d'innanzi a casi di suicidio a cui ci espongono i telegiornali. Ma fatemi il piacere... Quando un essere umano muore, la colpa è di tutti! Quando un essere umano sta male, la colpa è di tutti! Quando un uomo o una donna piangono, è bello voltarsi dall'altra parte per non essere coinvolti! Spero per loro che non accada il contrario un giorno. A volte la crudeltà umana supera quelle delle belve.

Da quell'incontro in me è cambiato qualcosa. Ho passato molto tempo a ricordare Roberta, il suo aspetto, le sue parole, il suo dolore. Le sue braccia erano una 'cartina geografica'. Ogni volta che le guarderai, ricorderai tutti i tuoi errori, le diceva continuamente lui. Era un errore, dunque. Un errore che camminava e che non avrebbe mai dovuto esistere.

- Io sono impietrita dinanzi a lui. Ho tremendamente paura. Sono senza voce. Voglio piangere, ma non piango. Porto le braccia davanti a me, per proteggermi, e mi rannicchio, per proteggermi. Non lo guardo negli occhi, perché ha uno sguardo ipnotizzatore: vedo il male che c'è in lui e ho paura. Scappo e mi nascondo sotto il letto, dietro la porta, nel buio della notte, sul balcone, sotto le coperte, dentro l'armadio, per strada, dentro la mia stanza chiusa a chiave. Ho paura tremendamente. Non riesco a gridare, anche se mi fa male. Non so parlare né gridare. Non posso farci niente. Non posso far niente. Solo scappare. Io ho paura e a lui non mi avvicino. Tremo ascoltando il tremore dentro di me. Tremo per il freddo che c'è qui. Fa freddo. Sono sola. E ho paura. Ho il coraggio di gridare solo dietro ad una porta chiusa a chiave. Quando non riesco a scappare prima che lui venga da me, perché non allertata dal mio fiuto, che percepisce la sua presenza a distanza, non lo guardo negli'occhi, lui mi picchia e insulta. Non mi so difendere: se dalla prima volta avessi reagito, forse non mi avrebbe mai toccato, avrebbe avuto paura e se ne sarebbe andato! Ma io non mi sono mai difesa attaccando. Sono debole. In camera mia mi sento al sicuro solo sotto

le coperte: mi spaventa stare lontano dal letto, perché sento continuamente grida dissennate, e così mi proteggo. Si sente tutto: è come se io stessi con lui nelle varie stanze. La camera da letto è anche vicino il bagno: anzi, se potessi idealmente attraversare il muro, io entrerei in bagno! Sento quel rumore dello sciacquone, della lavatrice, dell'acqua, del suo sputo che finisce nel water... Quando si lava le mani e la faccia sembra che si sia tirato addosso tutta l'acqua! E quando dorme veramente lui russa e sono tranquilla, ma quando non russa sto male: lui è pronto ad attaccare, a gridare qualche oscenità. Ma nessuno mi ha mai difeso! Nessuno si è mai importato di me. Nessuno. Temo di parlare con qualcuno perché ho paura che lui mi possa sentire. Non ho mai letto ad alta voce un libro. Non ho mai parlato ad alta voce. Quando c'è lui nella casa... voglio morire! Ho desideri suicidi! E piango. Sempre. E mi sento male. Sempre. Batte forte il mio cuore, e vorrei diventare sorda, cieca e muta! Vorrei morire insomma... Se leggo qualcosa non capisco nulla, se ascolto i miei pensieri e cosa vorrei fare me ne dimentico all'istante, se parlo mi dico di non parlare. Quando lui parla al telefono, sembra il padrino mafioso: viene rispettato dal mondo, perché lui stesso non rispetta il suo di mondo! Quando scorreggia nessuno può dire niente: è lui che comanda, è lui il sommo tenente! Quando fa dell'ironia da 'persone perbene' lo odio! Sta sempre seduto sulla poltrona con la pancia in aria, drogato di tv. La televisione tutta ad alto volume! La sua voce pesante mi schiaccia a terra. Ansima quando sale le scale. Sento le chiavi e mi nascondo. Quando sento la porta di casa sbattere violentemente, mi sento bene: se ne è andato.

Passarono alcuni mesi, poi ricevetti un sms.

- Ciao Maria! Sono Roberta.

Sussultai di gioia. Era dunque arrivato il suo nuovo smartphone?

- Ci possiamo incontrare?

Felicissima, ci accordammo quando vederci. Non ero nella pelle! Mi mancava. Andai a prenderla davanti casa, o meglio non proprio davanti alla porta, una mattina di primavera. Il sole brillava in alto oltre l'orizzonte, e l'aria era frizzantina. Si stava bene. Roberta chiuse il portone a chiave e si diresse verso di me. Entrò nell'auto e ci abbracciammo così forte che ci mettemmo a piangere contemporaneamente.

- Ho tutto il viso sporco di mascara e matita per colpa tua!

Vedendomi in quelle condizioni, Roberta rideva, rideva forte, e per quanto rideva le uscivano le lacrime dagli occhi. Eravamo felici di esserci rinate, anche solo per un momento, ma sarebbe stato un momento interminabile e bello. Andammo in giro

per la città. Quanta gente era per strada, sorridente e allegra! Tutti stavano bene. Era un bel giorno per tutti. Il viso di Roberta era solcato da una evidente impronta di mano, un forte schiaffo sicuramente. Ma era ugualmente solare. Anche se quelle ferite non si potranno mai cancellare dal suo cuore, l'amore e la profonda amicizia le stavano donando quell'affetto che non aveva mai ricevuto e di cui aveva un disperato bisogno.

- Sai, mi hanno regalato un cellulare! Non so chi, l'ho ricevuto tramite corriere. Vedi? E' bellissimo! Con questo ho un accesso sul mondo. Potrò anch'io "vivere" come voglio, seppure virtualmente, ma meglio di niente. Un passo alla volta. E ci potremmo sentire ogni volta che ne avremo bisogno!

Mentre parlava, la sua contentezza si mischiava a due lacrime di tristezza che le strozzavano la gola.

- Sì! E' bellissimo! Sono strafelice per te! Non ci dobbiamo perdere più di vista.

- Esatto! Ti invio su WhatsApp tutti i miei nickname di Facebook, e-mail e altro, così ci potremo seguire a vicenda.

Custodiva quell'oggetto con molta cura, come se valesse moltissimo: racchiudeva il "mondo" che lei voleva, ma soprattutto l'unica persona che l'amava così com'è e che non aveva paura di lei e della sua storia. Doveva costruirselo virtualmente prima di metterci piede fisicamente. Bloccò tutte quelle persone che le fecero del male, in tutti i sensi, per essere più tranquilla e parlare come si sentiva meglio di fare. Riuscì in poco tempo a creare un "mondo" su misura per lei, dove non esistevano immagini, parole e suoni che la potessero turbare. Aveva bannato il male. Era morto il mostro e i suoi seguaci. L'unica regina della sua "vita" era lei: madre e figlia di sé stessa. Col tempo riuscì a staccarsi mentalmente da quel buco infernale, anche se era ancora lì col suo corpo, che subiva ancora. Ma Roberta era proiettata totalmente nel suo futuro. Progettava grandi cose per lei e la sua piccola Checca. Il suo account Facebook era diventato un punto di riferimento per molte persone che vivevano la sua stessa situazione o erano in momenti difficili. Era un puntino luminoso nella sua e loro grigia esistenza. Pubblicava frasi piene di coraggio e speranza. Era una grande donna, con una forza incredibile. Le ci voleva solo una persona che credesse davvero in lei e che non l'abbandonasse. Si adoperò così tanto nella ricerca di un lavoro part-time, che la impegnasse solo la mattina, da riuscirci.

Ore 6.30 del mattino. Squilla il mio cellulare. È Roberta. Io mi spavento per l'ora...

- Mary!!! Scusa per l'orario...

- Robe'? Stai bene? Cosa è successo? Devo venire da te?

- Mary!!! Ho un lavoro! E mi pagano anche!!!

La tachicardia si tramutò in un respiro di sollievo. La sua voce era squillante e ricca di gioia singhiozzante. Roberta lavorò duramente per rendere realtà il suo sogno: essere libera. Oltre a questo primo lavoro, ne trovò altri lontano dalla casa del dolore, che la tenevano molto impegnata, ma che le restituivano ciò di cui aveva bisogno: quel senso di autonomia che non aveva mai sperimentato. Però doveva stare attenta che lui non scoprisse mai questa cosa. Sarebbe stata la fine. Ma un giorno lo venne a sapere.

- Tu sei una cagna! Una svergogna famiglia! Sei grassa: mangi sempre. Non sei all'altezza di un lavoro: ho ragione io! Vuoi andare a lavorare dove nessuno ti conosce... Qui invece tutti ti conoscono! Vatti a sparare! Impiccati!!! Muori! Vai a fare la puttana, almeno guadagni di più: sanguisuga! Io lavoro e questa deve andare a perdere tempo... Che ti nascondi a fare: tutti lo sanno che sei scema. Vattene via!!! Esci fuori dalla mia casa! Sei una giovenca. Devi andare dallo psicologo. Ti ci vuole l'accompagnamento, almeno guadagno qualcosa. Zoccola! Mamma mia quanto sei brutta! Vai a lavorare!!! Vai a lavorare. Con te non servono le parole. Come i muli: bisogna picchiarli, ucciderli se no non ti sentono. Questa è casa mia: se vuoi comandare, prendi le tue cose e vattene!!! Puttana! Buttati dal balcone!!! Non ce la farai mai a finire tutto quello che stai facendo. Non sei nessuno, né diventerai qualcuno. Rassegnati. Da quale cazzo credi di dipendere?! Prima mi hai messo in cattiva luce togliendomi Francesca e poi rompi il cazzo a me perché vuoi lavorare! Mangi sempre! Che trippone che tieni! Ehi, cagna!!! Pezza di merda...Ti devo fare un servizio a te! Giumenta! Scrofa. Lo vedi che ti sei fatta come una quartana... Stai giocando con il fuoco! Puttanona!!! Puttana. Vai nella rulla: nella cella frigorifera! Vatti a rinchiudere nella cella. Stai sempre in camera! Dormi sempre. Non fai niente. Hai trovato un lavoro, ma in casa non fai nulla: lavare i piatti, spolverare... niente di niente. Stai zitta! Perché hai parlato? Parli troppo!!! Mi piacevi prima, quando non parlavi. Ma dove credi di andare?! Se ti permetti di uscire di qua vedi che fine fai... Tu non sei capace di vivere! Ti sta bene vivere così, se no te ne saresti già andata di casa, giusto? E poi te lo meriti tutto questo dolore: mi hai fatto tanto soffrire col tuo comportamento! Ricordati che la ruota gira: ora è il tuo turno! Fai schifo! Vestiti un po' più elegante! Un altro paio di calze ce li hai? Si vede tutto!!! Togliti immediatamente quel pantalone e quella maglia! Mi vergogno di te. Non lo so che testa tieni. Io non sono il tuo servo! Pretendi solo!!! Mangi, bevi e neanche la sedia sposti. Il letto non lo fai mai. Nella camera abbiamo i topi. I muri sono come le

tue braccia: vanno nascoste. Appendi dei quadri. È una stanza squallida. Aggiustati un po': comprati le scarpe, pantaloni, maglie... I soldi non ci sono! Ora vuoi vestirti decentemente?! Tu non vuoi lavorare: ti piace rubare, rubare l'anima! Hai distrutto una famiglia Roberta!!! Fai schifo!!! Mi fai schifo. Nasconditi. Non farti vedere: ci sono le persone e tu fai schifo. Non ti sai difendere! Devi mangiare! Non dai una mano! Non fai niente! È questo essere una donna di casa? Sei una vergogna! Smettila con questo atteggiamento! Perché adesso ne ho abbastanza! Distruggi una famiglia! Hai distrutto tutto! Hai capito?! Non ti vergogni per niente?!? Non rispetti! Fai schifo!!! Vattene via se non ti piace stare qua!!! Sono anni che ti stai comportando come una pazza!!! Anni!!! Vuole lavorare... E che cazzo! Un poco di educazione!!! Vedi un po' che faccia! Silenzio!!! Mi sa che non capisci niente anche se grido! Educazione niente! La fece della fece. Questo è il ringraziamento per tutti i sacrifici che sto facendo? Ti servono i soldi?! Mi devi prima dire scusa per tutto il male che mi hai fatto. Mi succhi il cuore!!! L'anima! Sai sfruttare solo la gente. Ora sono calmo: quando mi vengono i cinque minuti vedi che fine fai. Parla come una professoressa e se la vai a conoscere è una pezza di merda. Tu accendi il fuoco: sei tu che mi istighi! Mi hai distrutto la vita: non ciò più voglia di vivere! Pazza!!! Eh, eh: balbetta, balbetta...

Lui sapeva di essere nei guai ogni volta che faceva del male a Roberta, e così le faceva il lavaggio del cervello, dicendole le più crudeli volgarità, tanto che lei era arrivata al punto di crederci, di far propri i suoi assurdi pensieri. Lui aveva capito che la stava perdendo e aveva risposto a questo affronto col solo sistema che conosceva: la violenza! Farla credere pazza ai suoi occhi e a quelli di tutti era per lui una soluzione per non perderla. È stata dura per lei, non immaginate quanto! Nonostante tutto continuò per la sua strada. La notte, mentre tutti dormivano, mi scriveva pagine e pagine di e-mail, raccontandomi i progressi nel suo lavoro e la felicità di aver potuto comprare la sua prima maglietta con le sue vere misure. Mi mandò pure una foto. Era bellissima, anche la maglia. La sua bellezza interiore traspariva da quegli occhi, testimoni oculari dei più feroci tormenti. Roberta non lavorava solo, ma era anche costretta a resettare continuamente la casa, messa in soqquadro da lui, lo faceva intenzionalmente per accusarla di non fare niente in casa. Mangiava solo pasta, in tutte le sale, ma soprattutto il sugo. Non sapeva più cosa fossero i sapori del cibo né gustare un piatto sano in compagnia. Quanta gente la insultava e derideva per come si vestiva, per i capelli, per il suo aspetto... Truccati di più, sei più bella! Perché non dimagrisci un po'? Cosa hai sulle braccia? Sorridi! Sei sempre triste! I tempi bui sono

passati! I traumi non li hai avuti solo tu! le dicevano, anche se lei non diceva mai nulla. Assurdo. Assurdo! Come può la gente essere così crudele?! Sorridi, è solo un brutto passato, lui cambierà! Con quale strafotenza una persona può dire una cosa del genere... È come quando il figlio di un importante imprenditore prende il massimo ad uno stupido esame accademico e diviene automaticamente investito del potere di screditare chiunque ha la sfortuna di essergli vicino, solo per il fatto di non essere come lui.

- Sai, Mary... Tanti anni fa mi trovavo in una casa antica. Lì viveva una anziana signora, che mi raccontò che, proprio in quelle quattro mura, abitò una persona particolare. La Santa del Paese la chiamavano. Dormii in quel luogo sinistro, insieme ad alcune mie amiche nei sacchi a pelo. Durante la notte accadde qualcosa che mi lasciò perplessa. Ero sdraiata sul mio sacco a pelo rosso, vicino al vecchio camino spento, quando all'improvviso una donna dai lunghi capelli neri ondulati mi toccò. Il secchio è pieno! mi ripeteva. Io invece le continuavo a dire che fosse vuoto. Più lei mi ripeteva che era pieno, più io mi arrabbiavo e le gridavo che era oggettivamente vuoto. Era una signora alta, magra, gentile, anche se non ricordo bene il suo volto. La mattina del giorno dopo raccontai questo strano incontro alle mie amiche, che mi credettero subito pazza, oppure che avessi sognato. Pensavano, infatti, che io fossi stata suggestionata dai racconti della vecchia signora e di aver 'visto' La Santa del Paese. Ma questa aveva i capelli biondi e non neri... Insomma, come ce li hai tu. Quella frase: Il secchio è pieno! mi diceva che non ero da buttare. Che ero ancora utile, poiché in me c'era ancora dell'acqua per vivere e per dissetare chi ne avrebbe avuto bisogno. Ero "piena" d'amore, di luce, di speranza, e in quel momento questa persona me lo stava ricordando. Ho incontrato molte persone che mi hanno fatto del male nella mia vita, ho inciampato in molte delusioni e fallimenti, e a causa di ciò ho pensato che tutto questo me lo meritassi. Ho ascoltato le voci di fuori, e non la vera voce che mi diceva il contrario, la verità, che abitava in me. Volevo veramente farla finita. Non ne potevo più di piangere a causa di tutto questo dolore soffocante. Però tu mi hai salvato la vita Mary, e te ne sono infinitamente grata. Forse quella figura umana che comparve nella penombra della mia notte era un primo incontro con te, che poi si sarebbe concretizzato in una conoscenza vera e reale; oppure un disperato tentativo di quella parte di me che non ne poteva più di vivere accanto a tombe maleodoranti, e voleva un aiuto da parte mia per evadere; oppure era solo un sogno. Ma io voglio credere che fosse un messaggio per me, prima del nostro vero incontro. Ti voglio bene! Non sai quanto...

Il suo obiettivo era chiaro e lei tirava dritto per quella strada, anche se non era asfaltata né tanto meno molto sicura. Non perdemmo mai i contatti. Io sapevo cosa faceva lei e lei sapeva cosa facevo io. Eravamo in simbiosi. Nessuno ci poteva dividere. Dopo alcuni anni, Roberta mi chiese e decise una cosa importante...

- Voglio riprendermi mia figlia. Voglio andarmene di qua. Ho abbastanza soldi per farlo. Mi potresti aiutare?

- Certo! Conta da adesso su di me per questa cosa. Dimmi quando puoi e ti vengo a prendere.

Avevo una paura. Era come se dovessi far evadere un carcerato. Anzi, era proprio quello che stavo per fare. Adrenalina a mille. Non riuscivo a parlare. Il cuore batteva così forte che me lo sentivo in gola, pronto per esplodere. Portai con me la piccola cassetta di metallo con tutti i risparmi di Roberta.

- Andiamo! Andiamo! Ti indico la strada per andare dai miei... Vai! Sempre dritto! Era felice e preoccupata come lo ero io. Non si portò nulla. Non aveva nulla. Tutto quel poco che era suo, non era dignitoso donarlo neanche a quei poveracci che dormivano per strada.

- Ecco! Fermati qui! La casa è quella! Vieni anche tu.

Neanche il tempo di chiudere la portiera dell'auto, che Roberta era al citofono a parlare con la madre e il padre, coloro che l'avevano abbandonata e tradita. Il piccolo cancello si aprì davanti a noi e, da dietro un cespuglio di rose rosse comparve la testolina della piccola Francesca. Una stretta al cuore avvertii nel momento in cui mamma e figlia si abbracciarono. Francesca voleva la sua mamma e piangeva. Roberta piangeva perché aveva ritrovato il suo angelo prezioso, l'unica cosa per la quale aveva lottato e lavorato così duramente. Ed ora erano lì, di nuovo insieme. I genitori di lei uscirono gridando le più crudeli oscenità che un essere umano poteva dire ad un suo simile. Così mi misi di mezzo io e invitai Roberta a prendere la bambina e a chiudersi in auto.

- Adesso chiamo i Carabinieri e risolviamo questa faccenda.

Parlai con qualcuno al telefono che mi invitò a non far andare via nessuno. Dopo pochi minuti una sirena si avvertì avvicinarsi. Quel suono era l'inizio di una vita nuova sia per Roberta che per me. Negli anni successivi accompagnai la mia coinquilina da avvocati, psicologi e carabinieri, mentre io e Francesca l'attendevamo sedute comode al tavolino di un bar, sorseggiando una buona bevanda. La piccola era cresciuta, ma era sempre la piccola dolce Francesca ai nostri occhi. Di leggi e pratiche legali non ne capivo e non ne capisco ancora oggi, ma la cosa che mi rese felice è che alla fine

Roberta e Francesca potettero stare di nuovo insieme e vivere per un periodo da me. Aveva denunciato il suo aguzzino, e a sua volta allontanato e messo in carcere. Roberta poteva finalmente godersi la vita che le spettava di diritto con le persone che non l'avevano mai tradita e che l'amavano davvero: nessuno l'avrebbe mai più toccata.

- Mary! Guarda qui! Ho steso di getto la lista dei miei desideri, dei miei sogni... Non ci credo ancora, e non ci crederò mai abbastanza che ora potrò realizzarli! Vorrei laurearmi in psicologia e diventare una psicoterapeuta, fare corsi di teatroterapia, grafologia, difesa personale, dizione, biodanza, yoga, scrittura, fotografia! Vorrei imparare a nuotare, andare in palestra, fare sport! Vorrei studiare bene l'inglese! Vorrei imparare a suonare uno strumento musicale! Voglio costruirmi una vita! Uscire con gli amici, trovare qualcuno che davvero mi ami, viaggiare, entrare e uscire da un cinema ad un teatro, leggere tantissimi libri, ascoltare della buona musica, vedere film in compagnia! Voglio comprarmi tutto l'abbigliamento in generale e tutto il kit per la bellezza totale! Avere la possibilità di andare dal medico, dal dentista, dall'oculista, dal dietista, da uno psicologo o avvocato ogni volta che ne avrò bisogno! Voglio prendere una casa accogliente, e regalare alla mia piccola computer, smartphome, biciclette, macchine fotografiche, tablet per essere sempre in contatto con le sue amiche e ricordare momenti unici per sempre! Voglio prendere la patente e regalarle la parte migliore di me, portandola a vedere il sole che sorge all'orizzonte, il nostro orizzonte! Voglio lavorare, lavorare, lavorare... Non mi sono mai sentita così utile, capace! Voglio essere io e donarmi a chi mi ama. Voglio vivere davvero!!!

È stato bellissimo per me avere la mia migliore amica in casa. Non dovevamo attendere più che le tenebre velassero i nostri tentativi di comunicare. Ora potevamo guardarci negli occhi.

RICORDO IL CAVALLUCCIO

di Alina Rizzi

Lo zio Carlo arriva un pomeriggio con una sorpresa: ha una piantina fiorita per la mamma perché è il suo onomastico e una scatola nuova di pastelli per me, che sono la sua nipotina preferita (ma non devo dirlo a nessuno però, sennò gli altri restano male).

La mamma si prodiga in ringraziamenti e io sogghigno di soddisfazione: sono la preferita, la preferita! Meno male che i miei fratelli sono dalla nonna, così non sapranno niente del regalo e non dovrò dividerlo.

Lo zio Carlo dice che oggi non è andato al lavoro per fare un esame del sangue alla mattina presto, invece la zia lavora come sempre. Mamma gli offre un caffè, ma lui rifiuta spiegando che gli piacerebbe di più potersi godere un po' del sole invernale che è apparso dopo giorni di pioggia intensa.

- Ti va di fare una passeggiata? – mi propone.

Io guardo la mamma: è lei che decide. E di regola non ci è permesso andare da nessuna parte, oltre casa della nonna in cima alla strada o a spasso ma con lei e papà. La mamma non si fida di nessuno, lo dice sempre. “Dei miei figli me ne occupo io” dice. E lo fa davvero, a parte quando ha l'emicrania che la stende a letto per due giorni e restiamo chiusi in casa ad aspettare che le passi. Però lo zio Carlo, che in realtà è solo un amico di famiglia, è un po' come uno zio speciale: siamo sempre usciti tutti assieme, noi cinque con lui e sua moglie per cui, forse, mamma farà un'eccezione.

- Farai la brava? – mi chiede con piglio severo.

Certo che sarò brava! E intanto mi infilo il cappotto rosso, i guanti di lana, il capello e la sciarpa fatti a maglia dalla nonna che è bravissima coi ferri e la lana.

Lo zio mi prende per mano, dopo che la mamma mi ha baciata, e andiamo via con la sua automobile. Mi fa sedere davanti con la cintura di sicurezza allacciata, come fossi grande e io sorrido orgogliosa. Ormai non sopporto più quando in casa mi trattano da bambina e mi dicono di tacere perché sono troppo piccola per intromettermi in discorsi da grandi. Ho già otto anni e non mi ritengo affatto piccola. Studio molto, so tante cose, non mi interessano più da tempo i giocattoli e faccio grandi progetti per il futuro.

- Sei quasi una signorina, - dice lo zio Carlo guardandomi senza fretta, nonostante stia guidando.

Io gli sorrido, perfettamente d'accordo.

- Stai già pensando a cosa ti piacerebbe fare da grande? - mi domanda.

Ma certo! Sto valutando varie possibilità perché i campi di mio interesse sono davvero molti: medicina, archeologia, astronomia. Mi piacciono le materie scientifiche e viaggiare. Ma sarei felice anche di poter scrivere o dipingere. Tutto è così interessante che di solito salto da un libro all'altro con grande voracità e senza troppa coerenza.

- Ti va un gelato alla crema? – propone lo zio Carlo.

Spalanco gli occhi: un gelato d'inverno? Questa sì che è un'idea bizzarra e la mamma non approverebbe di sicuro. È ovvio che mi va il gelato! Ma quando lo zio ferma l'auto mi accorgo che siamo nel giardino di casa sua.

- E il gelato? - gli domando delusa.

Lui dice di scendere, che manterrà la promessa.

Entriamo in casa, mi fa strada in cucina e mi mostra un parallelepipedo di metallo grande e lucente. Bello. È un frigorifero di quelli supermoderni, non come il nostro a casa, vecchio e scrostato. Apre lo sportello di sotto e io vedo tre cassettoni rivestiti di ghiaccio.

- Cosa ne dici? – domanda mostrandomi il barattolo di gelato tolto dal congelatore.

Dico che è senz'altro fantastico avere gelato in casa sempre pronto. È una vera fortuna e non avrei mai immaginato nulla di simile.

Lo zio mi aiuta a togliere cappello, sciarpa e guanti, mentre il gelato si ammorbidisce. Ha messo il barattolo sul lavandino e io non lo perdo d'occhio: non vorrei che si trasformasse in una poltiglia.

Mi tolgo il cappotto, mi siedo sul divano e osservo lo zio Carlo riempire una bella ciotola di porcellana con la crema alla vaniglia e cioccolato. Poi me la offre con un cucchiaino.

- Niente male come merenda, non credi? -

Annuisco già col gelato in bocca, che si scioglie deliziosamente proprio come quello del bar, ma è molto più abbondante del solito cono da 50 lire.

Lui si siede accanto a me, proprio vicino sul divano, e mi guarda con dolcezza.

Mentre mangio mi accarezza i capelli lunghi con la sua mano grande.

Si capisce che sono la sua preferita: di sicuro non ha mai invitato i miei fratelli a far merenda a casa sua.

Con le dita scivola lungo la mia schiena. Rabbrivisco

- Sei troppo magra, - protesta. – Si sentono le ossa! -

E per provarmelo mi accarezza la colonna vertebrale lentamente, contando ogni ossicino sporgente. Poi la sua mano si sposta verso le ossa dei fianchi e più avanti, verso l'interno delle cosce.

Il gelato è finito e io balzo in piedi chiedendo istruzioni.

Dice di mettere la ciotola nel lavello e tornare accanto a lui. Perché? Vorrei chiedergli. Non dovevamo fare una passeggiata al sole? Se non ci sbrighiamo presto inizierà a tramontare.

Torno da lui ubbidiente.

- Sei leggera come una bambolina, - dice lo zio.

Poi con un sospiro mi afferra sotto le ascelle, mi solleva e mi mette a cavalluccio delle sue gambe. Il mio vestito si allarga fin quasi a spaccarsi e sale lungo le gambe, mostrando le mutandine di cotone bianco. Arrossisco, incapace di aprire bocca.

Cerco di tirare giù la gonna ma è impossibile. Lui mi prende la mano e me la stringe.

- Va bene così – dice, con una voce più delicata del solito, quasi un sussurro.

Non vorrei mai essere scortese con lui, però c'è qualcosa che mi infastidisce e non sto affatto comoda in questa posizione. Cerco di ricordargli gentilmente che si sta facendo tardi e lui è d'accordo, ma vuole che prima giochiamo un po' a cavalluccio.

Non riesco a crederci: dice che sono una signorina e poi mi fa giocare come avessi tre anni!

Ora mi tiene i fianchi e con decisione mi muove avanti e indietro.

Sento che il tessuto dei suoi pantaloni si strofina contro le mie mutandine e più insiste più la stoffa si scalda. Il calore passa velocemente alla pelle e mi provoca un brivido sconosciuto.

- Che succede tesoro? - mormora lo zio, che ora respira come dopo una corsa.

Non ho il coraggio di guardarlo in faccia. Non so proprio cosa stia succedendo, ma temo che se non si fermerà il calore diventerà insopportabile. Io non ho voglia di continuare il gioco, che non mi sembra neppure un vero cavalluccio, però lui si muove più in fretta ed è molto forte. Le sue mani mi artigliano i fianchi e sento le dita dentro la carne. Mi mordo la lingua per non gridargli di smetterla e intanto lo sbircio. Ha gli occhi chiusi, la bocca aperta, ma è evidente che non sta dormendo. Mi sfugge un gemito di fastidio, mi divincolo scuotendo i fianchi e un attimo dopo tutto finisce. Lo zio respira forte poi di slancio mi solleva e mi spinge da parte sul divano. La gonna mi scende sopra le ginocchia, per fortuna. Lui si alza e va in bagno senza degnarmi di uno sguardo. Mi accorgo che sto tremando e che l'interno delle cosce mi brucia per lo sfregamento. Sfioro con le mani la pelle bollente e arrossata.

L'acqua del bagno viene chiusa e un attimo dopo lo zio è davanti a me. Sta allacciandosi la cintura dei pantaloni. Ora sorride, dice che sono proprio la sua bambina preferita.

Resto a guardarlo in attesa di una qualunque spiegazione che però non arriva.

Lo vedo lavare ciotola e cucchiaino e riporli nel mobile. Poi mi tende il cappotto perché mi rivesta. Faccio tutto senza parlare.

Quando usciamo il sole è tramontato ovviamente, siamo in inverno.

Mi riporta a casa con l'auto, ma dice che è un po' tardi, non entrerà con me.

- Mi raccomando non dire niente del gelato, - specifica.

Sì, certo, la mamma non approverebbe.

- E neppure dell'altra cosa, hai capito? -

Ho capito a cosa si riferisce, ma non la ragione per cui non dovrei dire niente alla mamma. Una bambina può giocare a cavalluccio con lo zio, o no? Ma forse io sono una bambina troppo grande ormai e mi coprirei solo di ridicolo. Terrò la bocca chiusa, penso, mentre lo zio si allontana in fretta prima che la mamma apra la porta. Non posso immaginare che quella non sarà la prima e ultima volta.

UN LIMONE DI SPILLI

di Giusy Sebastiano

A 11 anni non capisci cos'è il sesso, né cos'è la violenza.

Vittima di un padre severo, che picchiava e ci umiliava. Lo stesso padre che però ci ha permesso, a me e mia sorella, di trascorrere le vacanze estive al mare per una settimana.

Io ero già formata, come una ragazza adulta. Durante il soggiorno estivo abbiamo conosciuto dei ragazzi in spiaggia e ci siamo molto divertite.

Una sera c'era da organizzare il classico falò di fine vacanza, quello che serve per consacrare le amicizie fatte e per dare l'arrivederci all'anno seguente, stessa spiaggia, stesso mare.

Abbiamo fatto dei gruppi per recuperare legna e sterpaglie.

E io sono capitata con un ragazzo di 18 anni, che mi piaceva. Nel nostro gruppo c'era anche suo zio, un uomo di 28 anni. Tutti e tre a recuperare legna.

E poi la violenza, a turno. Utilizzarono il pezzo di legna che ci eravamo procurati e lo usarono per abusare di me, per farmi perdere quella che io non sapevo neanche cosa fosse, la verginità.

Ero impaurita, sconvolta, usciva tanto sangue. Mi sentivo sporca; raccogliendo gli attimi da brivido di quei momenti terribili entrai in acqua, dovevo levare dal mio corpo e dai miei vestiti le prove della violenza. Avevo dolore e pensavo che era stata tutta colpa mia, non dovevo andare con loro!

Non ho detto niente a mia sorella; se glielo avessi raccontato, subito avrebbe chiamato mio padre che si sarebbe piombato con la sua pistola e li avrebbe uccisi. Conosco mio padre, so come avrebbe reagito se solo avesse saputo. Si sarebbe messo nella merda per colpa mia e avrebbe messo nella merda tutta la mia famiglia.

Attimi di lucidità in momenti terribili dove quello che pensavo era soltanto che ero colpevole di quello che mi era successo. Il mio corpo, le mie curve formose erano diventate un oggetto da usare, da umiliare, ora da lavare.

Il rossore sul viso, dopo divenuto livido, raccontai essermelo procurato cadendo da un albero nel tentativo maldestro di procurarmi un grosso ramo per il falò.

Due giorni dopo ho rivisto lui, quello di 18 anni. Mi disse: "Zoccola se lo dici a qualcuno ti ammazzo".

Fine delle vacanze. Tornammo a casa. Continuavo a sentirmi sporca e incominciavo a

bloccarmi. Ero sempre stata una tipa allegra.

Crescendo, il rapporto con mio padre non migliorò ma io me la tiravo perché nel frattempo avevo avuto 3 fidanzati e come tutte le adolescenti pensi di toccare il cielo con un dito, pensi di essere diventata "grande" e avere un fidanzato era da "grandi". Con i miei fidanzati non ho mai avuto rapporti sessuali completi; ero convinta di essere vergine, pulita.

Ho conosciuto mio marito. Nacque un'intesa speciale tra noi. Ci sposammo.

Una delle prime volte che facemmo l'amore lui si bloccò e mi disse: "Secondo me tu non sei vergine", lo mi arrabbiai molto e replicai che non era vero. Non ricordavo niente di quello che mi era successo.

Lui con tenerezza mi strinse tra le sue braccia e mi disse che anche se fosse stato vero saremmo rimasti così, felici e pieni d'amore.

Durante il nostro matrimonio in altre due occasioni lui mi rimproverò dicendomi che secondo lui ero stata già toccata da qualcuno.

Fino ad allora il nostro era un matrimonio perfetto. Ma ora non era più così.

Poi ho scoperto che lui mi tradiva. E lui continuò ad incalzare per l'ennesima volta dicendomi di essere stato ingannato per anni da me e continuava a rinfacciarmi che non ero vergine.

Un giorno, nel rinfacciarmelo, mi picchiò forte. C'erano anche i miei figli. Poi lui abbandonò la casa fino al divorzio.

Mi trovai da sola, senza soldi e ho dovuto rifare tutto da capo.

8 anni dopo la fine del mio matrimonio è arrivato Massimo, un gentiluomo che mi ha saputo prendere, mi ha saputo aspettare.

Con lui non mi sentivo sporca, eravamo davvero felici e mi sentivo rinata...

Nella buca della posta una mattina trovai un biglietto: "Spero che il giorno in cui compirai 40 anni morirai".

Massimo, nonostante la mia malattia mi ha aiutata, assieme a mia figlia. Mi ero ripresa e andammo a vivere in Calabria, dove era nato. Lui mi curava e si prendeva cura di me e io stavo bene. Fino a che non c'è stata una ricaduta.

Tornai in quella che era stata la casa nella quale avevo vissuto con mio marito. Nella mia stanza da letto non trovavo pace, dormivo con la luce accesa.

Ero un leone, piena di vita. Cambiai materasso, letto, rifatto il colore alle pareti.

Mi sono ritrovata a parlare con una ragazza al reparto Psichiatrico.... Avevo compiuto da poco i 40 anni e stavo avendo una delle mie più brutte ricadute; sentivo le voci,

avevo allucinazioni, cominciarono le crisi epilettiche e ricordo ancora con estrema lucidità quel rumore di spilli nel limone.

Massimo mi ha lasciata.

Ai miei fratelli, ai miei figli e ai miei familiari solo tre anni fa ho raccontato l'episodio del mare. Ho ricostruito brandelli del mio passato, che avevo rimosso, grazie all'aiuto dell'equipe psichiatrica e psicologica che mi segue.

Ora va meglio, alterno giornate da leone ad altre da agnello.

A tutte le donne che come me hanno rimosso o cercano di rimuovere dai fili della memoria i loro ricordi di violenza auguro di portare a galla quei ricordi, di scrivere, parlarne, di aprirsi al dialogo con gli altri. Altrimenti quella voce del silenzio che ci portiamo dentro continuerà a logorarci fino a sentirlo davvero il dolore e il suono dell'ultimo spillo nel limone.

DELLA STRENUA LOTTA DI ROMUALDA PER LE PAROLE BELLE

di Flavia Todisco

Giro, giro tondo,
casca il mondo,
casca la terra,
tutti giù per terra!
Giro, giro tondo,
l'angelo è biondo,
biondo è il grano,
tutti ci sediamo!
Giro, giro tondo,
il mare è fondo,
tonda è la terra,
tutti giù per terra!

A braccia aperte Romualda si lasciò cadere sull'erba incolta del prato. Respirò a pieni polmoni, sorrise per la gioia profonda di quel momento e aprì bene gli occhi per farvi entrare tutto il blu del cielo, limpido e sereno, quanto i suoi sogni e pensieri quel giorno.

Aveva sette anni ed era felice. Amava la vita e le parole, sue carissime amiche, con cui giocava, si divertiva e popolava il mondo.

Niente avrebbe potuto intaccare la sua letizia. Ne era convinta.

Su quel prato, poi, giunse un uomo, che guastò la magia del suo idillio e le sconvolse vita, emozioni e pensieri.

La casa dell'uomo era in ordine, ma cupa e maleodorante. L'arredo era comune e malconcio, come se qualcosa di estraneo alla vita lo avesse consumato senza fargli conoscere gioie, dolori, amori o passioni.

In quella dimora l'uomo si muoveva, si cibava e giaceva la notte: vi stava, ma non viveva. Era come se l'esistenza se ne fosse andata, abbandonandolo, anni e anni prima, senza avere intenzione di fare ritorno.

Romualda non seppe assegnare un nome specifico alle impressioni ricevute in un lampo, al solo varcare la soglia della casa, legata e riversa su una spalla dell'uomo, la bocca imbavagliata. Ne fu travolta e, non avendo mai fatto esperienza del male e delle tenebre che lo avvolgono, non trovò in sé concetti e suoni che li potessero tradurre verbalmente.

Rimase senza parole, in una solitudine e cattività desolanti, che si affrettò ad animare e domesticare con il solo infallibile strumento che conoscesse: il linguaggio.

Dovette infatti inventare, per sé e per quello sconosciuto e ignobile mondo, un nuovo idioma e un lessico, aspro e opaco, che lo rappresentassero quel tanto che fosse necessario a lei per non smarrirsi e morire.

Nel fare ciò incontrò molte difficoltà, non per inesperienza o scarse abilità tecniche, quanto piuttosto perché non riusciva a immaginare una realtà e rapporti umani in cui la forza fosse sostituita al rispetto, il sopruso al sostegno, l'odio all'amore.

L'impresa le riuscì quando comprese che avrebbe dovuto procedere per sottrazione, eliminando l'amore, le premure e la solidarietà dall'esistenza dignitosa, cui aspira e ha diritto ogni individuo. Trovò allora dentro di sé una voragine talmente buia e profonda, che ne emersero soltanto cacofonie crude e stridenti, di cui si servì per nominare e corredare quell'insospitale e distopico mondo.

Tale operazione di codificazione linguistica la mantenne in vita nei primi mesi che seguirono il rapimento. Dopo di che, si dedicò a comprendere come interagire con il mostro che la teneva segregata.

Alto, robusto, nerboruto, l'uomo era anche irascibile, brutale, violento.

Era venuto al mondo quale frutto rabbioso e oltraggioso di un incesto.

Del padre aveva conosciuto il furore del coito estorto alla figlia quindicenne; della madre aveva invece percepito il dolore fisico e psichico della violenza subita e dei successivi nove mesi di angosciante vergogna.

La sua nascita aveva pertanto coinciso con il suo abbandono da parte di quei due infausti e sventurati genitori.

Trovato da una coppia di mendicanti, era cresciuto nella miseria e nel bisogno.

Tutto quello che aveva fatto o posseduto poi, nella vita, se l'era procurato per mezzo di un furto: prendeva quello che gli serviva, quando e come ne avesse bisogno, con brutalità e senza rispetto.

Nel corso della sua intera esistenza, non conobbe sentimento umano.

La sua brutalità fu l'urlo della sua sofferenza, ma egli non ne fu affatto consapevole.

Mai abusò di Romualda.

Per soddisfare i propri istinti, faceva altrimenti, prendendo qua e là le donzelle che gli capitavano a tiro, non curante del fatto che fossero sposate o fidanzate. Non temeva, in effetti, l'ira e la vendetta di mariti e innamorati: terrorizzava talmente le sue vittime, che quelle, per non mettere a repentaglio i propri uomini, si guardavano bene dal denunciarlo quale loro aggressore.

Rapì Romualda bambina per farne la sua schiava. La vide tanto piccola e indifesa, che gli sembrò la cosa più adatta a essere asservita per le pulizie e il riordino in casa.

Il giorno del sequestro, dopo averla condotta nell'abitazione, la pose a terra, le legò mani e piedi, le strappò il fazzoletto dalla bocca, quindi la buttò nella gabbia costruita in cucina, per sorvegliarla meglio. Sarebbe stata la sua bestiola e avrebbe sostituito il servo che aveva avuto fino a qualche settimana prima, quand'era passato a miglior vita nel vano tentativo di mettersi in salvo, fuggendo.

Di quel suo primo schiavo, un bambino di nove anni, ora restavano soltanto qualche indumento e un collare su cui il bimbo, per sottrarsi allo svilimento e all'oblio, aveva inciso il proprio nome, Leonardo.

Lo stesso collare fu in seguito adattato all'esile collo di Romualda, alla quale l'incisione non sfuggì e istantaneamente si tradusse nella certezza che da quel luogo e da quell'uomo non ci fosse scampo.

Questo, paradossalmente, le salvò la vita, consentendole di sopravvivere.

Il suo sistema di difesa e tutela, infatti, scattò, non appena ebbe letto il nome Leonardo: le paratie stagne della sfera affettiva ed emotiva si chiusero all'istante, contemporaneamente si alzarono le barriere della tolleranza del dolore, fisico e psichico, e in fondo all'anima si aprì un accesso segreto e inespugnabile, verso il quale confluirono la bellezza e la bontà, quali le aveva conosciute e rappresentate verbalmente fino ad allora.

Là sarebbero giacite per sempre, custodite e difese con tenacia e cura, e nei momenti di prostrazione che sarebbero venuti l'avrebbero accolta, offrendole rifugio e conforto.

Così corazzata, Romualda si accinse a vivere i successivi vent'anni, nel corso dei quali incassò furibonde percosse su tutto il corpo, per la più futile delle ragioni e talvolta neppure per quella. Fu bastonata e presa a calci e ceffoni, accompagnati sempre dalle ingiurie e dagli epiteti peggiori.

Subì tutto questo senza mai opporre resistenza, proferire verbo, lasciarsi andare a un lamento o al pianto diretto.

Vi riuscì, perché imparò a rintanarsi sempre più spesso e velocemente tra le memorie della sua vita felice prima del ratto, salvate insieme all'immagine del prato fiorito, su cui giocava da bimba e dove, da allora, si isolò e distrasse dalle botte e dal mostro, intonando le filastrocche, gli scioglilingua e le canzoncine di un tempo.

Quando, dopo circa un ventennio, dei balordi entrarono nell'abitazione per rubare qualcosa e accidentalmente uccisero l'uomo, Romualda fu di fatto libera, ma durò poco.

La giovane donna, cresciuta tra privazioni, minacce e soprusi, fu sorpresa della dipartita del suo sequestratore, ne fu come tramortita e per qualche giorno rimase in una sorta di apnea, senza sapere che cosa fare, dove andare, a chi rivolgersi.

In quella vacuità di emozioni e volontà, poco prima che scaturisse il pensiero di mettersi a cercare la sua famiglia di origine, che non l'aveva dimenticata e l'avrebbe accolta con amore, si insinuò il sorriso mellifluo di un amico o, meglio, di un conoscente dell'uomo, che le offrì supporto nello sbrigare le pratiche di successione, onde ricavare qualcosa con cui vivere.

Quel sorriso e i modi leziosi apparentemente gentili, che lo accompagnavano, andarono a occupare gli spazi deserti della mente e dell'animo di Romualda e con

grande maestria ricacciarono nei recessi della sua psiche le liete e autentiche memorie famigliari che si stavano risvegliando.

La ragazza, che aveva un gran bisogno di credere e affidarsi a qualcuno, scambiò le maniere del conoscente dell'uomo per bontà e generosità.

Quindi, perché giovane e inesperta, credette che quell'individuo le manifestasse affetto e, senza conoscere il linguaggio e la grammatica dell'amore, specie quello gentile e sincero cui aspirava, ne fraintese la natura e le intenzioni e gli si affidò completamente.

Il matrimonio che seguì il loro breve nonché superficiale fidanzamento fu caratterizzato da percosse, insulti e abusi, da cui nacquero tre figli maschi.

Romualda li accolse come doni e cercò di crescerli all'insegna del rispetto per sé e per gli altri, in primo luogo per quel padre, burbero e violento, che a stento riconoscevano come tale.

I suoi sforzi, purtroppo, si infransero proprio contro la natura dell'uomo, che i figli odiavano per la maniera in cui trattava e soggiogava la madre, ma che si insinuò talmente in loro, che fu davvero arduo estirparne i modi e il sentire.

Due figli su tre, comunque, vi riuscirono; mentre il terzo si dannò e funestò l'esistenza di chi gli fu accanto.

In qualità di moglie e madre, Romualda sopportò ogni offesa, violenza e angheria dal marito e, sebbene traesse qualche conforto dal vedere crescere i figli, si rintanò, sempre più spesso e a lungo, nella fortezza occultata dentro di sé, ai tempi della sopravvivenza nella tana del mostro. Vi trovò sicurezza e giovamento, ma perse progressivamente il contatto con il mondo reale ed esterno, senza che nessuno facesse alcunché per trattenerla ancorata al presente e agli affetti.

Andò così alla deriva.

Perse il senno e la consuetudine di attribuire senso a cose, emozioni e suoni.

Il suo smarrirsi divenne follia, rassicurante e difensiva per lei, scomoda e imbarazzante per il marito e i parenti stretti che, quando una paresi la costrinse su una sedia a rotelle e divenne ancor più impegnativo vivere e stare con lei, preferirono rinchiuderla in una struttura, stigmatizzandola come incapace e demente.

I figli provarono a opporsi a quella reclusione, che aveva il sapore acre e pungente del rifiuto e dell'esclusione, ma ogni loro tentativo fu inutile.

Prevalse anche in quel caso la forza, suffragata dal terrore e dall'abominio indicibili, che le parole inetta e folle suscitavano nei famigliari.

Pur non sapendo che cosa significasse morire, sebbene avesse esperito più volte l'annichilimento, il giorno in cui, quasi ottantenne, arrivò a Casa Fastosa, Romualda ebbe la chiara impressione che quella fosse la sua perentoria fine.

Là dentro non c'era nessuno che conoscesse o cui lei interessasse e servisse, com'era stato per il mostro e il marito. Erano tutti malati di mente, reali o apparenti, ma

comunque infermi e bisognosi di cure, ermeticamente chiusi in microcosmi, con cui era difficile stabilire contatti. I medici e gli inservienti, invece, sembravano automi, freddi e indifferenti all'altrui sofferenza.

Romualda si pose pertanto molte domande. Si chiese perché avrebbe dovuto darsi da fare per conoscere e adattarsi a quel nuovo universo. Si domandò anche quale linguaggio avrebbe dovuto utilizzare o creare per quella realtà e i suoi abitanti.

Si interrogò, infine, sulla ragione per cui, alla sua età, si sarebbe dovuta ancora sforzare di comprendere e classificare gli esseri umani, le sensazioni e gli oggetti.

Non trovò risposte.

Era esausta. Niente per lei aveva più senso.

Si lasciò andare.

Fu vicina alla morte, la sfiorò finanche, ma sulla soglia del varco che l'avrebbe fatta uscire dal mondo, il tepore della mano della nipotina Ester, che sfiorava la sua, la trattenne.

Le parole affettuose e la voce esile della bambina, poi, la riportarono sul terreno dei vivi: aprì gli occhi, sorrise e riprese a parlare.

Disse frasi e parole, non tutte dotate di senso, ma che arrivarono comunque a Ester e le comunicarono che la nonna l'amava profondamente.

La bambina sorrise e fece qualche balzello nella stanza, sorretta dalla mano salda del papà Angelo, che lì l'aveva condotta, nella speranza di sottrarre la propria madre alla morte.

Grazie alle visite del figlio e della nipote, Romualda in breve ritrovò la volontà e l'ispirazione necessarie a coniare parole che guarnissero la sua nuova casa e le consentissero di interloquire con chi la abitava.

Non sempre ciò che diceva aveva compiutamente senso, ma non era grave e neppure importante: era tornata a parlare e dunque a vivere e agire.

Con il passare del tempo, si accorse però che alcune parole che inventava le ricordavano qualcosa del suo passato più remoto, che stentava a riemergere.

Un giorno avvertì uno scatto netto e distinto: d'un tratto si aprì l'accesso alla sua memoria sepolta di settenne radiosa e felice, distesa sull'erba incolta di un prato verde e fiorito.

Romualda fu allora travolta da un flusso di emozioni e parole, positive e belle, e si mise a cantare filastrocche, scioglilingua, canzoncine festose, roteando in tondo gioiosa, nuovamente libera, sulla sua sedia a rotelle.

Giro, giro tondo,
casca il mondo,
casca la terra,
tutti giù per terra!

Giro, giro tondo
l'angelo è biondo,
biondo è il grano,
tutti ci sediamo!
Giro, giro tondo

STORIA DI SIMONA

di Monica Vodarich

Guardo l'agenda, poi l'orologio e penso che questa donna non verrà. Un'ora di ritardo è veramente troppo. Scrivo sull'agenda che non si è presentata senza avvisare, cerco la sua scheda e la aggiorno con la stessa informazione. Sono dispiaciuta ma non sorpresa, in un centro antiviolenza capita, e anche di frequente, che una donna non si presenti al primo appuntamento.

Suona il campanello. È Simona e io a quel punto sono sinceramente infastidita. Apro, la faccio salire e mentre attendo che l'ascensore arrivi al piano decido che la farò accomodare in salottino, le farò notare che ha un'ora di ritardo e poi le fisserò un altro appuntamento.

- Buonasera –
- Buonasera –
- Prego si accomodi –
- Grazie, scusi il ritardo ma avevo deciso di non venire –

Ecco, mi ha già spiazzata, non ha inventato una scusa qualsiasi ha ammesso che non si sentiva pronta e ora non me la sento più di rimandare il colloquio, di fissarle un nuovo appuntamento.

Simona si siede.

Comincia a parlare, velocemente, si mangia le parole, incespica, torna indietro e poi vola avanti, troppo oltre perché io possa capire il senso della storia che vuole raccontarmi.

Andiamo bene! Penso cambiando posizione sulla poltrona. Non voglio, non devo interromperla e quindi stringo gli occhi, mi concentro, mi sporgo in avanti per catturare quel fiume di vocaboli, espressioni del volto, sbattimento di ciglia, aggrottamenti di fronte e frullo di mani.

Quando si agitano quelle mani. Potrei tapparmi le orecchie e sentire la concitazione e l'emozione della storia di Simona solo guardandole fendere l'aria, stringere i pugni, sfregarsi sulla tela ruvida dei pantaloni.

Ecco – mi dico – concentrati su quelle belle mani, quasi da bambina, con le unghie cortissime, divorate da giorni d'ansia e notti insonni. Concentrati più che puoi, respira, rallenta e loro si placheranno con te.

Mi parla di un appuntamento in tribunale, di una sorella che non sta bene, di una famiglia che invece è tutta la sua vita, di un marito che l'ama e la rispetta di due figli adolescenti che sono la luce dei suoi occhi. Tutto sembra perfetto, tutto in ordine, non fosse per quelle mani e, ora che l'osservo meglio, per quelle spalle chiuse come un libro, e quel collo così rigido che posso intravedere il blu delle vene che scorrono sotto la pelle sottile.

Sono quasi le sette di sera, sono qui da quanto? Otto ore? Anche il mio collo è così rigido che fa male anche solo a cercare di distenderlo.

Simona si ferma, prende fiato, approfitto per offrirle dell'acqua. Accetta, annuisce e mi osserva mentre lo verso in un bicchiere di carta. Lo beve d'un fiato, io le sorrido e lei riprende il racconto che se non fosse drammaticamente vero potrebbe essere la trama di un film dell'orrore.

Dalla sua famiglia attuale siamo passate alla sua famiglia d'origine, in un salto temporale che qualche volta impiega giorni o mesi a compiersi. Lei è talmente al limite che non può resistere oltre.

La madre e il padre si sono conosciuti e frequentati come prostituta e protettore. La madre batteva il marciapiede e il padre l'accompagnava e si accertava che non venisse disturbata. Loro avevano anche rapporti sessuali ovviamente. La madre ha abortito "decine di volte" fino a quando con l'ennesima gravidanza decidono che è arrivato il momento di "mettere su famiglia..." Simona nasce e tre mesi dopo la madre è di nuovo incinta. Tengono anche questa bambina e da questa gravidanza nasce la sorella. Mi racconta che da quando è nata sua madre l'ha sempre odiata e considerata

di seconda scelta a causa di un deficit intellettivo che si evidenzia già dai primi mesi di vita.

La madre lascia spesso le bambine ai nonni paterni e il nonno comincia ad abusare di entrambe in tenerissima età (Simona mi dice che ha ricordi in cui lei ha due anni ed è costretta a “leccare” il pene del nonno, oppure lui fa lo stesso con lei).

Quando compie 10 anni la madre e il padre decidono di trasferirsi e di iniziare un “lavoro per bene”.

La vita è comunque un incubo perché la madre la picchia spesso e lei ha imparato a restare immobile quando succede perché mi dice ha temuto spesso di essere uccisa. Alcune volte è persino svenuta dalle percosse. “Ero una bimba magrissima e gracile e lei mi picchiava anche con il bastone sulla testa”.

In questo scenario quando il padre, verso i suoi 12 anni, comincia ad interessarsi a lei sessualmente, Simona sente che è l’unica possibilità che ha di sopravvivere alla madre e cioè allearsi con il padre.

Verso i 13 anni la madre scopre un diario (lei oggi, dopo dieci anni di psicoterapia, pensa di averlo lasciato apposta) nel quale lei parla dello schifo per suo padre, affronta la figlia con il diario in mano e quando lei chiede la sua protezione la picchia al punto da farla svenire urlando che le vuole rubare il marito e che è una puttana.

Le percosse la fanno restare semi incosciente per due o tre giorni e nel frattempo pensa come fare a ritrattare perché ha paura di essere uccisa. Quando rivede la madre una sera a cena le dice che non è vero niente, che si è inventata tutto e che aveva visto un film nel quale succedevano quelle cose.

La madre la guarda e lei capisce che non le crede affatto ma viene comunque riammessa a tavola e alla vita della famiglia.

Il padre, un giorno che sono soli, le chiede se è vero che lui le fa schifo ma lei nega e anzi diventa ancora più affettuosa con lui tanto in quel momento il suo piano è sopravvivere fino alla maggiore età e poi andarsene.

A 17 anni incontra il marito e a 18 anni e pochi giorni lo sposa e va a vivere con lui.

Con il marito condivide da subito quello che le è successo e mi dice che non avrebbe potuto fare altrimenti tanti erano e sono i disturbi causati dalle violenze che deve affrontare.

Non si allontana però completamente dalla famiglia perché lì è rimasta la sorella che cresce ed è sempre più alla mercé dei suoi genitori. Il copione si ripete e la sorella rimane incinta.

A questo punto Simona che nel frattempo è diventata madre, non resta in disparte, va dai genitori e dice che devono farla abortire ma loro non ne vogliono sapere e recitano la parte della famiglia per bene. Il bambino nasce, cresce e un giorno le racconta che ha fatto la doccia con il nonno.

Da quel momento in poi Simona cade nello sconforto più totale e decide che deve fare assolutamente qualcosa e subito per proteggere il nipote. I ricordi affiorano sul pelo della coscienza, diventano nitidi, vividi.

Una donna come sua madre e un pedofilo non possono e non devono prendersi cura di un bambino che ha già manifestato segni di disagio.

Per questo sono qui da te – mi dice – dopo due ore. Devi aiutarmi, devi aiutare mio nipote e mia sorella. È per loro che sono qui. So che aiutate le donne vittime di violenza, io mi sono salvata da sola ma mia sorella e mio nipote no.

Le mani ora sono abbandonate in grembo, sembrano ancora più piccole, le spalle sono curve, gli occhi socchiusi quasi fosse scesa su di loro la fatica di una vita, così di colpo in queste due ore.

Ora sono io ad avere la gola arsa, ma non mi muovo, dovrei uscire dalla stanza per prendere un bicchiere e non voglio che Simona si accorga che mi tremano le gambe.

Riesco a fissarle un altro appuntamento, me ne vado, sola, esco in strada e non chiudo la cerniera della giacca anche se il vento gelido mi aggredisce il corpo. Ho bisogno di avere freddo, ho bisogno che il vento mi pulisca, che stacchi da me i frammenti di tutto il sudiciume che ho sentito, non posso tornare a casa in questo stato.

Guardo due vetrine, ma non vedo niente tanto le lacrime mi offuscano gli occhi. È tardi, suona il cellulare, è la vita che torna, è la normalità che prende il sopravvento.

No, niente di speciale, solo alcune cose da sbrigare. La frittata va benissimo, poi magari facciamo una passeggiata dopo cena. -

**OPERA
FUORI CONCORSO**

L'ULTIMA SIGARETTA

di Martina Enrione

Nina era una ragazza normale; qualche canna ogni tanto, le bevute quando si sentiva troppo sola ma mai da ubriacarsi del tutto, si fermava un pelo sopra al limite. Le sue esperienze con la droga le aveva avute, qualche sniffata di coca e addirittura per qualche settimana si era bucata di eroina quando stava con quel delinquente che ora era in galera per aggressione e spaccio. Poi aveva smesso da sola senza l'aiuto di nessuno, e nessuno lo sapeva tranne Francesca, la migliore amica di Nina. Nina era mora, capelli lunghi che scendevano in morbide onde tendenti al blu, con un fisico esile, un metro e cinquantasette per quarantadue chili. Occhi che passavano dal nocciola più caldo al verde brillante, due occhi cangianti ed ipnotici per alcuni. Chi la conosceva bene sapeva che le era difficile dissimulare le emozioni, infatti quando era molto arrabbiata o molto felice i suoi occhi erano verdi. Altrimenti il verde spuntava di rado, magari quando il sole la colpiva direttamente negli occhi. La sua migliore amica aveva capelli corti biondi ossigenati, una magrezza quasi anoressica, una patita per le pastiglie calmanti e sonniferi. Arrivava a prendersi blister interi di Tavor o Lorazepam, Rivotril o Xanax. Perché aveva subito molte, troppe violenze sia fisiche che psicologiche da parte di un suo ex, Alessio, che oltre a picchiare lei e farla abortire, aveva picchiato anche la madre di Francesca che aveva dolori già per conto suo. Aveva sporto denuncia e doveva esserci il processo, ma era ancora tutto da vedere, si sa com'è la giustizia italiana. Le due si stavano vicine a vicenda, la notte Francesca era quasi sempre sveglia perché aveva preso un brutto giro e dormiva di giorno e la notte no, Nina dormiva, ma si svegliava spesso durante la notte, si fumava una sigaretta o una canna, messaggiava con la sua amica e leggeva; la passione per la lettura era una delle cose che le accomunava, ed era stata Nina a spingere Francesca a leggere, le era piaciuto e da quel lontano giorno di quattro anni fa divoravano libri e se li scambiavano, Francesca odiava i gialli, Nina li adorava, le storie d'amore e leggere piacevano a tutte e due. Nina aveva ventisei anni, Francesca ventotto. Quella sera Nina era sdraiata sul letto a leggere un romanzo, sotto le coperte visto che erano gli ultimi giorni dicembre e la casa era un po' fredda, avevano solo una piccola stufetta a legna che non scaldava tanto, soprattutto la camera di Nina che era posta al piano di sopra. Così si infagottava con felpe, pantacollant e tutone. Era proprio avvolta in una di quelle tute dimenticate da chissà quali ex che le andavano larghe ma la scaldavano anche, quando il suo cellulare suonò "Adios" di Fred De Palma, cantante del

momento, e lei lesse il nome sul display; Simone. Uffa. Ma era la sesta volta che la chiamava quel giorno, senza contare i messaggini, così seppur di malavoglia, rispose: "Simo" disse seccata. Senza neanche salutarla lui le chiese subito: "Dove sei?" "A casa." Rispose lei senza alcuna intonazione nella voce. "Ah. E cosa stai facendo?" Chiese Simone. Nina trattenne uno sbuffo di fastidio. Era così opprimente... "Leggo, come al solito." Disse. Il suo sguardo si fissò su un pezzo di intonaco staccato dal soffitto. Camera sua non era messa bene, ci sarebbe voluto una bella passata di un color pastello, magari rosa antico o perché no, fucsia, come avrebbe voluto Nina. C'erano macchie di umidità sul soffitto, e poi tutta la stanza era immersa nel caos, perché Nina era molto disordinata e raramente si metteva d'impegno a riordinare. Sua mamma era troppo impegnata a riempirsi d'alcol per rimproverarla e il suo compagno, patrigno di Nina, era troppo occupato a fare da balia a Simona, la madre di Nina, che ormai pur avendo solo cinquantasei anni era incontinente (usava i pannoloni che le cambiava Marco il suo compagno) e non era più molto in grado di occuparsi di sé stessa. Marco non beveva ma aveva una cotta morbosa e assolutamente malata per Nina, fin da quando aveva quattordici anni e le era iniziato a spuntare il seno. In quei periodi esternava i suoi sentimenti sfacciatamente, sistemandole reggiseni e mutandine sul letto in fila con cura come un messaggio malato che tentava di inviarle, le scriveva messaggi in cui le scriveva che aveva un bel seno, delle belle gambe etc. E poi quel "Mi ripagherai..." ambiguo detto un giorno che le aveva regalato un paio di cd e di libri al supermercato. Nina rabbriviva solo al ricordo del suono della sua voce come unghie che stridono su una lavagna. Poi l'aveva toccata, aveva tentato di saltarle addosso e da lì Nina non si era mai più fidata di lui, neanche ora che erano passati più di dieci anni e lui non si comportava più così (Però parlava spesso di sesso quando erano soli lui e lei e faceva battute spinte ed esplicite. Nina si era indurita negli anni, e aveva imparato a lasciar correre senza darci peso più di tanto. La infastidiva ma teneva duro.) Per il resto il rapporto, superata l'impasse, era pacifico. Un po' più burrascoso invece il rapporto con sua madre, che quando beveva diventava odiosa e trovava sempre qualche pretesto per litigare con la figlia. Lei aveva imparato il trucco di infilarsi gli auricolari e non darle ascolto, annuire ogni tanto e dire "Sì mamma" senza neanche sapere di cosa stava parlando. Simona era talmente fuori che non si rendeva neanche conto che Nina non l'ascoltava. Per la maggior parte del tempo Nina stava in camera sua al piano di sopra nella sua cameretta, dove si sentiva al riparo e sicura. Lì leggeva davvero tanto e ascoltava la musica, con la tele sempre accesa e sintonizzata sui cartoni animati (la rilassavano) ma non la guardava praticamente mai, guardava di più il suo telefonino e i suoi carissimi libri. Tornando al

momento della telefonata, quella sera di fine dicembre, "Sei uscita oggi? Scommetto di sì, hai fatto la brava?" Chiese Simone. "Sì ma non sono affari tuoi." Gli rispose. "Non voglio che si dica in giro che la mia ex fa la puttana in giro" Disse ancora Simone. Nina strinse la mascella e digrignò i denti, come faceva sempre quand'era nervosa o tesa o ansiosa. "Cerca di moderare i termini. Comunque te lo ripeto: non sono affari tuoi." Rispose Nina impugnando una penna lì sul letto e scarabocchiando la sua agenda/diario. Lo sentì sbuffare, tirare dalla sigaretta. Fumava e beveva tanto. "Voglio vederti." Disse lui. Nina ruotò gli occhi al cielo. Ecco che ci risiamo. "Non ho voglia di uscire." "Dai ti prego, solo una o due orette, ci beviamo qualche birra insieme..." "No." Lo interruppe lei, ma non servì perché lui continuò imperterrito il suo discorso: "Voglio dimostrarti cos'ho capito in questo periodo di lontananza, sono cambiato, e te lo posso giurare, piccola, sono la tua occasione d'oro." Nina trattenne a stento una risata che tramutò in un colpo di tosse. "Sì certo, ci credo..." Disse Nina sarcastica. "Davvero?" Fece Simone tutto eccitato. "Sì., senti, non mi va di uscire, come te lo devo dire, te lo devo scrivere fuori dal muro di casa?" "No ma io ho bisogno di te, sono tre giorni che non dormo e non mangio, sto troppo male..." "Consolati con una delle tante troiette con cui ti trastullavi mentre stavamo insieme." Gli rispose dura lei, con il dubbio che lui non sapesse neanche cosa significasse la parola "trastullarsi". Ma lui sembrò capire. "No amore ti giuro, ho chiuso con tutte non vedo più nessun'altra... voglio solo te." "Prima di tutto non chiamarmi amore, e poi non mi interessa proprio, anzi cercate pure, distraiti con loro, tanto con me non hai più speranze." Disse Nina. Simone rimase per un attimo in silenzio. Poi provò a parlare ma lei lo precedette: "E anzi, è anche ora che la smetti di chiamarmi tutti i giorni e mi mandi tutti sti messaggi, non siamo più fidanzati e io devo farmi la mia vita." "Non te lo permetterò." Disse lui e suonò vagamente minaccioso. "Non ho bisogno del tuo permesso, sai? Sono adulta e vaccinata, posso prendere le mie scelte. Tu non fai più parte della mia vita, stop." "Vedrai che cambierai idea..." Mormorò lui. "Hai avuto la tua occasione." Si ricordò di quella volta in cui le aveva rotto il naso e lei aveva detto a tutti che era ubriaca ed era caduta di faccia. Solo Francesca aveva mangiato la foglia e non le aveva creduto, così Nina le aveva raccontato la verità, e Francesca, che ci era già passata l'aveva avvertita di lasciarlo immediatamente se non voleva fare la sua fine. "Ma..." ebbe il tempo di dire Simone prima che lei gli buttasse il telefono in faccia. Lei e Simone erano stati insieme un anno in tutto, lui la trascinava quasi tutte le sere al bar dove la mollava da sola sotto gli sguardi famelici dei "vecchi porci" come li chiamava lei, che a volte cercavano anche di attaccare bottone. Nina si chiedeva cos'avesse che non andava il suo ragazzo per non

essere geloso e continuare a giocare a calcetto anche se gli uomini del bar ci provavano con lei. Simone poi, oltre l'alcol, aveva il vizio del gioco, spendeva anche duecento o trecento euro in macchinette, a volte per vincerne solo cinquanta euro se non di meno. Ma di soldi ne aveva, non era un problema per lui. L'unica cosa di buono era che le offriva tutto quello che voleva e non le aveva mai fatto sborsare un euro. Ma per il resto... Geloso (ma non dei suoi amici del bar), possessivo, violento, (non la spaccava di botte come faceva Alessio con Francesca, ma qualche schiaffone, pugni nello stomaco, spintoni, quelli erano nel corredo quotidiano) insicuro e un po' bullo. Timido solo quando gli conveniva. Dopo un anno di tormenti, Nina era venuta a sapere che oltretutto la tradiva, ogni volta con una ragazza diversa, e questa era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. L'aveva chiamato e l'aveva lasciato. Non se la sentiva di dirglielo faccia a faccia, temeva che avrebbe potuto avere una brutta reazione. Da quel giorno lui continuava a tempestarla di messaggi e chiamate, tutti i giorni, non riusciva ad accettare la fine della loro storia. Nina continuò a leggere e a cancellare i messaggi che lui le inviava "Ti amo amore mio!" "Sei la mia vita" "Devi rimetterti con me se vuoi una vita decente, troverai solo falliti, fidati" Etc. etc. Poi le arrivò un messaggio differente. Un "Ti sto pensando" che le fece battere il cuore forte. Pensò a lui, a Michele, e al giorno in cui si erano conosciuti. Era andata nel suo parco preferito poco lontano da casa e poco lontano anche da un bar e un supermercato, così lei prendeva il caffè, fumava una sigaretta, e poi comprava tre o quattro birre; quel giorno ne aveva comprate quattro, ed era alla quarta, già brilla, e in un punto cruciale del libro prestato da Francesca, un giallo che lei non leggeva 'niente di vero tranne gli occhi', quando qualcosa le toccò il polpaccio. Era uno skateboard. Il suo cane Ira, che sempre portava con lei, la sua volpina, correva e giocava sul prato. Era il due novembre. Lei aveva alzato gli occhi dal libro e aveva visto questo ragazzo vicino a lei. Aveva notato da subito gli occhi incredibilmente azzurri che si intonavano a meraviglia con la sua felpa azzurra della *Bastard*, non sorrideva, aveva labbra fini ma sensuali, un naso un po' storto ma che comunque non toglieva nulla alla sua bellezza generale. Si perse in cento particolari di lui, come il pizzetto e le due strisce di barba che gli passavano sulle mascelle, i capelli biondi rasati ai lati e lunghi fino alle spalle, fini e lisci, le ciglia bionde lunghe, i suoi jeans militari grigi e bianchi e le scarpe da skater della *Dvs* proprio come le sue, solo che quelle di Nina erano nere e rosa e quelle del ragazzo tutte nere coi lacci marroni molto bombate. Vestiva esattamente come piaceva a lei, da b-boy. Non era facile trovarne uno in una cittadina poco conosciuta come Biella. Era magro, non particolarmente muscoloso ma con un fisico asciutto e ben fatto, e alto forse una

decina di centimetri in più di lei, non di più. "Scusa, scusa, mi è scappato!" Aveva esclamato lui subito dopo il loro studiarsi e scrutarsi a vicenda che era durato qualche secondo ma che era sembrato molto di più. Si era chinato per riprendere lo skate e Nina aspirò il suo odore di maschio inconfondibile, mischiato ad un profumo muschiato leggermente amaro, e l'odore più dolce dei suoi capelli puliti. "Figurati, non mi hai fatto niente, non preoccuparti." Lei aveva ritrovato la voce. Finì con una golata l'ultimo sorso di birra e la accartocciò tra le mani. Se avesse bevuto ancora non si sarebbe più retta in piedi. Una volta non aveva il senso del limite, ora che era cresciuta un po' ci riusciva, e ne andava fiera. Lui sorrise e disse: "Meno male pensavo di averti fatto male..." Si era messo sottobraccio lo skate. La sua voce limpida, il suo sorriso dolce, gli occhi ridenti così azzurri, tutto nel suo insieme fu come essere colpita al centro del petto da una freccia, o da un proiettile, nel caso cupido avesse cambiato arma. Nina non ricordava di essersi mai sentita così vedendo un ragazzo per la prima volta. Queste cose le provava dopo averli conosciuti. Si chiese se questo fosse un colpo di fulmine. Lui si spostò una ciocca di capelli per togliersela dal viso. Aveva un viso.... angelico, sì, non le venivano in mente altri paragoni. Aveva sorriso e lei aveva ricambiato. "Sai, è da un po' che non vado in skate, quand'ero ragazzino ero bravo. Ora mi stavo solo allenando, ma sono già caduto due volte quindi forse è meglio se lascio perdere." Si sorrisero ancora. Nina si alzò e gli strinse la mano, una stretta non troppo decisa e nemmeno troppo fiacca, per far capire che aveva carattere, una delle poche cose che le aveva insegnato sua madre. La mano di lui era fredda e asciutta. "Mi chiamo Nina, piacere." Disse lei. "Michele. Ma chiamami Mike per favore." Lei annuì. Mike. Le piaceva. "Fumi?" Le aveva chiesto Mike. "Sì, tu?" Michele annuì e tirò fuori da una delle tante tasche un pacco di tabacco e di cartine smoking blu. "Ne vuoi una?" Le chiese. "Sì grazie." Michele rollò due sigarette, una la porse a lei e gliela accese, e l'altra se la fumò lui. "Siediti." Gli disse lei spostando la borsa per fargli spazio, e lui si sedette accanto a lei. "Vedi quel cagnolino là che gioca col barboncino di quella signora?" Chiese lei. Lui aguzzò la vista. "Quel cane minuscolo marroncino...?" Fece. "Sì. È mia, si chiama Ira, è una femminuccia ed ha tre anni. È dolce con chi conosce, ma morde qualche volta se si spaventa." Raccontò lei. Michele annuì. "È carina." "Dopo la chiamo qui e vediamo se le stai simpatico." Disse lei ironizzando un po'. "Ti ho già vista un po' di volte qui, sempre su questa panchina a leggerete bere birra." Disse poi lui. "Sì, leggere è la mia passione e la birra., bè sai, mi sento un po' sola e se bevo ci penso di meno. Comunque non mi ubriaco mai, anche adesso, non sono ubriaca, sì lo so strascico un po' le parole ma sono solo brilla, ci sto dentro..." "Ci credo. A me leggere non piace. Cioè,

più che altro non ci riesco. Provo a concentrarmi su quello che sto leggendo ma mi vengono in mente mille altri pensieri e non ce la faccio. I cani e la birra però mi piacciono."

Aggiunse sorridendo. I suoi denti erano un po' gialli, ma non si notava più di tanto, e comunque anche Nina non aveva denti perfetti, anzi ne aveva ingoiato uno nel sonno proprio l'altro giorno. Uno in meno. A ventisei anni. Per fortuna era in fondo e non si vedeva, "lo invece a te non ti ho mai visto." Disse Nina. "Per forza, sei sempre col naso dentro al libro! Non vedresti neanche Brad Pitt se ti passasse davanti!" Replicò lui in un modo che la fece ridere. "Hai ragione. Vieni qui spesso?" "Spesso no. Però ogni tanto." Disse Michele. "E mi hai già vista..." Fece lei. "Sì, insomma dopo un po' di volte che ti vedevo sempre qui ci ho fatto caso. Mi chiedevo come mai eri sempre sola." "Ma non sono sola, ho la mia Ira!" Sentendosi chiamare il cane corse affannato verso di loro scodinzolando. "Eccola qui." Nina la prese in braccio e l'avvicinò a Michele. Ira lo annusò un po' e poi gli diede una leccata sulla guancia. "Bene, le stai simpatico." Proclamò Nina mettendo giù il cane che corse via seppur ansimante. "Mi fa piacere." Disse lui asciugandosi la guancia con la manica della felpa. "Non hai una giacca?" Gli chiese lei. "Sì, è su quel ramo." Indicò un albero poco distante, con un ramo che pendeva quasi fino a terra, e Nina notò un qualcosa di marrone chiaro e marrone più scuro sopra. "Non hai paura che te la rubano?" "Da qui la vedo benissimo e poi anche se fosse non ne ricaverebbero granché, non ho soldi, il cellulare e i documenti sono in tasca." Lanciò via la sigaretta. Il profumo di Nina lo faceva sentire stranamente euforico, come se avesse fumato cannabis. Era davvero un buon profumo per una bella ragazza come lei. Peccato che non fosse bionda con gli occhi azzurri, il suo genere ideale di ragazza. Però era carina, nessun dubbio. "Vai mai dall'altra parte del parco?" Le chiese lui. "No. C'è gente che non mi piace." Si riferiva alla banda di tossici e pregiudicati che stazionavano lì tutto il mattino, il pomeriggio e buona parte della sera, bevendo birra e vermouth, vino bianco in cartoccio, pippavano Rivotril e fumavano canne su canne. Qualcuno spacciava, qualcuno comprava. Michele fu soddisfatto dalla risposta di Nina. Per un periodo c'era stato anche lui in mezzo a quella banda tutti i giorni, a sballarsi con qualsiasi, ma proprio qualsiasi cosa riuscisse a trovare, perché il suo migliore amico Federico si era suicidato impiccandosi, e lui era crollato, l'unica valvola di sfogo che aveva trovato erano state le sostanze. Poi si era ripreso, da poco a dire il vero, e aveva smesso di frequentare quella marmaglia. Ma stava ancora male, non si drogava più, tranne tante canne e qualche pastiglia ogni tanto per stordirsi un po' e dormire meglio. In fondo ai suoi occhi c'era una traccia di dolore, che Nina però non aveva fatto in tempo

a cogliere. "E tu come mai ti senti sola?" Le aveva chiesto lui. Nina alzò le spalle, il sole che le batteva in faccia. "Ho solo un'amica, che non vedo spesso, una volta a settimana quando va bene, ha dei problemi, sai..." Disse. Silenzio. Nina gettò via la sigaretta, seguita da lui. "E non hai un fidanzato?" Azzardò lui. Non voleva che pensasse che ci stesse provando, perché davvero non era così. Voleva solo fare due parole. Gli piaceva conoscere gente nuova. "Ce l'avevo fino a un mesetto fa, ma sai, aveva il vizio dell'alcol, del gioco e di alzare le mani. Mi ha quasi strangolata." Michele strabuzzò gli occhi. "Accidenti, che razza di bastardo., l'hai denunciato?" "No. Ho avuto paura e poi ho pensato che non servisse a niente. Di sicuro non finiva in galera per qualche pugno o calcio." "Ma potevi metterlo un po' nelle grane..." Lei scosse la testa. "Non mi interessa. Mi importa solo di non vederlo più e non averci più a che fare." Non gli disse che la cercava ancora, tutti i giorni. Invece, slanciata dall'alcol che aveva in corpo e da un'insolita audacia, gli domandò: "Tu ti metteresti con me?" Lo guardò spalancare gli occhi per la sorpresa. "Cosa intendi., vuoi dire fidanzarci?" Lei annuì. "Adesso? Così su due piedi senza neanche conoscerci?" Lei annuì di nuovo. Lui distolse lo sguardo e si mangiucchiò le unghie. Si passò una mano tra i capelli tirandoli indietro. "Nina... non prenderla sul personale, ma io non me la sento, non..." Non finì la frase. L'euforia di Nina si sgonfiò come un palloncino bucato da uno spillo. "Okay." Disse solo. Lui era ancora provato per la morte dell'amico avvenuta un anno e mezzo fa, e poi era rimasto scottato tante volte dalle storie con le ragazze, sembravano angeli in grado di cacciargli via ogni paura, e poi diventavano dispotiche, isteriche e perfide. Sì, le donne sapevano essere perfide, e che ne so com'è fatta questa ragazza qui dagli occhi verde-marroni liquidi, il corpicino perfetto e un così buon profumo., il suo alito sapeva di birra, e l'aveva ammesso lei stessa che era brilla. Se fosse stata sana forse quella domanda non gliel'avrebbe fatta. Perché proprio lui? O l'avrebbe chiesto ad un qualsiasi sconosciuto incontrato lì? Era la birra a parlare o faceva sul serio? Comunque non era pronto a buttarsi in una nuova storia amorosa, neanche se fosse stata bionda con gli occhi azzurri. "Però., almeno il tuo numero me lo daresti? Magari potresti venire a trovarmi a casa mia ogni tanto, abito a Gaglianico. Tu dove stai?" Chiese Nina cercando di mascherare la delusione per il due di picche. Lui. Si squadro le unghie. Anche lei gli guardò le mani; erano perfette, le piacevano un sacco. Infatti una delle cose che più guardava in un uomo erano le mani. Dovevano piacerle. Se non le piacevano le mani gli sembrava più brutto il ragazzo in generale, seppur fosse stato attraente, "lo sto al bottalino in una casa disabitata insieme a due amici. Non c'è corrente né acqua calda, ma ce la caviamo." Disse infine lui. "Ah. Mi spiace. Se vuoi, se ti va..." Si schiarì la voce. "Puoi sempre venire

a stare da me." Disse infine. "Non preoccuparti. Abiti da sola?" "No, con mia mamma e il suo compagno." "E loro non direbbero niente se venissi a casa tua?" "Ma no, sai, non ci stanno più tanto con la testa, soprattutto mia madre che è la proprietaria della casa." Disse Nina. "Ah la casa è vostra? Non sai quanto sei fortunata." E così chiacchiarono, poi venne il tramonto, rimasero incantati a guardare il cielo rosa e azzurro e violetto per qualche minuto, poi lui si alzò. "Ti do il numero." Le dettò il numero (giusto, perché per un attimo aveva pensato di dargliene uno sbagliato, ma poi l'aveva guardata nei suoi occhi cangianti, il suo volto così dolce, e non se l'era sentita di prenderla in giro. Al massimo poteva nascere una nuova, bella amicizia. Da quel giorno avevano cominciato a sentirsi di tanto in tanto, all'inizio poco, poi sempre più spesso, fino ad arrivare a darsi il buongiorno e la buonanotte tutti i giorni. Insomma diventarono amici. "Ah sì? E a cosa pensavi?" Rispose Nina al messaggio di Michele. Dopo un attimo arrivò la risposta. "Non so, è tutto il giorno che ti penso. Posso chiamarti?" "Certo." Rispose Nina, e dopo pochi minuti il cellulare suonò. "Pronto, ciao Mike." Esordì lei. "Ciao Nina... come stai?" Aveva una voce strana, mogia, "Io bene, e tu? Hai una strana voce..." Non poteva vederlo e quindi non poteva vedere che lui stava lottando per trattenere le lacrime. Era sempre stato un suo difetto, le lacrime. Piangeva spesso, ma mai davanti agli altri. Mai. "Non ho più una casa Nina...ci hanno cacciati dalla casa abbandonata., ora sono per strada. Non ho un posto dove andare." Si sfogò lui. "Tua madre?" "Mia madre è per strada anche lei, mio padre è in Sardegna e poi piuttosto che abitare ancora con lui mi faccio tagliare la testa. Idem per i miei zii. Ho provato a chiedere a qualche amico ma niente. Non so che fare..." Nina si mangiucchiava le pellicine delle labbra screpolate. "Puoi venire da me" Disse con semplicità. Un attimo di silenzio. "Nina, non ti ho chiamata per questo, volevo solo sfogarmi..." "Ma a me non interessa, ormai sono tre mesi che ci messaggiamo e ci vediamo ogni tanto, un'amicizia è nata, e da amica ti dico, vieni pure a stare da me. Fin quanto ti pare." Disse Nina. "Davvero? Mi faresti questo favore? Per me è un enorme favore..." "Vai tranquillo. Quando pensi di venire?" Chiese lei. "Bè dammi una ventina di minuti, sono ai giardini. Ho due valigie. Le posso portare?" "Sì portale, lo preparo la camera." E gli diede l'indirizzo. "Okay. Grazie mille Nina...non so come ringraziarti. A tra poco." Nina si stese sul letto e si premette il cellulare al cuore. Poi iniziò a cercare freneticamente un vestito. Lo trovò, sommerso da mille altri, dentro l'armadio dove i vestiti erano lì buttati alla rinfusa, senza essere piegati. Lei si trovava bene nel suo disordine. Si diede una sciacquata veloce, e poi infilò il vestito, tutto nero, con le maniche lunghe svasate, la schiena scoperta, una minigonna stretta e si infilò un paio di reggicalze che aveva comprato per sfizio ma non aveva mai messo. Chissà perché

ebbe l'impressione che su Mike avrebbero fatto colpo. Tempo di pettinarsi con cura e passarsi un velo leggero di matita e di rossetto rosa chiaro che quasi non si vedeva (le sembrava che una volta le avesse detto che non gli piacevano le tipe che si truccavano troppo) che lui suonò il campanello di casa. Lei infilò un paio di ballerine per non esagerare (tacchi a spillo? Troppo davvero, avrebbe fatto la figura della ninfomane, già era abbastanza agghindata così...) e andò ad aprire. Lui si bloccò. "Nina, sei tu?"

Le chiese. Lei scoppiò a ridere. "Sì, vieni entra. Fai solo piano che i miei dormono." Michele entrò e si trovò davanti un divano letto ad una piazza e mezzo con sopra un uomo ed una donna sui sessanta (in realtà ne avevano poco più di cinquanta, ma ne dimostravano molti di più) che dormivano russando entrambi. La sala-cucina era piccola, ma accogliente anche se faceva freddo perché la stufa a legna era spenta. "Fa freddo qui dentro." Sussurrò lui. "Lo so. Ma ho messo tre coperte pesanti a letto e vedrai che non patiremo il freddo. Hai maglioni pesanti, felpe?" Chiese lei. "Sì, certo." "Bene." Lui aveva su una tuta blu scuro della Kappa. "Hai fame?" Gli chiese Nina. Lui scosse la testa. "Allora vieni con me." Lui la seguì su per delle scale di ferro marroni e arrivarono in una camera con un lettino, lei oltrepassò la camera e andò nella seconda. "Vieni." Gli disse. Nella seconda camera c'era un lettone a due piazze perfettamente rifatto dall'aria comoda. "Dormiamo qui., a meno che tu non voglia dormire da solo, nel qual caso vado di là. Il problema è che c'è solo una televisione e io l'ho messa di qua.." Disse Nina. "Ma vai tranquilla, non farti problemi, dormi dove vuoi, è casa tua." "Ok allora dormiamo insieme nel lettone., prometto che farò la brava." Fece lei ironica. Lui fece un mezzo sorriso. Aveva notato il look di Nina e si chiese se non stesse cercando di sedurlo. E anche fosse? Quanto tempo era che non andava a letto con una ragazza? Otto mesi, più o meno? Non gli sarebbe dispiaciuto., pensò notando le autoreggenti che sbucavano da sotto la gonna corta mentre era piegata. Ma scacciò il pensiero. Era solo stata gentile a ospitarlo e basta. Per quanto lo riguardava lei poteva anche vestirsi così ogni sera per il solo sfizio di farlo., però si era messa anche il profumo, notò. Quel suo profumo, *'Dots and thing'* che comprava sempre uguale perché le piaceva troppo. E piaceva anche a lui. Lei accese la stufetta elettrica e la tele e si stese sotto le coperte. "Vieni, mettiti comodo.." Disse, "Io sono già comodo, ho la tuta., tu piuttosto, dormi così?" Disse lui posando le valigie e lo zaino in un angolo della stanza. "No, dopo mi cambio..." Già, dopo, ma dopo cosa? Si chiedevano entrambi. "Ci fumiamo una canna? E guarda cos'ho portato?" Michele tirò fuori due bottiglie di *Bayle's*. "Buona! Dove l'hai presa?" "Sono andato a trovare mia nonna che lei è piena di alcolici, e gliel'ho sgraffignate." "Ma povera nonna..." "Non se ne accorgerà neanche, vai

tranquilla." Lui aprì una bottiglia, lei prese i bicchieri, fecero una canna e bevvero e fumarono. Dopo la terza canna e la fine della seconda bottiglia erano disfatti. Il trucco di lei era un po' sbavato ma per lui era ancora più bella così. Forse era l'alcol, e le canne, ma in quel momento la vedeva come la ragazza più bella che avesse mai incontrato. Il che non era vero, ma in quel momento si sentiva così. Avevano parlato tanto, riso tanto, scherzato e ora erano in silenzio. Lei era venuta a sapere della mamma di Michele tossica, delle sue sorellastre con le quali andava abbastanza d'accordo (con una di più, con l'altra di meno) del fratellastro che abitava a Tenerife, del padre che se ne era sempre sbattuto di lui che sapeva solo fare tante promesse a voce e poi non ne manteneva una sola, erano anni che non si vedevano e si sentivano solo in occasione delle feste. Lui in quelle occasioni faceva discorsoni, che l'avrebbe tirato via dalla squallida Biella e l'avrebbe portato in Sardegna con lui, e poi non succedeva mai niente. Aveva già avuto tre ictus e la paura di Michele era che morisse senza che potesse rivederlo neanche una sola volta., lo sognava spesso, spesso aveva incubi. "Però, buono sto fumo!" Disse Nina ridendo. "Anche il *Bayle's*. Dici che abbiamo esagerato?" Chiese Michele pericolosamente vicino al corpo di lei che odorava di buono e lo invitava a tuffarvici sopra. Ma forse non era il caso., forse... "Siamo fusi. E allora? Se non ci divertiamo a quest'età quando lo facciamo?" Replicò Nina, e lui perse ogni remora. Successe tutto lentamente all'inizio, e poi tutto di fretta. All'inizio lui le accarezzò la schiena nuda provocandole piccoli brividi e facendole dilatare le pupille. Poi passò sul davanti, le carezzò la pancia piatta, le spalle., e poi la baciò. Lei lo accolse subito, senza freni. Si baciaron sempre più appassionatamente finché non ne poterono più degli impedimenti esterni che non li facevano sentire pelle contro pelle, così lui si spogliò e spogliò anche lei lasciandole solo le autoreggenti e il perizoma di pizzo. No, non penso si vesta così tutte le sere., pensò vagamente Michele mentre la baciava dappertutto facendole il solletico e dandole piacere; anche lei iniziò a toccarlo, glielo prese in mano e si dette da fare, lui era già così eccitato che non c'era neanche bisogno che lei lo stimolasse. Lui la ribaltò sulla schiena e le si mise sopra, nudo e presissimo dal momento. Le baciò la pancia, le leccò l'ombelico e poi scese più giù... lei gridò di piacere, senza preoccuparsi di svegliare i suoi che tanto avevano il sonno pesante e poi la porta era chiusa, lui risalì su di lei dopo che l'ebbe fatta venire e trovandola bagnata al punto giusto le entrò dentro. Fu una rivelazione per entrambi, provarono un'intesa, un piacere, uno sconvolgimento dei sensi che nessuno dei due aveva mai provato prima. Lo fecero per un'ora intera, dopo erano tutti accaldati e sudati, ma sorridenti. Fumarono una sigaretta e poi lo rifecero, e andarono avanti così tutta la notte, fino alle

cinque e mezzo del mattino ora in cui, esausti ed appagati, si addormentarono, lei accucciata tra le sue braccia. Ogni tanto lui si svegliava e anche se aveva il braccio formicolante non voleva muoversi per non disturbare il sonno di Nina alla quale dopo soli tre mesi di conoscenza e questa passione di quella notte teneva già così tanto che non voleva che nessuno le facesse del male. Lei gli aveva parlato di Simone e delle violenze da lui subite, e gli aveva raccontato anche di Marco e di quello che le aveva fatto quando era ancora una bambina. Michele ci era stato male perché gli era bastato fare l'amore con lei a quel modo per capire che le voleva bene. "Quando ci mettiamo insieme?" Mugugnò mezza addormentata Nina. "Sshh, dormi, sono le dieci del mattino, dormi ancora qualche ora..." le disse. Lei si lamentò ma poi si riaddormentò tranquilla e con la tenerissima sensazione di essere in una specie di anticamera del paradiso.

Passarono le settimane e la convivenza era serena, a parte quando la madre di Nina, Roberta, era ubriaca e si metteva a rompere le scatole a chiunque le capitasse a tiro, senza escludere Michele, che essendo nervoso di carattere doveva sforzarsi per restare calmo. Lui e Nina si facevano le coccole guardando la tele e facevano l'amore almeno due volte a settimana. Fumavano tutti i giorni perché un suo amico gli regalava il fumo, e poi c'era Mauro, un amico quarantenne di Michele che era un po' il suo secondo padre che gli faceva ogni mese cento euro di spesa e gli dava qualche soldo per il tabacco o altro. Praticamente passavano le loro giornate nel lettone col piumone che coccolava, la televisione accesa e tante risate. Nina si chiedeva quando si sarebbero messi insieme, per ora il loro stato su Face Book era 'single' per entrambi. Non gli faceva pressioni, solo aspettava. Simone non aveva mollato e continuava a scriverle tutti i giorni, lei lo nascondeva a Michele perché non voleva casini, ma aveva detto a Simone che era fidanzata, e poi non gli aveva più risposto. Una sera si era dimenticata di mettere il silenzioso e il cellulare le suonò mentre era sul balcone a stendere i panni. Rientrò in fretta ma il suo Huawei ce l'aveva già in mano Michele. "Chi è Simone? E' lui che ti manda tutti quei messaggi che leggi e non rispondi? Guarda che lo so che c'è qualcuno che ti scrive e ti chiama quasi ogni giorno, non pensare di nascondermi le cose..." Nina rimase in silenzio. Aveva dei fuseax viola che esaltavano le sue gambe magre e il sedere tondo e tonico, e una felpa prestata da Michele, grigia col pelo dentro. Si tirò su il cappuccio quasi per nascondersi. "E' Simone il tuo ex vero?" Disse Michele. Nina annuì. Il cellulare smise di suonare. Dopo poco, neanche il tempo di parlarne, che suonò di nuovo. "Dammelo." Disse Nina. "No. Gli voglio rispondere io. A te fa piacere che ti cerchi come un fottuto stalker?" Nina scosse la testa digrignando i denti, difetto che lei e Mike avevano in comune quando erano nervosi o tesi o ansiosi. E lo erano, molto, tutti e due.

"Pronto?" Rispose Michele. Silenzio. "Allora? Perché non parli?" Continuò Michele. "Sono... dov'è Nina?" Chiese la voce di Simone. "È con me e non le va di parlarti. Non telefonare più altrimenti ti farò passare un brutto quarto d'ora, promesso." Silenzio. "Hai capito coglione? Dì sì o no." Tuut tuut... aveva messo giù. "Che fottuto coglione sfigato." Commentò buttando il cellulare sul letto. "Vedrai che ti lascerà in pace teso." "Teso" era il modo in cui si chiamavano tra di loro affettuosamente. Lei avrebbe voluto chiamarlo amore ma non si osava, finché non avrebbe fatto il primo passo lui, lei non si sarebbe sbilanciata. Anche lei era stata ferita tante volte dagli uomini, come lui lo era stato dalle donne che aveva avuto. "Vieni qui." Nina si buttò tra le braccia del suo 'teso' e si strinsero forte. "Perché se non stiamo insieme tu sei geloso?" Chiese lei. "Perché ti voglio bene. E anche se non siamo fidanzati è come se lo fossimo." Nina sapeva che più di questa risposta non avrebbe ricevuto perciò chiuse gli occhi ed ispirò il profumo di lui.

Passò un anno. Ormai facevano l'amore raramente, una volta al mese se andava bene, ma continuavano a coccolarsi e chiamarsi *teso* e dirsi ti voglio bene. Non sapevano perché non facessero più l'amore come una volta, lei era bloccata dalle violenze subite e lui voleva una tipa intraprendente, porca, che gli saltasse addosso. L'esatto opposto di Nina. E allora, non è il mio tipo fisicamente (anche se mi fa impazzire fare l'amore con lei, ha qualcosa che è come miele...) non è il mio tipo caratterialmente... perché sono ancora qui? Comodità? Forse, anche. Ma non solo. Sapeva che lei aspettava che lui le dicesse ti amo oppure mettiamoci insieme, e lui avrebbe quasi voluto farlo, ma gli aveva fatto venire dei blocchi anche a lui.

Quel giorno Nina aveva un paio di jeans stretti blu scuro e una maglietta nera attillata con un grande cuore di paillettes. Era coricata e stava leggendo un libro. Michele pensò che erano due mesi che non facevano l'amore, avrebbe voluto che lo cercasse lei ma qualcosa gli suggerì di fare lui il primo passo. Le tolse via il libro dalle mani e lo posò in fondo al letto aperto al contrario. "Ma... teso...?" Chiese lei confusa. Lui la guardava con occhi dilatati. "Perché mi guardi così?" Chiese lei. Michele le accarezzò una guancia, la baciò e iniziò a fare l'amore con lei con lacrime silenziose che gli scendevano dalle guance. Al culmine le morse un orecchio e la sensazione che provò fu così intensa che scordò tutto. Anche che lei non prendeva la pillola, che non usavano il preservativo, e che avrebbe dovuto venirle fuori. Avrebbe. Lei udì il suo gemito e capì. "Teso cos'hai fatto?" Chiese con un leggero affanno. Lui allora scoppiò in lacrime senza tenersi più. "Ti sono venuto dentro, dio mio che casino! E adesso che facciamo? Dimmelo, adesso

se sei rimasta incinta che cazzo facciamo??" Pianse e pianse, nudo sopra di lei come una coperta, nuda anche lei, pianse anche lei ma in silenzio. E se era incinta? Non stavano neanche insieme, ma questo era il meno.

Quando si calmarono circa venti minuti dopo si rivestirono. Il telefono di Nina suonò. Era Simone. Ma come, aveva smesso di farsi sentire, pensava finalmente di essersene liberata e invece ora...? "Chi è" Chiese Michele tirando su col naso. Lei non gli rispose, rispose invece alla chiamata. "Cosa vuoi?" Sibilò spostandosi nell'altra stanza. Il volume della tele poteva coprire le sue parole se parlava piano. "Senti, lo so che te la fai con un altro, anzi probabilmente con altri visto che su Face Book sei ancora 'single', ma non mi interessa. D'altronde anche io ho le mie avventure, ma dopo che tu mi hai spezzato il cuore non voglio più storie serie. Grazie anche per questo." Disse Simone tutto d'un fiato. "Senti, non è il momento, non sto bene e non ho voglia di ascoltarti..." Lui la interruppe. "Ma fa niente. " Come se non l'avesse neanche ascoltata. "Ti ho chiamata perché hai lasciato un libro qui a casa mia, aspetta che guardo come si chiama l'ho messo qui, aspetta..." Nina aspettò battendo il piede per terra e digrignando i denti. Sentì ancora qualche singhiozzo di Mike. "Eccolo. 'La psichiatra', io di libri così non ne ho, anzi non ne ho proprio di libri tranne quei due o tre di mio padre che tengo per ricordo. E' tuo vero?" Al sentire il nome del libro Nina si rianimò dal triste torpore che l'aveva avvolta dopo quello che era successo. 'La psichiatra' era il suo libro preferito e non era possibile che, andò alla libreria e controllò titolo per titolo. Controllò ogni libro che aveva in casa mentre Simone le chiedeva "Ci sei?" Nell'orecchio e Mike la guardava senza capire. "Cosa stai facendo?" Le chiese. Quando Nina si accorse che de 'La psichiatra' non c'era traccia quasi si mise a piangere. "Lo rivoglio. E lo rivoglio intero Simo, capito?" Al nome Simo Michele strinse gli occhi a fessura. "Certo, io non me ne faccio niente. Puoi venire a riprendertelo quando vuoi." Nina bestemmiò. Era diventata pallida perché si era resa conto che per riavere il suo libro avrebbe dovuto rivedere il suo ex, e chissà cosa sarebbe successo. Si sarebbe fatta accompagnare da Mike, anche perché lui non l'avrebbe mai lasciata da sola di fronte a una simile cosa. "Vengo domani." Disse Nina con un filo di voce. "Ti aspetto." E le sembrò di vedere il suo ghigno mentre lo diceva. E il ghigno ce l'aveva veramente. L'avrebbe rivista e le avrebbe detto tutto quello che doveva, anzi dirle!

Il giorno dopo Nina fece di tutto per imbruttirsi, indossò un paio di pantaloni larghi rosa che sembravano un pigiama, una felpa prestata da Mike che la infagottava, cappuccio tirato su, capelli legati, niente trucco e le sue solite Dvs mezze rotte coi lacci viola elettrico che le aveva messo Mike al posto di quelli neri. Alle quattordici e quindici

uscirono, casa di Simone distava giusto un quarto d'ora da casa di Nina, era il due novembre. Nina, contrariamente a come erano abituati si strinse a lui, lo prese a braccetto e lui capendo che ne aveva bisogno se ne fregò di chi potesse vederlo e la lasciò stare. Davanti casa di Simone Nina tirò fuori il cellulare rabbrivendo non per il freddo ma per tutti i contrastanti ricordi che le resuscitavano quella casa. "Simo, sono qui fuori, esci col mio libro." E mise giù. Dopo pochissimo Simone uscì e si bloccò vedendo Michele che lo guardava malissimo, ma non ne restò sorpreso più di tanto, se lo era aspettato. "Ciao Nina." Disse. Lei si strinse ancora di più a Michele. "Allora è lui, eh?" Chiese indicandolo con il mento. Erano della stessa corporatura, sui settantacinque chili. "Dammi il mio libro." Ribatté Nina, mentre Simone si avvicinava con le mani dietro la schiena. Nina e Mike pensarono avesse il libro tra le mani. Arrivò un leggero vento che scoprì il collo di Nina proprio dove aveva un succhiotto fatto la sera prima grande quanto una moneta da un euro. Simone fissò il suo sguardo lì, mettendola a disagio. "Comunque non c'era bisogno che ti portassi l'amico, io non voglio farti niente..." Disse Simone. "Lui non è un amico, è la persona più importante della mia vita, più di quanto tu lo sia mai stato per me." Disse Nina duramente. Simone, spiazzandoli, sorrise, e li raggiunse. Nina tese le mani per ricevere il libro. Ma ricevette qualcosa di diverso: una pistola. Lei la guardò inorridita ma anche affascinata. Non ne aveva mai tenuta in mano una, anzi non ne aveva mai vista una dal vivo. Si stupì che fosse così leggera. "Ma che fai? E il mio libro?" Balbettò cercando di ridargli la pistola. Simone si allontanò di un passo. "Non ti muovere. Ti devo parlare. Ho detto un sacco di balle. Non esco con nessuna da quando mi hai lasciato, lo ti amo ancora, e non sai quanto." Michele sbuffò. Simone lo ignorò e continuò, Nina era come paralizzata. "Quindi, visto che a quanto pare non ho più speranze con te, volevo..." E si fermò come se si fosse commosso. Nina non si fidava della sua recita e non capiva cosa voleva da lei. Simone prese un gran respiro. "Volevo che lo facessi tu, il mio grande amore." Disse. "Senti grande amore, noi abbiamo da fare, metti via quell'affare porta il libro e lasciaci andare." Intervenne Mike. Simone neanche lo guardava mentre Nina spostava alternativamente lo sguardo dalla pistola al suo ex fidanzato. I suoi occhi erano neri, e lei non riusciva a capire a che cosa stesse pensando veramente. Era sincero o no? Era sempre stato questo il problema. Non capiva mai se mentiva o no, non aveva gli occhi limpidi di Mike. "Non ho capito." Disse Nina con voce strozzata perché nei recessi della sua mente ci era arrivata. "Voglio che mi uccidi, che mi spari. Ho già pensato a tutto, io metto le mani sulla pistola, tu metti le tue sopra facendo attenzione a non toccare l'arma perché non voglio che finisci in galera, me la infilo in gola e premiamo il

grilletto insieme. E' il modo migliore per morire per me." Nina e Michele avevano ascoltato stupefatti, soprattutto Nina, che sentiva la nausea e un retrogusto amaro nella gola, era confusa e spaventata e si ribellò. "No, Simo sei pazzo, non lo farò mai! Dai, tira fuori il libro e facciamola finita. E riprenditi sta merda." Gli porse la pistola ma Simone non la prese. Allora Nina la posò a terra. "Vado a prendermelo io." Disse. "No, non entrare Nina..." Le disse Michele, ma lei non l'ascoltò ed entrò in casa. "Dov'è? Dov'è?" Si chiedeva cercando freneticamente nella grande casa che conosceva bene. Non lo trovava. Poi vide qualcosa a terra poco distante da lei, nascosto da un tavolino. Si avvicinò e riconobbe la copertina del suo libro, a terra a faccia in giù, con tutti dei pezzettini di carta sparsi tutt'intorno. Con quasi le lacrime agli occhi lo sollevò e vide ciò che aveva temuto. Il suo libro, quello che le aveva regalato la sua migliore amica con la sua dedica dentro era stato fatto a pezzi. Più niente, a parte qualche pagina rimasta illesa ma inutile perché il resto era da buttare. Uscì furiosa e subito si bloccò per la scena che le si era parata davanti. Lasciò cadere il libro sbrindellato, il suono che aveva sentito sembrava un tuono, e aveva visto Mike cadere all'indietro innaturalmente rigido. Ora vedeva chiaramente la chiazza rossa che si spandeva sul fianco sinistro di Michele. Accorse da lui e gli si inginocchiò accanto. La pozza rossa si stava allargando sotto di lui. "Teso! Teso!" Scoppiò a piangere, scuotendolo e cercando di farlo reagire. Si tolse la giacca e la premette sulla ferita fregandosene se la giacca *era* bianca ed era un suo regalo. Lo accarezzò. "Ho freddo." Disse Michele tremando, mentre stava diventando già bianco. "Aspetta, ti prego aspetta amore, chiamo l'ambulanza." Non si era neanche resa conto di averlo chiamato amore per la prima volta dopo tutto quel tempo, le era uscito spontaneo. Non si accorse neanche della risata di Simone che osservava la scena. "Che gli hai fatto, brutto pazzo psicopatico..." Disse Nina tra i denti senza tuttavia voltarsi a guardarlo. Tirò fuori il cellulare e fece per chiamare l'ambulanza. "Sei pazzo, sei pazzo..." Continuava a ripetere tra sé. "Teso, devo dirti una cosa..." Sussurrò Mike, con gli occhi che gli si rovesciavano all'indietro. "Cosa tesò, cosa?" Lei si chinò ancora di più su di lui. Lo vide spalancare gli occhi e la bocca. "Att..." Non riuscì a finire la frase, un altro sparo risuonò. Stavolta Simone aveva centrato la nuca della sua ex ragazza che diceva di amare. Lei morì sul corpo, mentre sangue e pezzi di materia cerebrale si spargevano intorno e sporcarono il viso di Mike. Nina si era accasciata su di lui, che ebbe ancora la forza di spostarla, metterla sdraiata, e appoggiare la testa sul suo petto immobile,. "Ti amo... Ti amo..." Sussurrò a fil di voce piangendo lacrime amare. Sale e ruggine. Non era riuscito a farglielo sapere, e ora era morta e non l'avrebbe mai più saputo. Ma si sentiva mancare le forze, non riusciva più

a muoversi, piangeva perché era su di lei ma non sentiva il suo dolce respirare o il suo cullante battito del cuore. "Teso, non lasciarmi..." Riuscì a dire. Simone restò ad aspettare che morì anche lui e quando ne fu sicuro entrò in casa. Prese il telefono senza posare la pistola e fece il 113. "Pronto. Voglio denunciare un duplice omicidio. Sono stato io, venite a prendermi." Gli diede l'indirizzo e si sedette su una poltrona. Si rigirò la pistola tra le mani, pianse una singola lacrima e poi si accese una sigaretta, che fumò con gusto aspettando di essere arrestato. La sua ultima sigaretta da uomo libero. L'amore fa fare cose strane, pensò, fumando la sua ultima sigaretta.

Antologia di poesie e racconti,
selezione del Secondo Concorso letterario
“Donne, parole che lasciano il segno”
indetto dall’Associazione VocidiDONNE
(ottobre 2017 - marzo 2018)

